URANIA
MARC LAIDLAW
LA TERZA FORZA
5.900 LIRE
N. 1365
Periodico quattordicinale
4/7/1999
MONDADORI

MARC LAIDLAW

LA TERZA FORZA

(The Third Force, 1996)

Per Yoshio Kobayashi

Yoshitoshi, Miyazaki e lo Yamanote

Ringraziamenti

Ringrazio sentitamente il team Gadget della Synergy, Inc., di Tokio - Masanori Awata, Haruhiko Shono, Hirokazu Nabekura, Eri Osada e David - per avermi fatto entrare nella loro squadra e soprattutto per avermi accollo in Giappone; Shigeru Chigusa del Synergy Interactive di San Francisco per la sua gentilezza e il suo entusiasmo; il mio editor e paladino, Sydney Miner; il mio agente, Matt Bialer, per aver reso possibile questo libro; mia moglie, Geraldine, per la pazienza e il sostegno; Wren, per avermi facilitato il lavoro e Rowan, per avere atteso che terminassi la stesura. **1**

Elena Hausmann entrò nella stazione Grand Central in perfetto orario, alle 9:37 pomeridiane del 3 settembre, Ottavo Anno dell'Impero. Scese dal treno Alfa, progettato da suo padre e ancora efficiente anche se reso antiquato dai nuovi Beta e Sigma, e si ritrovò da sola nel passaggio pedonale di lucide piastrelle, in un'ora in cui si sarebbe aspettata che la stazione brulicasse di cittadini. Per la natura della sua missione, era già in uno stato di estrema paranoia, e quando vide che la stazione era insolitamente deserta, si mise in allarme. Alle 9:39, mentre guardava l'Alfa rimettersi in moto, si concesse un istante di panico. Non c'era nessuno che potesse notare quella donna dall'aria mite, nel lungo cappotto grigio con cappuccio, coprirsi le orecchie e lanciare un urlo silenzioso, mentre il treno le passava davanti con frastuono crescente e imboccava il tunnel verso l'East End. Prima che il frastuono terminasse, Elena Hausmann aveva ripreso il controllo di sé. Si lisciò il cappotto e i capelli, lunghi, rossi con qualche filo grigio, e si avviò verso le scale, come se fosse del tutto normale trovarsi da sola nella stazione. Il primo treno per tornare nel West End sarebbe passato dalla Grand Central solo alle 10:13. Elena Hausmann intendeva prenderlo, ma non era sicura di riuscirci: Diaghilev le aveva fissato un appuntamento scomodo, e presentarsi puntuale era il meno che lei potesse fare. Forse però, per metterla alla prova, l'avrebbe fatta aspettare fino all'ultimo minuto: pareva divertirsi a renderla ansiosa. Il vecchio Diaghilev si rifiutava di viaggiare in treno e non voleva sentire ragioni. I treni rappresentavano tutto ciò che disprezzava dell'Impero ed erano la ragione per cui aveva fondato la Terza Forza, il movimento di resistenza

all'interno del quale lei, malgrado l'odio condiviso per l'Imperatore, anche dopo vari anni di servizio era rimasta un semplice corriere. Doveva andare da lui, sempre da lui, come se il suo lavoro non avesse alcuna importanza. Doveva sopportare molto, per dimostrarsi meritevole della fiducia di Diaghilev; più di ogni altro membro, grazie alla sua preparazione culturale, al nome della sua famiglia. E avrebbe sopportato tutto, se in questo modo avesse potuto sostenere un ruolo nella caduta di lord Orlovsky. Tuttavia il vecchio Diaghilev si era alla fine reso conto che lei era sincera, visto che aveva ritenuto opportuno affidarle la sua ultima serie di ordini per Krystoff Moholy.

Diaghilev era pieno di amarezza e di orgoglio. Aveva il vizio di ricordarle che al tempo delle prime campagne, i gloriosi giorni di guerra contro la nazione che aveva preceduto il Nuovo Impero, lei non era ancora nata. Era inutile ricordare a lui che il Nuovo Impero era più giovane del movimento clandestino, che i ribelli erano rinati il giorno in cui lord Orlovsky aveva preso il potere e col discorso in piazza West End aveva proclamalo il Giorno Uno del proprio regno.

Chissà con chi se l'era presa, Diaghilev, nel fiore degli anni. I vecchi tempi, come li ricordava lei, non erano stati poi tanto brutti. Per lei erano avvolti nel magico splendore della fanciullezza, è vero, e avevano comportato privilegi e abbondanza; ma anche per Diaghilev non potevano essere stati così brutti come adesso. Chi era stato il nemico di Diaghilev, prima di Orlovsky?

Sfortunatamente non aveva a disposizione i primi scritti di Diaghilev per rispondere in maniera conclusiva a quelle domande. Aveva cercato, a proprio rischio, il nome Diaghilev nei cataloghi riservati della Biblioteca Imperiale. Malgrado i privilegi legati alla qualifica di bibliotecaria responsabile, non era autorizzata a consultare ogni documento degli archivi. Tutte le ricerche venivano automaticamente registrate, comparate e riportate al Dipartimento Analisi Documenti. Richieste per oggetti particolari erano subito segnalate all'Analista Capo, che a sua volta le segnalava a una più

alta autorità di cui Elena non era mai riuscita a determinare nome e incarico. Il modo più rapido per scoprire l'identità di quella persona, aveva pensato, sarebbe stato quello di condurre una ricerca approfondita di tutti i libelli, trattati e manifesti firmati da Bernhard Diaghilev. Se solo avessero bruciato tutti i libri! O li avessero immagazzinati in un luogo inaccessibile. O li avessero contrassegnati con un bel "PROIBITO!" in modo che non fosse

possibile aprirli accidentalmente. Ma Orlovsky aveva ritenuto molto più efficace concedere libero accesso ai volumi ritenuti per lui più pericolosi; così avrebbe potuto vagliare coloro che cercavano informazioni riguardanti il passato, coloro i cui pensieri e ricerche criminosi avrebbero portato inevitabilmente ad atti delittuosi. Dopo otto anni di Impero, erano pochi gli sciocchi che frequentavano la biblioteca. E quei pochi erano comprensibilmente riluttanti a cercare un libro che non portasse la firma di lord Orlovsky. L'echeggiante silenzio della stazione aveva cominciato a ricordarle i vasti archivi dove trascorreva la sua vita. La Biblioteca Imperiale era come una stazione ferroviaria senza pendolari.

Quel pensiero le fece venire in mente che anche il treno preso alla stazione di Downtown era deserto. Aveva fatto il viaggio da sola, in una vettura a scompartimenti, fingendo per quasi tutto il tempo di leggere attentamente una copia dalle dorature sbiadite di *Aforismi e digressioni* di Orlovsky, e ricordava di non avere incontrato nessuno nei corridoi, a parte il controllore che l'aveva fatta salire e scendere, aveva guardato il biglietto e anziché il solito saluto impersonale le aveva rivolto un cenno amichevole come se si conoscessero da anni. Al momento non ci aveva fatto caso. Ma adesso si era innervosita al pensiero del treno deserto. L'atrio cavernoso della stazione era spopolato come le banchine. Le file di panche vuote le ricordarono i banchi di una cattedrale abbandonata. Tutte le stazioni della linea Grand Central avevano un'aria tetra di santità, come se laggiù tecnologia e progresso si fossero trasformati in rituale. Elena ebbe l'impressione che una mano soffocante premesse silenziosamente su di lei; peggio, era quasi sicura di sapere a chi apparteneva quella mano. Le massicce file di travi e la gelida pietra levigata le comunicavano una sensazione agghiacciante dell'anima spietata che aveva progettato la stazione. Elena non voleva conoscere meglio quell'anima, l'aveva già vista abbastanza.

Tese l'orecchio per individuare un rumore oltre quello dei suoi passi, quasi convinta che la Guardia Imperiale o l'Esercito avessero isolato la stazione. Di sicuro all'esterno doveva esserci una folla trattenuta con la forza delle armi, rabbiosa e turbolenta per il divieto di accesso; ma non udì alcun suono provenire dei saloni.

Senza dubbio la osservavano, pensò, aspettavano che si tradisse. Diede un'occhiata all'orologio e si domandò se non poteva semplicemente tornare ai binari e salire sul treno diretto a ovest, lasciando perdere la missione. Diaghilev era astuto e sospettoso, avrebbe capito l'impulso che l'aveva indotta

a fuggire. Lui non sarebbe mai caduto in una trappola così ovvia. Fu questo pensiero a guidarla nell'ampio atrio, lungo il passaggio fra le panche. Se Diaghilev era davvero nella stazione, significava che tutto andava bene. Se invece non l'avesse visto, avrebbe potuto pensare che l'avessero arrestato. Allora nessuno avrebbe potuto biasimarla, se fosse tornata senza compiere la missione.

Si spostò rasente alla parete di una biglietteria, girò l'angolo senza fretta e scrutò le panche dall'altra parte, cercando il sedile che Diaghilev le aveva descritto. Vide che il secondo sedile era occupato e sospirò di sollievo. Ma il sollievo svanì subito. C'era un altro, al posto di Diaghilev. Lo sconosciuto la vide, si raddrizzò e con un gesto la invitò a farsi avanti. Nonostante la sorpresa, Elena si avvicinò. Le panche erano sormontate dall'emblema della linea Grand Central, un cerchio che racchiudeva l'unicorno alato, il simbolo araldico di lord Orlovsky e adesso anche del Nuovo Impero. L'uomo in attesa, alto e magro, sedeva con la testa proprio al centro dell'emblema, e pareva avere un'aureola. Aveva la solita mezza smorfia acida e un luccichio fluorescente sulla fronte pallida e convessa. La stessa luce smorta gli riempiva le lenti scure dove Elena vide il proprio riflesso, simile a un fantasma emerso dalle tenebre. Si domandò quali freddi pensieri si agitassero dietro quelle lenti affumicate. Si sedette sulla panca accanto a lui.

— Theodore — disse. — Che sorpresa.

L'uomo inclinò appena la testa. — Elena. Mia carissima Elena. La voce di Theodore le parve una sostanza gelida e limacciosa che le penetrasse nella mente. Con essa giunsero ricordi di conversazioni di molto tempo prima, quando, in compagnia di Orlovsky, Theodore Slovvslop faceva visita molto di frequente alla casa del conte Otto Hausmann, suo padre. Ora, come a quel tempo, Elena trovò impossibile distogliere gli occhi da Theodore. Concentrò lo sguardo sul vestito di lui, di stoffa nera e liscia luccicante come inchiostro. Slovvslop portava abiti identici a quello già

prima della sua ascesa al fianco di Orlovsky, e sempre accompagnati da una lustra cravatta nera sulla camicia bianca. I capelli castani lunghi e flosci, sempre radi, ora più che mai sembravano una papalina raggrinzita fatta con la pelle di un roditore malato.

L'ingenua ragazza che un tempo aveva accolto di buon grado in casa propria simili mostri, all'oscuro delle trame che turbinavano intorno a lei, era morta da tempo, triturata nel crogiolo della Rivoluzione. Elena si stupì

che in lei restasse ancora una traccia di cortesia: restava solo perché la

teneva accuratamente nascosta, dove uomini come l'Imperatore Paulo Orlovsky e il Comandante Supremo Theodore Slowslop non avrebbero mai più potuto approfittarne di nuovo.

— Ho saltato la stazione — disse, riacquistando lentamente la propria compostezza. Si chiese che cosa avrebbe dovuto fare, se fosse comparso Diaghilev. Vedendo la situazione, di sicuro Diaghilev avrebbe capito di doversene andare. Slowslop controllava le ferrovie, aveva diretto la ristrutturazione e lo sviluppo delle stazioni, aveva installato per tutto l'Impero molti chilometri di binari pubblici e privati, ma non era il tipo di persona che frequentasse la Grand Central. Viaggiava in limousine personali e non si era mai saputo che fosse salito su un treno.

— Saltato la stazione — ripeté Slowslop. — Una vera seccatura.

— Stavo... stavo leggendo — disse Elena.

— Qualcosa di interessante, ne sono sicuro.

Elena gli mostrò la copia di *Aforismi e digressioni.* Slowslop emise un verso soffocato, che tutto sembrava fuorché una risata, e le prese di mano il libro. Elena avrebbe voluto tenerlo stretto, ma con uno sforzo di volontà

glielo lasciò prendere, per non tradire il nervosismo.

— Le parole del nostro signore — disse Slowslop, con tono vagamente canzonatorio. — E in lettere dorate, per giunta.

Scorse rapidamente le pagine, facendo brillare la stampa in oro. Elena pregò che non esaminasse troppo attentamente il volume, perché altrimenti avrebbe potuto scoprirne la peculiarità. In tutte le edizioni dorate, gli "aforismi" di lord Orlovsky erano stampati in inchiostro dorato, mentre le incomprensibili "digressioni", che prendevano spunto dagli aforismi, erano stampate in normale inchiostro nero. Anche le digressioni di tanto in tanto erano evidenziate in oro, laddove Orlovsky riteneva che i suoi processi di pensiero avessero raggiunto una vetta per brillantezza o concisione. Ma nell'edizione di Elena la stampa in oro era usata con maggiore elasticità, secondo un codice in vigore da qualche tempo nella Terza Forza. Un codice che fino a quel giorno, nessun agente dell'Impero era riuscito a violare e neppure a sospettare che esistesse.

Secondo le intenzioni, il libro provvedeva alla sua stessa copertura. Slowslop lo restituì con disprezzo posandolo sulla panca, fra loro due.

— Questo libro non avrebbe mai potuto suscitare il suo interesse, Elena

— disse, ora molto serio. — Cosa la porta qui, realmente?

Elena si sentì arrossire, ma seppe sfruttare a proprio vantaggio quella

reazione. Sorrise imbarazzata.

— Be', sì... lo confesso. Nel leggerlo, mi sono addormentata. Slowslop si raddrizzò leggermente, batté sul libro qualche colpetto. —

Per questo mi racconta bugie? Pensa che provi anch'io per Paulo quella sorta di reverenza?

— So che lei è molto fedele a lord Orlovsky.

Slowslop la fissò... o così sembrò a Elena. Gli occhi completamente nascosti dalle lenti nere e il viso impassibile non permettevano di decifrare la sua espressione.

— Ha un biglietto — disse piano Slowslop.

— Sì, cioè, farei meglio a rifarlo. Per questo sono venuta qui. Devo prendere il prossimo treno per tornare al distretto del museo. Sono impegnata in un inventario e sono già in ritardo.

— Ha un biglietto — ripeté Slowslop.

— Sì, ma ho saltato la fermata. Non sempre i controllori sono comprensivi.

— Elena, cerchi di capirmi. Ha già il biglietto di ritorno. Lo usi. Torni al binario. Se sente qualcosa di insolito, rumori da altre parti della stazione, non ci badi, è un consiglio. Aspetti il suo treno e ci salga a bordo. Torni al distretto del museo, a Downtown, nel West End... dove vuole. Ma non rimanga stanotte in questa stazione. E non si aspetti che tutto fili come al solito.

Elena si alzò, ma non sapeva se si fosse mossa spontaneamente o se fosse stato lui, in qualche modo, a liberarla da una sorta d'incantesimo. —

Che tutto fili come al solito... Cosa significa?

— Vada — disse Slowslop. Le porse il libro.

— Theodore, io...

— Vada.

Elena arretrò. La stazione era ancora deserta, di Diaghilev non c'era traccia.

L'assenza di Diaghilev. La presenza, al suo posto, di Slowslop.

"Perché mi lascia andare?" si domandò Elena. Mentre si girava e si avviava in fretta ai binari, si sentì isolata da ogni persona e da ogni cosa che avessero importanza per lei. Come poteva parlare a Krystoff di quell'incontro senza apparire sospetta? Non sopportava nemmeno il pensiero di tradire la fiducia di Krystoff, ma come poteva riferirgli che Slowslop l'aveva risparmiata per motivi a lei ignoti?

Aveva lottato per dimostrarsi degna della Terza Forza. Adesso provava una soflerenza fisica alla prospettiva di mentire ai suoi compagni, di tenere per sé importanti informazioni che per loro avrebbero potuto significare la sopravvivenza.

Raggiunse il binario del treno diretto a ovest e provò quasi un senso di sollievo perché non aveva modo di risolvere subito la faccenda. Entro qualche minuto il treno sarebbe arrivato e poi ci sarebbe stato il lungo viaggio di ritorno al distretto del museo. Durante il viaggio non doveva prendere decisioni, e in ogni caso prima dell'indomani non aveva un modo sicuro per riferire a Krystoff che Diaghilev non si era presentato all'appuntamento. Ma in cuor suo già sapeva che nel rapporto avrebbe taciuto l'incontro con Slowslop.

Rimase in attesa lungo i binari, pronta a udire esplosioni, urla o suono di fischietti... qualcosa insomma che giustificasse l'avvertimento di Slowslop, carico di nefasti presagi.

Ascoltò la solita sinfonia di rumori della stazione, che evocavano soltanto il vuoto. Non udì niente d'insolito, finché non percepì il lieve ronzio dei binari più in basso, il lontano frastuono ben poco sinistro che annunciava un treno in arrivo. Alle 10:10 esatte, un Alfa entrò rombando nella stazione ferroviaria. In quel preciso istante, Elena credette di udire un grido echeggiare contro il marmo e l'acciaio... un grido di carne e di sangue, del tutto diverso dal gemito della locomotiva, dallo stridio dei freni, dal battito decrescente dei pistoni. Il grido si perdette nella confusione. Mentre il treno sibilava e sbuffava, fermo in attesa dei passeggeri, Elena tese l'orecchio. Il controllore la invitò a salire, se non voleva restare a terra. Elena salì sul treno senza avere udito niente di cui potesse essere sicura.

Mentre la Grand Central scompariva in lontananza, gli eventi del suo lungo giro, accaduti fra le 9:37 e le 10:13 di quella sera, cominciarono a prendere l'aspetto di un sogno.

2

Nell'incubo di Diaghilev, l'infinito era stato compresso alle dimensioni di una stazione ferroviaria.

Sotto i suoi piedi, piastrelle verdi come rame esposto alle intemperie e nere come onice levigata si allargavano in un disegno apparentemente modellato sugli schemi intricati e tuttavia casuali della corrosione. Enonni travi di ferro nerastro correvano in tutte le direzioni a perdita d'occhio, sorreggendo un soffitto che poteva essere il cielo. Una coppia di binari

attraversava lo sconlinato terminal, due argentee barre parallele che passavano proprio sotto i suoi piedi.

Il treno si avvicinò con un ruggito furioso simile a quello di una torcia ad acetilene. Nessuno sferragliare di bielle e di pistoni, nessuno stridio del bordo delle ruote contro i binari; solo un gelo che scorreva nei binari e penetrava nelle ossa. Il faro del locomotore colorò d'oro e di verde i tralicci e soffuse una nebbiolina arancione e bluastra. Animò i binari con gli stessi colori elettrici. Diaghilev si riparò gli occhi dal bagliore, cercando di guardare il treno e quel suo occhio accecante, ma più in là c'erano tenebre insondabili che non rivelavano niente, un vuoto che inghiottiva luce e calore e perfino i pensieri.

"Non è altro che un simbolo della mia prigionia" capì Diaghilev. A quel pensiero, così lucido, così razionale, il sogno si sbriciolò e rivelò

la sua essenziale mancanza di realtà. Diaghilev si svegliò nelle tenebre reali, di cui il sogno era solo un'ombra.

"Un simbolismo così banale" disse a se stesso. "La mente lotta e non riesce a trovare simboli adeguati per descrivere i fatti più semplici. Niente, nel sogno, suscita anche solo in parte l'orrore e la disperazione che provo in un momento di veglia in questa cella. In effetti ciò dimostra la debolezza della psiche, i suoi continui e patetici tentativi di evitare la realtà indulgendo alla fantasia. Così la mente, perfino la mia, attira il disastro, non tenendo conto di ciò che la circonda!" Solo la strana luce resisteva a una spiegazione logica. Diaghilev non aveva mai immaginato niente di simile. I fantastici colori parevano più

straordinari della luce del sole come la ricordava.

Erano quasi... belli.

"Ma privi di significato" pensò "a confronto del bruciore nelle viscere, del puzzo di candeggina e di escrementi, del sempre più forte dolore di costole rotte e di piaghe infette." Trasse ben poca consolazione dai sogni di luce quando udì, lontano nel corridoio, l'aprirsi della porta. Aveva udito migliaia di volte quel rumore e ogni volta aveva sentito nascere in sé le opposte emozioni della speranza e della paura. Mentre la porta si chiudeva con un cigolio di cardini, scivolò

giù dal tavolaccio freddo e spoglio che gli faceva da giaciglio. Andò zoppicando alla porta della cella. Sentì a ogni passo le fitte alle piante dei piedi, piene di scorticature, ma le ignorò come disturbi secondari. Appoggiò

l'orecchio alla porta metallica e seguì l'avanzare di passi... Più di una

persona, stavolta, ne fu sicuro, e mancava il solito cigolio di ruote del carrello dei pasti.

I passi rallentarono. C'era di sicuro una delle guardie del penitenziario Grand Central: Diaghilev conosceva bene il rumore di quegli stivali. L'altra persona calzava scarpe più morbide. Diaghilev ascoltò attentamente, ma non colse frammenti di conversazione: o i due uomini si conoscevano o erano perfetti estranei che non avevano niente da dirsi. Non ebbe il tempo di porsi domande sulla loro destinazione, perché i due si fermarono davanti alla sua porta.

— È questa? — disse una voce che Diaghilev non riuscì a identificare. La voce di un uomo giovane, ferma e chiara.

La voce che rispose gli era invece ben nota: l'aveva tormentato, gli aveva negato il cibo, aveva espresso gioia nel lasciarlo marcire tra i suoi rifiuti, quando la brutalità di altri interrogatori non aveva dato frutto.

— Diaghilev — disse la voce odiata.

— Allora è l'ultimo — disse l'altro. — Portalo fuori. Diaghilev si raddrizzò, con le giunture doloranti, e si allontanò dalla porta, riparandosi gli occhi dall'improvviso e doloroso diluvio di luce fioca e giallastra. La guardia mise dentro la testa: pelle butterata, mascella robusta, orecchie a sventola. Parve sorpresa di trovare in piedi il prigioniero.

— Tu — ordinò. — Girati.

Diaghilev si girò per farsi ammanettare, ma prima diede un'occhiata allo sconosciuto, un uomo biondo con l'elegante uniforme nera dell'Esercito Imperiale. Sentì scattare le manette intorno ai polsi e fu trascinato per le catene lungo il corridoio.

— Piano — disse lo sconosciuto, come se parlasse di un cane di pregio. Diaghilev rivolse uno sguardo grato allo sconosciuto, malgrado il suo tono di sufficienza. Aveva gli occhi azzurri, chiari e fermi; i tratti del viso erano belli e giovanili, incontaminati. Una recluta ideale dell'Esercito, anche solo fisicamente. Rappresentava l'uomo ideale di Slowslop, tutto ciò

che il Comandante Supremo non era.

— Signor Diaghilev — disse il soldato, con un esperto colpo di tacchi e un leggero inchino. Quel saluto formale fece uno strano effetto su Diaghilev, che cercò di ricambiare la cortesia.

— Purtroppo sono in posizione di svantaggio — disse debolmente. Da quanto tempo non usava più la voce? Per quanto tempo era rimasto a giacere nel buio?

— Questo è il tenente Hausmann — disse la guardia. — Sei affidato alla sua custodia.

"Hausmann?" si sorprese Diaghilev. Possibile che quell'uomo fosse il fratello di Elena Hausmann?

— Purtroppo non posso autorizzare il suo rilascio immediato e definitivo

— disse Hausmann. — Ma si potrà giungere anche a questo. Se lei collaborerà.

— Come? — domandò Diaghilev, stupito che ci fosse anche solo una possibilità.

La guardia diede l'impressione di voler sentire la risposta, ma Hausmann si limitò a sorridere e a scuotere la testa. — Venga, faremo un viaggetto.

— Non... in treno, vero? — chiese Diaghilev, in preda al panico. Il tenente lo guardò con curiosità, come se Diaghilev scherzasse. — In quale altro modo?

Diaghilev provò di nuovo il gelo che precedeva l'incubo del treno. Era l'unica parte del sogno che in quel momento riusciva a ricordare, ma bastò

a riportargli alla mente ricordi più vecchi: il sogno aveva radici prolonde. Si accorse di tremare in maniera incontrollabile. I pochi passi mossi fuori della cella erano più di quanti ne avesse fatti per settimane. Il tenente dovette aver notato il tremito, perché gli circondò le spalle e lo resse saldamente per il braccio.

— Può camminare?

— Sì — ansimò Diaghilev. — Ma non salirò su nessun treno.

— Non tolleriamo ribellioni — intervenne bruscamente la guardia, dandogli un'occhiata di fuoco.

— È anziano — disse Hausmann alla guardia. — Lascia perdere.

— Non più anziano di lord Orlovsky — replicò la guardia. — Gli anni avrebbero dovuto insegnargli quanto sia saggio tenere la bocca chiusa.

— Gli anni portano anche eccentricità — disse Hausmann. — Su, venga. O devo mandare a prendere una portantina?

— Qui non ci sono portantine! — disse la guardia, con sarcasmo. Con aria sprezzante precedette il tenente e aprì la porta in fondo al corridoio. Hausmann guidò Diaghilev, malfermo sulle gambe. — Ora le daremo un buon pasto e abiti puliti — disse. — Avrà il tempo di rimettersi in forze per il viaggio. Non sarà lungo, glielo assicuro. E ci saranno altri con cui parlare. Gente che la pensa come lei.

— Che la pensa come me?

— È stato imprigionato per crimini contro l'Impero, no?

— Non crimini — ansimò Diaghilev. — Idee.

— Giusto. Sarete in dodici e avrete un mucchio di tempo per parlarne, immagino. Criminali ideologici, tutti quanti.

"Dodici di noi" pensò disperatamente Diaghilev. "Possibile che mettano insieme dodici persone che la pensano allo stesso modo? Perché Slowslop dovrebbe permettere una combinazione così pericolosa?" " Si mise a ridere. Era un vecchio fragile, esausto e malnutrito; non si sarebbe mai fidato di nessuno che quell'Hausmann gli avesse messo accanto. Perché poi gli altri undici, anche se erano veri criminali secondo la definizione di Orlovsky, avrebbero dovuto essere più fiduciosi o meno sospettosi di lui? Dodici prigionieri, spezzati nel corpo, se non nello spirito: che razza di rivolta avrebbero mai potuto architettare?

Per questo Diaghilev rideva.

Poi ricordò di nuovo il treno e i suoi pensieri divennero confusi e tenebrosi. Una volta sul treno, Diaghilev provò uno strano sollievo. Trent'anni di paura scivolarono via e gli lasciarono una sensazione di libertà, perfino dentro il vagone per detenuti.

Il vagone non aveva sedili e i detenuti vi stavano in piedi, rigidi, diffidenti, senza guardarsi tra loro. Come i carri bestiame, il vagone non aveva finestrini, ma degli spazi fra le stecche metalliche. Guardando fuori, Diaghilev vide le grigie pareti di pietra di un tunnel. Il treno si muoveva lentamente nella penombra, sotto lampadine elettriche molto distanziate. Diaghilev vacillò e infilò le dita nel vuoto fra due stecche per tenersi in piedi; debole com'era, non osava mostrare agli altri la propria vulnerabilità. Ma tutti i detenuti parevano come lui in cattive condizioni. Se non avesse alimentato deliberatamente la propria paura dei treni, avrebbe capito già da tempo che il modo più rapido per porvi fine era quello di viaggiare di nuovo. Non si era più verificato un incidente come quello che aveva ucciso sua moglie e suo figlio; non c'erano stati altri disastri ferroviari di quelle proporzioni. Quasi tutti viaggiavano in treno ogni giorno, senza disavventure. Era stato un caso che lui avesse preso posto su un treno predestinato, un caso che non si sarebbe ripetuto. Era stato un caso, anche, che lui si fosse salvato. Respirò con più calma. Era di nuovo su un treno, alla fin fine. E poi, che cosa aveva da perdere? Venisse pure un altro disastro! Quasi si mise a ridere, pensandoci. Le avversità lo risollevarono. Alzò la testa e cercò di studiare gli altri detenuti. Il treno uscì dal tunnel e proseguì all'aria aperta; il gelo

stagnante lasciò posto a un vento pungente. Aria fresca e pulita, almeno. Dai vuoti fra le stecche metalliche filtrò la luce del giorno.

Il detenuto più vicino, un uomo con la fronte sfuggente e un pizzetto nero, incrociò per un attimo lo sguardo di Diaghilev e se ne distolse nervosamente. Ma Diaghilev non si lasciò sfuggire l'occasione.

— Lei — bisbigliò. — Da quanto tempo è dentro?

L'altro, già teso, reagì con stizza. — Stia zitto! Ce li tirerà addosso di nuovo!

Diaghilev si ritrasse. L'altro detenuto tornò nella posizione di prima respirando affannosamente, curvo su se stesso per difendersi dal vento, come per scoraggiarlo dal pronunciare un'altra parola. Poi Diaghilev udì un altro bisbigliargli un saluto e si girò: un uomo alto, dal viso gentile, lo guardava con un sorriso.

— Nessuno di noi può dire da quanto tempo è dentro. Non sappiamo che giorno è oggi.

— Lo so io — disse un detenuto dall'espressione triste, dalla parte opposta del vagone.

— Lo sa? — fece un'altra voce. Tutti si agitarono: un barlume di speranza li rese di nuovo esseri umani, non più manichini sballottati da un deposito all'altro. Suo malgrado, Diaghilev si sentì spinto a fidarsi di loro.

— Gliel'ho domandato — disse l'uomo dall'aria triste. — Al tenente Hausmann. È il 4 novembre.

— Sarà vero?

— Perché mentire su una cosa tanto insignificante?

— Il 4 novembre! — L'agitazione aumentò. I detenuti borbottarono, sospirarono, mentre facevano mentalmente il conto.

— Sono stato dentro quattro mesi!

— Io otto mesi!

— Io quasi un anno.

Diaghilev non riuscì nemmeno a immaginare un anno intero in simili condizioni. Eppure dovevano ritenersi fortunati, perché adesso erano fuori. Da quel che udiva, lui era il più fortunato di tutti, perché aveva sopportato solo quasi due mesi di prigionia. Due soli mesi. Guardando fra le stecche, vide che il treno si allontanava dal sole nascente, attraverso un territorio brullo fatto di basse colline brunastre simili a dune erose dal vento, più che dalla pioggia.

Le terre sterili.

All'improvviso il pavimento sobbalzò. Diaghilev cadde e sentì la luce del sole colpirgli il viso, mentre l'intera carrozza si inclinava.

— Sta bene?

Diaghilev riprese lentamente conoscenza e guardò battendo le palpebre l'uomo che gli parlava.

— Resti disteso. È debole. Siamo tutti indeboliti.

— Sono vecchio — lo corresse Diaghilev. — Nessuno di voi è vecchio come me.

— Sciocchezze.

— Vecchio e... e impreparato a rivedere quel posto.

— A quale posto si riferisce?

Diaghilev scosse la testa. L'altro lo aiutò a mettersi a sedere contro la parete del vagone. Hausmann gli aveva procurato un cappotto pesante, ma Diaghilev sentiva ugualmente il freddo del vento e quello perfino più intenso della parete metallica. Guardò di nuovo dalle aperture ed ebbe conferma che le colline brunastre erano ancora lì ad aspettarlo.

— Abbiamo già attraversato il ponte? — domandò.

— No — rispose l'altro. — Ma stiamo per arrivarci, penso. Diaghilev chiuse gli occhie appoggiò la testa alla fiancata. — Per più di trent'anni ho evitato questo tratto di ferrovia. Il ponte in particolare...

— Lei è Bernhard Diaghilev — disse l'altro all'improvviso e si guardò

attorno per accertarsi che nessuno avesse udito. Alcuni parlavano, ma nessuno si interessava a loro. Tanto, pensò Diaghilev, anche se avessero conosciuto la sua identità, non avrebbe avuto molta importanza: era già stato incarcerato. Ma capiva l'abitudine che spingeva l'altro alla prudenza.

— Chiedo scusa — disse l'uomo sottovoce. — Mi chiamo Gregor Stillson. Il nome non le dice niente, lo so, ma... sono un suo grande ammiratore.

— E mi conosce? Come mai?

— Be', Hausmann ha detto che tutti noi siamo stati imprigionati per crimini simili. E ora lei accenna al ponte. Se non mi sbaglio, lei fu coinvolto nella tragedia del Phaeton.

Diaghilev abbassò la testa. — Non si sbaglia. E lei, signor Stillson, conosce qualcuno degli altri?

— Non di vista, signore. Dubito che qualcuno di loro abbia una reputazione per crimini ideologici pari alla sua.

— Reputazione — ripeté Diaghilev, accorgendosi che lo sferragliare delle

ruote era intanto cambiato, si era fatto più sordo. Il vento sembrava investire da dietro il vagone.

Stillson pose con fermezza le mani sulle spalle di Diaghilev. — Sì —

disse. — Sì, ci siamo. La prego, chiuda gli occhi e cerchi di non pensare a niente. Presto sarà passato.

Diaghilev cercò di parlare; ma non ci riuscì. Stillson gli rivolse un cenno pressante. — La prego, signore.

Diaghilev chiuse gli occhi.

Il vento era sbagliato. Proveniva da tutti i lati, lo tirava via di nuovo, ululava dalle aperture fra le stecche, urlava con molte voci, ma soprattutto con le voci di sua moglie e di suo figlio. Stavano cadendo tutti quanti, lui compreso.

Ma Stillson non allentò la stretta. Lo trattenne in carne e ossa nel presente. E a un certo punto, sotto l'arcata del ponte, quando finalmente abbandonò il suo fardello di cordoglio e si mise a piangere, Diaghilev sentì

intorno alle spalle le braccia dell'altro.

Stillson mormorò: — Anch'io sono con la Terza Forza.

E poi il terreno riprese ad assorbire le vibrazioni del treno. "Sono sopravvissuto alla traversata" pensò Diaghilev. Aprì gli occhi, sapendo di poter ormai affrontare qualsiasi cosa. Non avrebbe mai più avuto paura di niente. Perché temere l'Impero? Cosa potevano fargli, ormai, Orlovsky o Slowslop con i loro tirapiedi?

Il treno si fermò in un deposito nelle vicinanze della stazione West End. Il giovane tenente biondo entrò nel vagone. Durante il viaggio i detenuti si erano lasciati cadere sul pavimento, ma ora si alzarono e si misero sull'attenti, come reclute indolenti dell'esercito di Hausmann. Si era parlato molto, durante il viaggio, di che cosa potesse celarsi dietro il facile sorriso del tenente; la risposta più comune era stata che un tipo così cordiale avrebbe potuto solo consegnarli a un destino ancor peggiore.

— Fra poco saliremo su un camion — disse Hausmann. — Vi prego di avere ancora un po' di pazienza.

Qualcuno si lasciò sfuggire una risata rauca che il tenente, ignaro dell'ironia, parve non rilevare. Diaghilev notò di nuovo che il tenente rappresentava proprio il soldato perfetto. Degno della massima fiducia, senza dubbio, per chiunque lavorasse. Poteva anche essere una spia della Repubblica Socialista, fedele a Ernst Onegin, in attesa del momento buono per tradire Slowslop e Orlovsky. Secondo Diaghilev, il soldato del tipo più

pericoloso: ingenuo e idealista. Il tenente puntò contro gli uomini un bizzarro congegno. Sulle prime, nella penombra, Diaghilev ritenne che fosse un'arma; ma quando Hausmann glielo puntò in faccia, Diaghilev colse uno scintillio di luce e capì

che si trattava di una cinepresa, con lenti montate a gruppi di tre su due dischi rotanti.

— Cos'è? — disse uno dei detenuti. — Un filmetto privato?

— Una registrazione — rispose amabilmente Hausmann.

— Per i posteri?

— Non la metterei in questo modo: implica che potreste non esserci per vederlo.

— Quanta premura!

— Le piacerebbe che ballassimo? Che raccontassimo storielle? Che facessimo un qualsiasi numero per il divertimento dei posteri? — A parlare era stato un uomo dagli enormi baffi.

— Stia solo fermo, signor Perplies, se non le spiace — disse Hausmann, serio. — La luce è piuttosto scarsa.

All'improvviso ci fu un colpo secco di nocche sulla porta alle spalle di Hausmann. Il tenente si girò mentre entrava un altro ufficiale, con un principio di calvizie e lineamenti rozzi, larghi zigomi piatti e folte sopracciglia. Evidentemente era superiore in grado al tenente, anche se, mentre si rivolgeva a Hausmann, lasciò trasparire nello sguardo qualcosa di simile all'invidia.

— Sono pronti? — domandò.

— Sì, signore — rispose Hausmann. Si rivolse ai detenuti. — Signori, il capitano Gondarev. Vi scorterà a destinazione. Da questa parte, prego. Gondarev era già uscito. I detenuti sfilarono davanti a Hausmann e si trovarono non all'aperto, come Diaghilev si era aspettato, ma in una car-rozza passeggeri, occupata solo dallo stesso Gondarev e da un controllore in divisa. I detenuti si mossero in fila per uno; Stillson tenne il braccio intorno alle spalle di Diaghilev, che aveva difficoltà a camminare: le piante dei piedi, coperte di piaghe per i colpi ricevuti durante l'interrogatorio, rendevano ogni passo un'atroce sofferenza. I treni di Slowslop erano meraviglie di comodità e di efficienza. Quanto gli sarebbe piaciuto, pensò Diaghilev, lasciarsi sprofondare in un sedile ben imbottito. Ma il capitano li invitò a muoversi e il controllore, impassibile, tenne aperta per loro la porta in fondo, aspettando che uscissero dalla carrozza e scendessero dal treno.

A destra e a sinistra i binari facevano una curva e scomparivano. Un fumo oleoso rendeva opaca l'aria e dava al cielo un color seppia. Puzzava di limatura di ferro. Diaghilev non vide altro, perché quasi tutti i binari erano occupati da locomotive. In fondo al treno, vide dei soldati spingere i detenuti verso un autocarro coperto. Con suo grande dispiacere, per salire sul pianale ebbe bisogno dell'aiuto di Stillson e di un soldato. Quando furono tutti a bordo, due soldati salirono sul cassone; un altro lasciò cadere la falda di tela e la legò alla ribalta. Poi il camion iniziò a muoversi. Non c'era segno di Hausmann né di Gondarev. Diaghilev si afferrò al sedile per resistere ai sobbalzi sui binari e sul terreno accidentato. Quando finalmente imboccarono una strada, si appisolò; ma aveva appena chiuso gli occhi che Stillson lo fece alzare in piedi. Il motore era spento, il camion fermo, il telone scostato.

Stavolta non c'era la luce del sole, non c'era traccia di cielo. Si trovavano in un vasto garage buio dove ancora echeggiava lo schianto della sponda del camion che veniva abbassata. Diaghilev si calò dolorosamente sul cemento. Le guardie lo guidarono verso un pianerottolo illuminato. In fondo al pianerottolo c'era un ascensore in attesa.

Il soldato nell'ascensore indossava una divisa rossa, con una doppia fila di lucidi bottoni d'ottone. Un cordoncino dorato gli correva intorno al colletto e sul bordo del berretto rosso. Diaghilev non riuscì a ricordare dove aveva già visto una divisa come quella. Si sistemò nell'angolo più lontano ed esaminò la divisa, così fuori posto che impiegò un buon minuto a riconoscerla.

"Non è un soldato" capì infine. "È un fattorino d'albergo!" Il giovanotto, impassibile e zelante come il tenente Hausmann, tenne aperta la porta a tutti e dodici i detenuti. Poi entrarono anche Hausmann e Gondarev. Era un ascensore di servizio piuttosto malridotto, rivestito di stoffa trapunta. Nei pochi punti in cui era visibile, il metallo delle pareti mostrava graffi e ammaccature; il laminato del pavimento, a quadri bianchi e neri, era scrostato e pieno di gobbe.

— Siamo a posto, signore? — domandò il fattorino al capitano Gondarev. Il capitano annuì. Mentre la porta si chiudeva, Diaghilev vide le altre guardie tornare al camion.

Incrociò lo sguardo di Stillson e indicò con gli occhi il fattorino, ma vide che Stillson era perplesso quanto lui.

Non riusciva a spiegarsi la presenza del fattorino, ma era sconcertato anche per un altro motivo. Mentre l'ascensore saliva, si sentì sempre più allarmato. Quando la cabina si fermò e la porta si aprì, ritornarono all'istante i

ricordi. Non avevano alcun senso. Fra le teste e le spalle degli altri detenuti, fissò il silenzioso corridoio in penombra dell'Hotel West End.

Un tempo conosceva bene quei corridoi. Anni prima, aveva trascorso lì

alcuni dei suoi giorni più felici, con la moglie, in luna di miele. Lì aveva concepito suo figlio.

Mentre gli altri uscivano strascicando i piedi sul tappeto lussuoso, Diaghilev rimase un po' indietro. Uscendo dall'ascensore, alzò gli occhi e vide il numero 3 illuminato.

Lo stesso piano, pensò con terrore.

Era una cosa molto vicina alla bestemmia, un attacco ai simboli di felicità che aveva sempre tenuto in gran conto. Quel luogo, a lui così caro, dove aveva sempre ricordato l'amata moglie con immagini di sacra purezza, adesso era contaminato. Come se l'Impero gli avesse in qualche modo toccato l'anima e rubato il più intimo tesoro.

Si guardò intorno: stava per farsi prendere dal panico, ma non si preoccupò di un eventuale atto inconsulto. Da un lato vide un cordone che sbarrava l'accesso a un altro corridoio. Fu costretto a farsi forza per non saltare il cordone e fuggire... anche se al massimo avrebbe potuto percorrere qualche metro zoppicando, prima d'essere preso e trascinato via. Con grande sforzo, rimase aggrappato alla propria dignità. Hausmann riprese a filmarli. I detenuti avanzavano a passo di marcia, più o meno all'unisono, mentre il tenente camminava a ritroso, l'occhio nella cinepresa. Diaghilev guardò di sottecchi le porte sul lato sinistro del corridoio, contandole tra sé e pregando che una stanza in particolare non venisse visitata.

312, 310, 308...

Hausmann si fermò. Gondarev risalì rapidamente la fila ed entrò nella stanza 306, infilandosi di sbieco tra lo stipite e la porta socchiusa; prima che la porta si chiudesse, Diaghilev riuscì a vedere di sfuggita l'interno, la carta da parati, il bagliore giallastro di una lampada, e a udire un mormorio soffocato di voci.

"No!" gridò dentro di sé. In quella stanza aveva vissuto i momenti più

felici.

Sobbalzò sentendosi toccare la schiena. Non era Stillson, ma il fattorino. Diaghilev lo guardò, muto e sgomento.

— Da questa parte, signore — disse il fattorino, prendendolo per il braccio. Diaghilev incrociò lo sguardo di Stillson, ma Stillson era smarrito e perplesso quanto lui. Il fattorino lo strattonò con forza.

— La sua stanza, signore. Da questa parte.

Lo tirò verso l'ascensore principale per i clienti, che si trovava proprio davanti a loro, lo guidò alla stanza 301 e aprì la porta col passepartout. Diaghilev pensava ancora alla stanza 306 e si consolò dicendosi che almeno non gli avrebbero rovinato del tutto i ricordi. Di sicuro non l'avrebbero mai invitato nell'alloggio del capitano Gondarev.

Tornò in sé al rumore della porta che si richiudeva. Provò a girare la maniglia, ma naturalmente la porta era chiusa dall'esterno. Esaminò la stanza, di un lusso cui non era abituato... molto diversa dalla cella dove si era svegliato quel buio mattino. E tuttavia molto familiare. Pareva uguale sotto ogni aspetto alla stanza dei suoi ricordi: la carta da parati, il tappeto, il copriletto, i mobili, le lampade, le tendine. Solo i quadri alla parete, che mostravano scene dell'Impero sotto Orlovsky, gli sembrarono estranei. Dubitò che ai suoi tempi nell'albergo ci fosse stata l'enorme fotografia propagandistica della Torre di Comando della Repubblica Socialista di Onegin, ora appesa sopra il piccolo scrittoio. Mentre muoveva con esitazione un passo avanti, girò lo sguardo e vide una mappa delle stazioni lungo la ferrovia Grand Central. Anche quella mappa, contrassegnata con l'emblema dell'unicorno imperiale, allora non c'era. Si lasciò cadere sul letto, senza riuscire a credere che fosse così morbido. Se quella era soltanto un'altra cella, si disse, almeno avrebbe dormito comodamente. Sullo scrittoio c'era un vassoio d'argento coperto; lì accanto, un grosso mobile radio. Diaghilev si ripromise di vedere più tardi se nei cassetti c'erano carta e penna e se la radio funzionava. Alzò il coperchio del vassoio e liberò una nube di vapore fragrante: a momenti ne fu sopraffatto. Costolette d'agnello, ancora calde; rape a dadini e carote; una fetta di baklava; un bicchiere di latte e una tazza di caffè nero. Hausmann aveva provveduto a rifocillarli, prima che salissero sul treno. Ma questo...!

Per un momento Diaghilev dimenticò di essere confinato in un incubo. Bevve prima il latte, per lenire il bruciore delle viscere, e poi attaccò le costolette, abbrustolite all'esterno, poco cotte all'interno, incrostate di pepe grosso. Mangiò in piedi, senza prendersi la briga di sedersi. Poi tornò barcollando al letto e vi si distese. Non aveva mai gustato un pasto così buono. Sentiva ancora il pepe e il burro e il piacevole amaro del caffè risaltare tra la ricchezza di sapori.

Si svegliò perché avevano bussato delicatamente alla porta. Disorientato dal pisolino, saltò giù dal letto e andò verso la porta, come se per entrare

occorresse il suo aiuto o il suo permesso.

— Avanti! — gracchiò, mentre la porta si apriva già.

Era Hausmann, accompagnato dal fattorino. Il tenente entrò, mentre il fattorino gli teneva aperta la porta.

— Signor Diaghilev, sarebbe così cortese da venire con me?

Diaghilev, confuso dal sonno, si era già mosso. Lasciò che Hausmann lo guidasse nel corridoio deserto. Gli altri detenuti, immaginò, erano stati rinchiusi come lui in altre stanze di quel piano.

— Spero che abbia avuto il tempo di mangiare — disse Hausmann. — E

di riposare un poco.

— Sì — rispose con diffidenza Diaghilev.

— L'albergo ha un ottimo chef — disse Hausmann in tono allegro. —

Mi piacerebbe pranzare qui più spesso, ma di solito il mio posto è altrove. Detto fra noi, il capitano Gondarev sta mettendo su peso. Accompagnò con un risolino l'ultima frase, fermandosi davanti alla stanza 306. All'idea di entrarvi, Diaghilev restò quasi paralizzato. Hausmann bussò alla porta.

Il grassoccio capitano aprì e Hausmann invitò Diaghilev a entrare. La stanza della sua notte di nozze, notò Diaghilev, era quasi identica alla stanza 301, a parte una differenza fondamentale. La cosa che aveva maggiormente temuto di vedere, il letto che lui e Nora avevano diviso per la prima volta, dove avevano concepito loro figlio, mancava: al suo posto c'era un grande macchinario di cui non riuscì a immaginare la funzione. Si sentì quasi riconoscente, perché quell'oggetto era troppo estraneo, troppo inspiegabile, per minacciare i suoi più segreti pensieri, quei ricordi d'intimità che soli era riuscito a trattenere della felicità passata, dei giorni dell'innocenza e della gioventù. Nella stanza c'era un'altra persona, su una sedia posta dall'altra parte del macchinario: un tizio dai capelli brizzolati, con un'aria da topo impaurito. Aveva colorito pallido, faccia tirata, occhi spiritati e timidi. Appena vide Diaghilev, si alzò di scatto, le braccia lungo i fianchi, muovendo in silenzio le labbra. Gondarev notò la reazione dell'uomo e si girò verso di lui.

— Cosa c'è, Reif?

— Niente — rispose l'uomo, rivelando chiaramente il terrore nella voce.

— Niente... Lui è il primo e sono... sono ancora incerto...

— Era abbastanza certo, prima di vederlo.

— Be', è... è diverso. Voglio dire, lui è qui. Ora è reale, no? — Fece per sedersi di nuovo, poi invece si raddrizzò e arretrò verso la finestra. Le pesanti

tende rosse erano tirate, ma Reif le fissò come se cercasse rassicurazione in qualcosa che era dietro di esse.

— Cosa credeva? Che fosse un gioco?

— No... no, certo. Sono a posto. È tutto a posto. Solo... solo...

— Questo è un gran giorno per Charlie — disse Hausmann, attraversando la stanza per appoggiare la mano sulla spalla dell'uomo brizzolato. Lo costrinse a girarsi e lo accompagnò al centro della stanza. — Ma sono sicuro che ne sarà all'altezza. Vero, Charles?

— Sì — disse Reif. — Sì, sono... pronto.

Reif, pensò Diaghilev. Charles Reif. In passato membro dell'Accademia delle Scienze, associato di George Tessera, negli anni recenti aveva ottenuto, senza dare tanto nell'occhio, un incarico amministrativo nel Museo Imperiale ben lungi dai tempi della ricerca pura, quando la scienza era perseguita per se stessa e non semplicemente per la gloria di Orlovsky. Ma ultimamente chiunque avesse un po' di buon senso cercava di non dare nell'occhio. Che cosa l'aveva portato all'attenzione dell'Esercito? Quale servizio gli avevano chiesto?

— Allora, cominci — disse Gondarev.

Diaghilev notò l'espressione di scusa di Reif e capì che anche lui era un prigioniero. Reif si spostò lentamente e mise la mano sulla sedia posta all'estremità del bizzarro macchinario, rivolta a quella che pareva un'enorme lente sfaccettata o una cupola trasparente. Diaghilev non diede grande importanza alla sedia, finché non notò il sostegno imbottito sullo schienale, al termine di un braccio a segmenti, chiaramente fatto per trattenere la testa dell'occupante. Sarebbe potuta essere la poltrona di un barbiere o di un dentista.

Reif girò la sedia in modo che si trovasse di fronte a Diaghilev. — Prego, signor...

— Niente nomi! — intervenne Gondarev, brusco.

Reif trasalì e divenne ancora più pallido. — Le spiace accomodarsi? — disse debolmente.

— Posso chiedere... — cominciò Diaghilev.

— No — lo interruppe Gondarev, — Si sieda.

Diaghilev provò compassione per lo scienziato e volle risparmiargli altre umiliazioni. Si sedette senza proteste e cercò di incrociare lo sguardo di Reif, ma questi lo evitò accuratamente. Reif rimise in posizione la sedia girevole. Diaghilev restò impietrito di fronte all'apparecchiatura. Sembrava il motore di

una locomotiva, ma su scala ridotta. Grosse bobine e tubi di metallo grigio racchiudevano una cavità centrale dove erano sospesi specchi e lenti, rivestita di pannelli argentei; ogni riquadro era pieno di circuiti e di sporgenze cristalline simili a mica. L'apparecchiatura era finemente progettata, aerodinamica come uno dei demoniaci treni di Slowslop: ogni pezzo di metallo levigato, ogni arco nero, ogni rivetto, rivelavano efficienza, oltre che gelida bellezza. Nella parte terminale più vicina, intervallate intorno alla cupola a segmenti, c'erano cinque lenti su montature girevoli, ciascuna in grado di muoversi indipendentemente dalle altre. Nella semisfera di cristallo affumicato Diaghilev vide i propri lineamenti distorti, oltre agli altri occupanti della stanza. Hausmann e Gondarev parevano allungati al punto da fondersi con la tappezzeria; il viso di Charles Reif, più vicino, scivolò sulla superficie levigata e sembrò contorcersi in un urlo silenzioso.

— Sta comodo? — disse Reif, quasi bisbigliandogli all'orecchio.

— Sì, grazie — rispose Diaghilev, incapace di staccare gli occhi dalla cupola. Solo allora notò qualcosa più in basso, vicino ai suoi piedi: pareva una piccola lanterna di vetro, una sorta di capsula, che conteneva un denso grumo di una sostanza luccicante.

Il colore...

Per un attimo ricordò il sogno di quel mattino... il fanale di testa del treno in corsa.

— La prego, mi perdoni — bisbigliò Reif.

Diaghilev trasalì, alzò gli occhi e fissò la cupola che cominciava a risplendere. Nel cuore dell'apparecchiatura si era acceso un bagliore azzurrastro, cupo, che sconfinava nell'indaco, simile a una fiamma di metano, ma più scuro, più fermo. A poco a poco si ravvivò e i pannelli a specchio del nucleo cavo cominciarono a emettere una luce viola e verde. Piccoli bagliori rossi simili a insetti iridescenti erano raggruppati più in fondo nella cavità. Molti colori si fondevano e si separavano, colori senza nome, senza precedenti. L'apparecchiatura emise uno scoppiettio elettrico e poi un ronzio profondo, con l'entrata in funzione di servomeccanismi e d'ingranaggi. Le cinque lenti presero a girare intorno alla cupola centrale. Ogni specchio cominciò a ruotare sulla propria montatura. Nel cuore della cupola sbocciò il primo guizzo di luce ed eliminò dal vetro il riflesso della stanza. Ora, per quanto aguzzasse la vista, Diaghilev non scorgeva più il proprio viso. La luce divenne più forte, ambra, verde, splendette di un color oro iridescente.

I cinque specchi aumentarono la velocità di rotazione, raccolsero la luce

della cupola centrale, riflettendola dall'uno all'altro, e intrecciarono complicati disegni sugli occhi di Diaghilev. Il bagliore divenne più intenso, come se qualcuno l'avesse alimentato, e ancora una volta Diaghilev percepì un cambiamento di energia. Ogni pelo del suo corpo si rizzò. Il fuoco gli corse lungo i nervi, strisciando negli arti. Diaghilev serrò le mascelle, digrignò i denti. Ogni singolo nervo era corroso da qualcosa di simile al dolore, ma più indefinibile: un prurito, una sofferenza così profonda da rendergli impossibile trovarne l'origine. La luce lo accecò; non gli sarebbe servito abbassare le palpebre per difendersi. Il corpo non gli ubbidiva. Il fuoco si riversò su di lui e dentro di lui, come se il suo corpo si trovasse dentro un altoforno. Poi Diaghilev udì un urlo che poteva essere suo, anche se era troppo alto e metallico. Pensò che fosse il fischio di un treno. Ed ecco il fanale di testa che inquadrava lui, che rombava e pulsava e correva dritto su di lui, quella bizzarra luce che balenava tra i binari, che superava l'incalcolabile distanza fra il momento attuale nell'Hotel West End e il sogno da cui si era svegliato quel mattino nel penitenziario Grand Central. Il fischio del treno si ripeté e stavolta quel suono riempì Diaghilev di piacere.

Non c'era niente come un viaggio in treno. Niente!

Il piacere di stare all'aperto, fra due carrozze, con la pipa fra i denti, l'aria così pungente da poterla assaporare davvero. Migliorava il gusto del tabacco stesso, conciato alla ciliegia. A Nora non piaceva l'odore del tabacco, né le piaceva che lui fumasse: si lamentava che il fumo gli rendeva insensibile il palato e gli provocava un gran numero di minuscole bruciature nei vestiti. Lui sorrideva con indulgenza, traendo un segreto piacere dal dispiacere di lei per il suo vizio; per quanto l'amasse, apprezzava la solitudine, e in momenti come quelli la pipa gli offriva una rara opportunità di pace unita al maestoso srotolarsi di pensieri filosofici. Quando desiderava un momento tutto per sé, poteva sempre dire che andava a farsi una fumata. Nora sopportava a stento che fumasse in casa e gli lesinava quel privilegio anche nello studio, ma di certo non glielo avrebbe mai permesso nel chiuso della carrozza ferroviaria. Soprattutto in presenza del piccolo Alexander, immerso nei suoi giochi e libri illustrati. Lei dava al tabacco la colpa di tutti i mali, dall'asma all'enfisema, dalla tubercolosi alla gotta. Lo riteneva dannoso in particolar modo per i bambini, e Diaghilev ne traeva vantaggio, perché così poteva avere qualche momento di libertà e lasciarsi alle spalle le responsabilità verso la famiglia... anche se a dire il vero in quel momento la famiglia era davanti a lui, sul Phaeton. Fermo sulla piattaforma, guardava assorto le dune correre via. Il

cielo della sera sulle terre sterili gli risvegliò echi nella mente... un senso di profondità di spazio, le distese azzurrate dell'infinito al di là dell'atmosfera dove in quel momento brillavano le prime stelle. Potevi pensare qualsiasi cosa, credere qualsiasi cosa, ma l'infinito era sempre lì a sfidarti con la sua gelida esistenza, come il nocciolo di verità nel cuore di un assioma. Questa era realtà, questi erano fatti. Ed era un vero piacere, per uno come lui, meditare obiettivamente su tutte queste cose, pipa in mano! Assaporò quel momento.

Appena più avanti c'era il Ponte Grande, la meraviglia dell'ingegneria del decennio, il vero motivo della sua escursione. Diaghilev si appoggiò

alla ringhiera del Phaeton e sporse la testa per guardare avanti lungo il treno. In quel momento i binari facevano una leggera curva, e poco più in là

Diaghilev vide il ponte, una complessa geometria di travi che sotto i suoi occhi già risplendevano della luce arancione del sole al tramonto. Diaghilev avrebbe voluto vedere più chiaramente il ponte, e solo allora si accorse, o forse si ricordò, del binocolo che gli appesantiva la tasca del cappotto. Lo prese e si domandò dove se lo fosse procurato, perché non ricordava di averne mai avuto uno così bello. Forse era un regalo di compleanno di Nora, messo di nascosto nella tasca, una sorpresa per il viaggio... In questo caso era felice di averlo, in quel momento.

Il binocolo era di un modello insolito. Fra i due oculari con le lenti c'era una complessa camera munita di alcune lenti più piccole. Da queste ultime proveniva una luce strana, verde e oro e arancione nello stesso tempo; una luce nota, anche se lui non riusciva a ricordare dove l'avesse già vista. Il binocolo pareva risplendergli tra le mani, come alimentato dalla luce del crepuscolo intorno al Phaeton.

Il ponte si avvicinava. Diaghilev portò agli occhi il binocolo e cercò con le dita una rotella per regolare l'immagine, ma le lenti si misero a fuoco automaticamente, cercarono la campata del ponte e la trovarono nel mezzo della piana, come se gli avessero letto negli occhi la sua intenzione. L'immagine rimase ferma malgrado il dondolio e i sobbalzi del treno. Diaghilev non aveva mai visto un'immagine così nitida. Guardò con meraviglia il ponte, così ravvicinato da poterne contare i bulloni. Al diavolo il tabacco, si disse: doveva chiamare Nora e Alexander, condividere con loro quella meraviglia... In quel momento il ponte scomparve in uno schizzo di fiamme e di fumo. Inorridito, incapace di muoversi, incapace perfino di abbassare il binocolo, Diaghilev attese che il fumo si schiarisse. Il ponte era

proprio lì davanti... il treno correva dritto verso l'esplosione. Eppure non udiva stridio di freni né sirena d'allarme. Possibile che nessuno vedesse l'infernale nube più avanti? Il treno continuò la corsa, e una raffica di vento che salì dalle profondità dell'abisso sollevò e lacerò il velo di fumo. Diaghilev vide la parte più vicina della campata penzolare contorta nel vuoto. Tronconi di metallo, binari incurvati e spezzati, enormi pezzi di ponte che ondeggiavano, cedevano e sparivano nel fumo. Da un momento all'altro il Phaeton li avrebbe seguiti.

Finalmente la sirena risuonò, soffocando le sue grida di allarme. L'abisso era quasi sotto i suoi piedi. Diaghilev urlò e scavalcò con un salto la ringhiera, balzò verso la salvezza delle dune sterili, prima che la terra sparisse sotto di lui.

Atterrò rotolando su se stesso. Era tutto ammaccato, ma trovò la forza di alzarsi per osservare il treno che continuava la corsa nella nube di fiamme. Solo allora pensò a sua moglie e a suo figlio, su quel treno, sulla stessa carrozza da cui era saltato senza avvertirli...

Ma il Phaeton continuava tranquillamente la sua corsa verso il ponte, ancora a una certa distanza. Non c'era nube di fumo, non c'erano fiamme, solo la luce riflessa del sole, che metteva in risalto ogni linea intatta del ponte luccicante.

Diaghilev cadde a sedere, attonito di fronte alla scena inspiegabile. "Sono impazzito" pensò. "Sono pazzo!" Accanto a lui sulla sabbia c'era il binocolo. Lo spettrale bagliore verdastro pareva adesso più intenso, scaturiva dalle piccole lenti della camera centrale, come un raggio di vapore luminoso. Diaghilev raccolse il binocolo, lo portò agli occhi e scrutò di nuovo il ponte. Fumo nero...

Metallo che ondeggiava e si lacerava...

E le carrozze di coda del Phaeton che seguivano il locomotore e precipitavano nell'abisso. Si accorse con stupore di non avere udito l'esplosione: l'aveva solo vista nel binocolo e ne aveva immaginato il rumore, perché la scena era stata vividissima. Ma era solo scena, illusione, in qualche modo preregistrata e poi riprodotta in quello strumento ingannatore che aveva l'aspetto di un comune binocolo. Diaghilev abbassò il binocolo ed esaminò di nuovo il ponte. Sì, era intatto. Sua moglie e suo figlio erano al sicuro. Solo lui era rimasto ferito, per quel suo stupido salto.

Si tastò in cerca di fratture, ma aveva una tale quantità di lividi e di lacerazioni da non riuscire a distinguere un dolore dall'altro. Si alzò in

ginocchio e poi in piedi, chiedendosi se e quando avrebbero notato la sua assenza. Scoraggiato, pur sapendo quanto fosse inutile, agitò stancamente un braccio verso il treno sempre più lontano.

In quell'istante il ponte esplose.

Fumo. Fiamme. Pioggia di schegge metalliche luminose. La stessa scena vista nel binocolo pochi istanti prima, ma ora accompagnata dall'orrore dei suoni.

Stavolta accadeva davvero.

Diaghilev urlò assieme alla sirena del treno. Oh, sì, stavolta avevano visto l'esplosione. Come avrebbero potuto non vederla? I freni gemettero. Diaghilev si mise a correre dimenticando i suoi insignificanti dolori, corse come se avesse potuto raggiungere il treno e trattenerlo, impedendogli di precipitare nell'abisso. Corse come se avesse potuto salvare almeno una carrozza, una in particolare.

Ma nemmeno i macchinisti del Phaeton avrebbero potuto fermare in tempo il treno. Il locomotore corse a capofitto nella nube di fiamme, pro-prio mentre una raffica di vento diradava il fumo. Diaghilev vide che non esistevano più i binari per superare l'abisso. Il treno continuò la corsa nel vuoto e il fumo si infittì di nuovo. Il suono del fischio, che il profetico binocolo gli aveva risparmiato, echeggiò una volta, mentre il treno precipitava. Diaghilev immaginò di udire delle voci, ma furono subito soffocate dagli schianti rumorosi come tuoni e da esplosioni secondarie che giunsero a ripetizione per quello che gli parve un tempo infinito, mentre le carrozze svanivano una dopo l'altra nel fumo e pezzi di ponte le seguivano. Alla fine scese il silenzio, e con esso il buio. Diaghilev si fermò sul bordo dell'abisso e non seppe mai cosa gli impedì di lanciarsi dietro i suoi familiari. C'erano stelle in alto e il nulla in basso. Né rumori né grida né il minimo segno di luce e di vita in tutta quella lunga notte senza luna. Prima dell'alba, un solitario apparecchio giunse da ovest, seguendo i binari. Girò varie volte in cerchio e si abbassò nel canyon, poi riprese quota e ronzò verso il sole nascente.

Diaghilev si sedette sul bordo del precipizio e aspettò, mentre la luce del giorno a poco a poco dava forma al caos sottostante. Quando ritenne che ci fosse luce sufficiente, prese di tasca il binocolo e lo puntò in basso. I finestrini in frantumi delle carrozze riflettevano la prima luce del mattino. Non c'era movimento. Diaghilev esaminò tutti i vagoni letto, alla ricerca di corpi. Alla fine trovò un finestrino intatto. Il cielo aveva iniziato a illuminare

il vetro e il blu cupo dell'alba si cambiava in oro, mentre la luce del sole si diffondeva sopra il canyon. Come se intuisse il suo interesse, il binocolo prese di mira quel finestrino e l'immagine divenne ancora più chiara. Il finestrino parve crescere; il colore strisciò sulla lucida superficie. Qualcosa, qualcuno, si muoveva dietro il vetro? Sì, un pesante tendaggio rosso venne tirato da parte, lontano dal vetro, e permise al binocolo di gettare la propria luce in una stanza buia. Diaghilev vide un uomo annoiato che lo guardava con odio, un uomo dalla calvizie incipiente, con lineamenti marcati, in divisa militare. Dietro di lui c'erano altre persone: un tipo anziano dai capelli grigio topo e un tizio biondo in uniforme.

Ma il binocolo dedicò particolare attenzione al quarto occupante della stanza. Molto vecchio, grigio, i lineamenti segnati dalla stanchezza e dalla disperazione. Sedeva eretto in una complicala poltroncina, con le mani serrate sui braccioli e la testa che dondolava rapidamente da una parte all'altra. Gli occhi erano fissi, sbarrati. Diaghilev non poteva vedere ciò che quel vecchio vedeva, ma era di sicuro uno spettacolo doloroso, perché

l'uomo aveva le guance bagnate e gli occhi pieni di lacrime. Allora il calvo lasciò andare il tendaggio, che ricadde e oscurò ogni cosa. **3**

In un buio pomeriggio di una domenica d'inizio dicembre, Elena ebbe la Biblioteca Imperiale praticamente tutta per sé. La pioggia cadeva sulle vie e i padiglioni, faceva sembrare intimo e comodo l'ufficio e la rendeva quasi contenta. Aveva davanti a sé sulla scrivania le parti interne di un recuperatore, con le lenti e gli ingranaggi disposti in bell'ordine in modo da non confonderli quando avrebbe rimontato l'apparecchio. I suoi arnesi, pennelli e cacciaviti micropunta e pinze e pinzette, in ordine decrescente di grandezza, erano nelle tasche di una morbida custodia di camoscio ancora arrotolata. La scatola degli utensili, aperta per terra, conteneva attrezzi più

grandi e più complessi che non pensava le sarebbero serviti un'altra volta, ma di cui non si sarebbe mai privata in nessun caso. Molti non li aveva più

toccati dai tempi della scuola, ma di tanto in tanto li tirava fuori e sognava quali risultati avrebbe potuto ottenere con quelli, se le cose fossero andate diversamente.

Estrasse con cura dai meccanismi un grumo grigio di polvere oleosa e di fibre. Per settimane il recuperatore aveva funzionato male e alla fine si era fermato del tutto, con un puzzo di lanugine bruciata e di ozono. Elena applicò a un piccolo soffietto un beccuccio affusolato, lo introdusse in un forellino intasato e premette diverse volte. Rimosse il beccuccio e vide che dal foro

passava la luce. Infilò nel forellino una sottile fibra rossastra, non più spessa di un capello, e poi la avvolse intorno a microscopici volani. Mentre legava il filo in un anello così piccolo da costringerla a usare le pinzette, credette di udire l'eco di voci nell'atrio. Si alzò e dalla vetrata del suo ufficio scrutò al di là dell'ampio bancone di marmo dove i bibliotecari ricevevano i clienti. Più avanti c'era un atrio oscuro, tre gradini che portavano a un ampio passaggio di marmo grigio appena addolcito da un sudicio tappeto rosso. Le colonne di pietra ai lati dell'alta porta di vetro recavano incisi un tempo un tempo nomi di grandi scrittori, poeti e filosofi, ma ora le incisioni erano state riempite con amalgama di pietra e le colonne erano state levigate, in attesa che vi fossero incisi i nomi di personaggi approvati da Orlovsky. L'Imperatore non aveva ancora completato l'elenco. Per il momento non aveva ancora lasciato segno nell'atrio, a parte un busto che lo raffigurava, sistemato appena oltre la soglia. Il busto posava su un pesante volume di pietra con alcune righe incomplete di *Aforismi e digressioni*. Era di alabastro, ma riusciva a sembrare affrettato e trascurato, caratteristiche che Elena non aveva mai notato in un monumento. Nell'Anno Uno, Orlovsky aveva avuto fretta di affidare alla memoria le proprie imprese, nel caso fossero cancellate per sempre prima dell'Anno Due.

"Nessuno di noi credeva che potesse durare" pensò Elena. "E invece eccoci qui, con l'Anno Nove che incombe. Come abbiamo fatto a sopportare la situazione per tutto questo tempo?"

Il suono di voci si ripeté. Una persona che borbottava. Conversava con un'altra o parlava tra sé? Elena mise da parte il soffietto e uscì dall'ufficio. Appoggiò le mani sul piano del bancone e guardò attraverso la porta a vetri. Fuori, sotto la pioggia, scorgeva le lampade del padiglione. Si erano accese presto, due file di globi luminosi che parevano galleggiare nel buio, distorti dalle goccioline che agivano da minuscole lenti. Proprio di fronte alla biblioteca, sull'altro lato del padiglione, si intravedeva l'ingresso del Museo Imperiale.

Elena non riusciva a guardare quel grandioso ingresso, l'imponente portale di un ancora più imponente edificio, senza provare rimpianto al pensiero di tutti gli strumenti che giacevano là dentro a raccogliere polvere, relitti di un'epoca di ricerca vera, di invenzioni, di progresso. Il suo rimpianto aveva ovviamente radici più profonde di quanto a lei non piacesse riconoscere: riguardava una parte di lei diventata anch'essa impolverata per il disuso, quella parte che traeva ancora tutto il piacere possibile dalla manutenzione del più umile pezzo del sistema di recupero degli archivi.

Eppure, quando apriva la borsa degli attrezzi, doveva lottare contro un terribile risentimento e una frustrazione che parevano non morire mai. La voce le giunse di nuovo, e stavolta Elena scorse un movimento nella rientranza fra due colonne. Allora girò intorno al bancone, scese gli scalini e andò a vedere, camminando sull'umido tappeto rosso. Mentre si avvicinava, sentì odore di lana bagnata e di sudore acre, un lezzo umano che sarebbe peggiorato, in un ambiente riscaldato. Un altro mendicante che cerca riparo nella biblioteca, pensò. Aveva sempre lasciato entrare anche i mendicanti, non aveva mai allontanato un solo cliente. La biblioteca era molto vasta e in gran parte deserta, per cui i mendicanti non avrebbero dato fastidio a nessuno; e poi la maggior parte di loro era attirata non dalla semplice possibilità di stare al coperto, ma dagli stessi libri. I mendicanti potevano nutrire la mente, o almeno tenere occupati gli occhi, mentre facevano passare le ore. A volte sparivano nelle profondità degli archivi e ricomparivano solo dopo giorni.

Ma non era bene lasciarne uno nell'atrio: a intervalli, le guardie del padiglione controllavano l'ingresso. Forse avevano già fatto sloggiare quel poveraccio da un altro riparo, e lui aveva cercato rifugio lì, come se la biblioteca fosse una sorta di chiesa.

— Mi scusi, signore — disse in tono paziente — non può stare qui. Deve entrare nell'edificio. Non vogliamo che qualcuno inciampi su di lei. Così fa solo del male a se stesso, capisce?

Il viso, avvolto in lana sfrangiata e sprofondato in un colletto annerito, incrostato, puzzolente, si girò verso di lei. Gli occhi erano vuoti: correvano qua e là nell'edificio pieno d'echi, sul viso di lei, verso la porta schizzata di pioggia, come se tutte quelle cose fossero di uguale importanza o mancassero di qualsiasi significato. Elena pensò che l'uomo fosse molto vecchio, anche se era difficile valutare l'età di quegli sventurati: ogni notte insonne al gelo pareva derubarli di un mese di vita. La faccia del mendicante, soprattutto intorno agli occhi, era una rete di capillari rotti, ma Elena non sentì puzzo di alcol: l'uomo era senza dubbio troppo povero per potersi permettere liquori.

— Mi scusi — ripeté. — So di chiederle molto, però...

— Nell'abisso, nell'abisso, l'ho visto roteare. L'ho visto roteare, capisce?

— Non ne sono tanto sicura — disse gentilmente Elena. — Cerchi almeno di tirarsi su... — Era riluttante ad aiutarlo. Pensò al proprio incarico, al progetto non ancora terminato. Se fosse stata un altro tipo di persona, avrebbe chiamato le guardie e lasciato che si occupassero del vecchio. Forse

mettendolo in prigione gli avrebbero fatto un favore: sarebbe stato curato o almeno avrebbe avuto abiti asciutti e nutrimento.

— La corsa... e poi l'incendio, il terribile incendio. Non ho potuto avvertirli. Non ho avuto nessuna possibilità!

— Per favore! — insistette Elena. Il vecchio aveva alzato il tono e la sua voce echeggiava nella biblioteca. Presto qualcuno sarebbe venuto a vedere, a meno che lei non avesse calmato quel poveraccio.

All'improvviso l'uomo balzò in piedi, la prese per il braccio, accostò il viso al suo e ringhiò: — Erano la Terza Forza! E pagheranno!

Elena restò immobile. Fissò negli occhi quel vecchio pazzo e finalmente lo riconobbe.

Sotto la maschera di capillari rotti, era molto diverso dall'uomo che lei ricordava. L'ultima volta che l'aveva visto, una folta barba gli copriva la faccia. Ora di quella barba rimaneva solo un'ispida ombra.

— Signor Diaghilev? — mormorò Elena.

A quel nome, il vecchio alzò la testa e cercò di mettere a fuoco la vista: l'aveva riconosciuta. Si raddrizzò, le strinse il braccio e sputò di nuovo quella frase, come se fosse una parola d'ordine. — La Terza Forza! Sono stati loro!

Elena lo prese per un braccio e lo guidò lentamente su per gli scalini, verso il bancone principale.

— Ele... Ele... Ele...

Il vecchio cercava di mormorare il suo nome.

— Ssst — lo zittì Elena, mentre giravano intorno al bancone.

— Elena, devo... devo sapere.

Lo guidò nel suo ufficio e tolse da una sedia una pila di libri. — Ecco, si sieda qui.

Diaghilev si sedette, sbattendo le palpebre disorientato; ma l'aveva riconosciuta, anche se solo per un momento. Elena si inginocchiò davanti a lui, gli sfregò le mani, fredde e bagnate. — Le preparo un po' di tè, va bene?

Tè caldo.

Diaghilev la trattenne, in preda al panico. — La luce ruotava, ruotava laggiù. Laggiù! — Indicò il pavimento. — E poi venne la nave, ricordi?

Proprio lì! — Indicò il soffitto. — Ho guardato e... e... e i miei occhi! —

Portò le mani agli occhi, con dita piegate come un bambino che fingesse di guardare da un immaginario binocolo. — Vuole vederlo?

— Signor Diaghilev — disse Elena, cercando di farlo tornare in sé — sa dove si trova? Aveva iniziato a chiamarmi per nome. Sono Elena Hausmann.

Si ricorda di me?

Diaghilev si morsicò il labbro e rimase in silenzio per un momento, riflettendo. Un momento di calma e di lucidità. — La... questa è la biblioteca — disse a un tratto.

— Sì, giusto. La biblioteca.

— I miei... i miei libri sono tutti qui. Devo ricordarli. Devo vederli subito. Per sapere la verità.

— I suoi libri — ripeté Elena. Allora ebbe l'idea. Era un'occasione che forse non si sarebbe più ripetuta. Diaghilev, un uomo senza un domicilio, svanito dal mondo, poteva ordinare impunemente la ricerca dei propri libri. Non sarebbero mai risaliti a lui. E anche se ci fossero riusciti? L'Impero l'aveva già catturato una volta. Non era stato questo, il significato dell'avvertimento datole da Slowslop nella Grand Central, quella notte di tre mesi prima?

Se il vecchio avesse osato consultare i suoi stessi libri, nessuno se ne sarebbe interessato, nessuno l'avrebbe censurato.

— Riesce a camminare?

Diaghilev chinò la testa e sospirò. Elena lo aiutò ad alzarsi, poi lo guidò

a piccoli passi fuori dell'ufficio. La grande cappa del terminale di recupero aspettava, come aveva aspettato per tutto il giorno, una richiesta.

— Mi serve la sua impronta del pollice — disse Elena. Diaghilev non protestò. Lei gli mise il pollice sul lettore di impronte, e dalla piastra balenò una luce azzurrina. Dopo un istante, sullo schermo grigio comparve un codice di accesso in caratteri luminosi.

Un codice di autorizzazione! Quindi Diaghilev era considerato ancora un cittadino, non era stato cancellato.

Accanto al lettore di impronte c'era una macchina per scrivere modiiicata, dalla cui ingombrante custodia nera di ferro a grana grossa uscivano spessi cavi di gomma che la collegavano all'armadietto del sistema di recupero. La biblioteca doveva accontentarsi di attrezzature antiquate. Elena batté sui tasti il codice di autorizzazione e poi la richiesta: DIAGHILEV, B.

TUTTI I TITOLI

Dopo un momento la macchina per scrivere si mise a vibrare. Elena ritrasse le mani. I tasti iniziarono a martellare sul rullo, imprimendo sul loglio varie righe di testo. Mentre battevano una fila di *X* per indicare la fine della ricerca, Elena estrasse il foglio.

Non c'erano titoli, solo codici e coordinate. Impossibile dire se fossero opere di Diaghilev o libri su di lui: per scoprirlo, bisognava recuperare ogni singolo volume. In totale c'erano dodici libri, sparsi per tutta la biblioteca. Elena premette un interruttore sotto il banco e azionò la chiusura elettrica della porta principale. Era quasi l'ora di chiusura, comunque.

— Quel letto — diceva intanto Diaghilev, incurante delle azioni della ragazza. — E quella stanza. La Tre-zero-sei, ricordi? Come hai potuto dimenticare? La nostra stanza! Cara Nora... — Si alzò di scatto e prese Elena per il braccio. — Non avrei potuto salvare mia moglie e mio figlio. Non mi ero accorto di niente! Le cose che avevo visto...

— Sì, certo, signore. Se mi concede solo un momento, rintraccio i suoi libri. Solo un momento.

Lo lasciò e tornò in ufficio. Tenendo d'occhio Diaghilev dalla vetrata, prese il telefono e compose il numero di Krystoff Moholy. Questi rispose col suo solito tono acido: — Pronto?

— Signor Moholy, sono Elena Hausmann della Biblioteca Imperiale.

— E allora? — Parlava come se si rivolgesse a un'estranea.

— È saltato fuori un volume che lei aveva chiesto circa tre mesi fa. Un'opera di filosofia, di Stone.

— Stone? — ripeté Krystoff. — Ne è sicura?

— Ce l'ho proprio qui, aspetta solo lei. Per favore, suoni quando arriva.

— Vengo subito.

La comunicazione fu tolta.

Il nome fittizio "Stone" non compariva nell'elenco proibito e quindi non avrebbe allarmato la sezione dei Servizi Segreti Imperiali che teneva sotto controllo i telefoni.

Elena tornò da Diaghilev. Era lui, il filosofo dal nome in codice "Stone", con riferimento alla pietra filosofale, al mitico agente delle trasmutazioni alchemiche. Ora il filosofo stesso era stato trasmutato, ma da un'alchimia malefica: oro mutato in piombo. I suoi occhi brillavano, ma del luccichio

dell'idiota. Elena lo aiutò di nuovo ad alzarsi e lo vide sorridere.

— Da questa parte.

— Mi ricordi Nora — mormorò Diaghilev, mentre lei lo guidava giù per i gradini e lungo uno dei conidoi che dall'atrio si diramavano nel cuore della biblioteca. — Nora era mia moglie, sai — riprese Diaghilev. — Eravamo molto felici insieme. Molto felici. E nostro figlio... un bambino così

intelligente! Ho incolpato me stesso della loro morte e ne ho sofferto moltissimo, sai, finché di recente ho capito la verità. Ho incolpato perfino l'Impero, ma sbagliavo. Conosci la Terza Forza?

Elena scosse vigorosamente la testa. — No. E lei non dovrebbe parlare di certe cose.

— La Terza Forza. Una rete di spie, di reazionari, di nemici dell'umanità! Demoni! Sono stati loro a far saltare il ponte. Udire quelle parole dal fondatore del movimento di resistenza era terribile, pensò Elena. Senza dubbio Diaghilev aveva le sue buone ragioni, ma questa prospettiva era ancora più terrificante.

— Sono agenti della Repubblica, sai — continuò Diaghilev in tono confidenziale. — Sì! Lavorano per Onegin, vogliono portarci alla rovina!

Hanno ucciso mia moglie e mio figlio! Sono stati loro!

— È terribile — disse Elena, cercando di mantenersi distaccata.

— Sì! E vivono nella luce turbinante, nei colori, dove ancora li vedo. Giù nell'abisso. Non avrei dovuto guardare in quel finestrino, non avrei dovuto guardare dentro. Sei saltata? O salterai anche tu, come me? Possiamo fare segnalazioni all'aereo? Gira basso, gira basso. Ho cercato di scendere laggiù, ma era la stessa stanza! Oh, no... no. Piangeva e si lamentava. Elena fu felice di essersi allontanata dall'entrata, nel vasto interno deserto della biblioteca.

— Tre-zero-sei — borbottò Diaghilev. — Tre-zero-sei.

Elena diede un'occhiata al foglio che aveva in mano e richiamò alla mente le coordinate d'archivio. Erano vicini a uno dei libri. Senza i dati di identificazione, non avrebbe avuto la minima possibilità di trovare i libri di Diaghilev; e senza il suo codice di accesso, era impossibile ottenere i dati di identificazione. Aveva i numeri, ma non avrebbe più potuto ritrovare i libri, perché le unità di recupero automatico risistemavano sugli scaffali i volumi in modo che nessuno potesse memorizzarne la posizione. Le unità procedevano nel loro incessante lavoro, ronzavano sui binari sospesi scivolando avanti e indietro lungo gli scaffali. Passavano davanti a ogni volume ed esaminavano il piccolo codice riflettente sul dorso, privo di contrassegni, identico agli altri.

Ogni libro conservato nella Biblioteca Imperiale era stato rilegato *ex novo* in tela rigida nera per cui, formato a parte, non c'era modo di distinguere i volumi. I passaggi fra le scaffalature erano fiancheggiati da libri dal dorso nero, e dappertutto le piccole scatole ronzanti scivolavano, prendevano un volume e lo portavano in un posto nuovo, mescolando e riordinando in continuazione. Una volta rimessi sugli scaffali, i libri di Diaghilev avrebbero cambiato subito posizione e i loro codici sarebbero stati variati.

Elena si fermò a un chiosco di servizio nella zona del libro più vicino e batté l'ordine diretto. Una unità fu liberata dalla funzione di riordino e inviata a localizzare il titolo richiesto. Elena le aveva dato un ordine di semplice ritrovamento. Dopo alcuni secondi, udì un forte segnale sonoro provenire da un passaggio adiacente. Diaghilev si era rifugiato nel silenzio, e si dondolava sui talloni frugandosi nelle tasche del cappotto. Andò dietro a Elena, che seguì il segnale e trovò il recuperatore fermo a indicare il dorso di un volume indistinguibile dagli altri. Appena lei toccò il libro, la macchina si rimise in moto, raggiunse un'intersezione di binari sul bordo dello scaffale, schizzò veloce-mente verso il soffitto e scomparve fra le altre in continuo movimento. Sulla controcopertina del libro c'era la fotografia di tre quarti di un uomo ancora giovane, serio e pensieroso, che guardava da una finestra aperta. In mano aveva una pipa da cui si levava un filo di fumo. Sulla pagina opposta c'era il titolo del libro:

LA MIA VITA IN CLANDESTINITÀ

DI BERNHARD DIAGHILEV

UNA STORIA PERSONALE DELLA TERZA FORZA

Era esattamente il genere di libro che l'Impero aspettava fosse richiesto, pericoloso come una trappola pronta a scattare. Chissà se Diaghilev stesso poteva esaminarlo impunemente, si disse Elena. E se fosse appena evaso?

E se io stessero cercando? Ora lei, comportandosi in quel modo, forse li aveva messi sull'avviso e rivelato dove lui si trovava. Perché non ci aveva pensato prima?

Diaghilev le prese di mano il libro e fissò la fotografia come se avesse un vago ricordo della persona raffigurata. Cominciò a sfogliare rapidamente le pagine, trovò altre fotografie e schizzi di suo pugno. C'erano immagini del Grande Ponte e del disastro del Phaeton tratte dai giornali: scene della catastrofe che aveva sconvolto la tranquilla vita di Diaghilev e la sua mente, che l'aveva cambiato da filosofo ad attivista, che l'aveva spinto a passare nella clandestinità. Lei non aveva mai capito bene come un simile incidente avesse potuto provocare un tale cambiamento; Diaghilev era a bordo di quel treno, questo lo sapeva, ed era l'unico sopravvissuto al disastro. Ma come questo fatto si era mutato in azione politica? Era ansiosa di esaminare quel libro, di studiarlo per ricavarne indizi sulle motivazioni di Diaghilev. Ma lui non dava l'impressione di volersene staccare. Studiava le foto del ponte distrutto, ispezionava un'immagine dei rottami come se potesse entrarvi a cercare superstiti.

In quel momento Elena udì il trillo lontano del campanello. Si stupì che Krystoff fosse giunto così in fretta.

— Aspetti qui — disse a Diaghilev. — Torno subito.

Diaghilev si era seduto per terra, e continuò a guardare il libro aperto davanti a sé come se non avesse udito.

Elena ripercorse in fretta i passaggi fra gli scaffali e il corridoio, fino all'atrio. Arrivando alla porta, rallentò per un timore improvviso: forse non era Krystoff, ma agenti del Servizio Segreto. Che pensiero assurdo! Quelli non si sarebbero certo presi la briga di suonare il campanello. Riuscì a scorgere una figura, fuori sotto la pioggia, e riconobbe l'uomo alto, magro e agitato che andava su e giù e fumava nell'attesa. Krystoff Moholy si girò e fu sul punto di premere di nuovo il pulsante del campanello, ma la vide attraverso i vetri. Buttò via la sigaretta. Elena riuscì appena a socchiudere la

porta, che Krystoff si infilò di fretta e l'aggredì.

— Dov'è? — disse con gli occhi sgranati, mortalmente pallido. Da vari giorni stava male, aveva avuto la febbre. La pioggia gli aveva incollato alla testa e alle guance i capelli lunghi e neri. Era pericoloso farlo venire lì, pensò Elena, ma meno pericoloso che portare Diaghilev da lui.

— Da questa parte — rispose.

Mentre camminavano, Krystoff continuò a girarsi indietro, a guardare il soffitto, a lanciare occhiate negli altri corridoi.

— È così irreale — mormorò.

— Lo so...

— Non la biblioteca. Anche Stillson è saltato fuori.

— Stillson? — fece Elena, stupita. Si fermò e lo guardò.

— Sì. Stamattina. Marnham l'ha visto in centro, camminava in mezzo alla strada. A momenti finiva sotto un'auto di pattuglia, per fortuna qualcuno l'ha tirato da parte. Straparlava, ha detto Marnham. Ha cercato di farlo ragionare, di portarlo in una casa sicura, ma lui gli è sfuggito. Non è una coincidenza che tutti e due siano ricomparsi nello stesso momento.

— Penso proprio di no. Ma dove sono stati?

— Ci stiamo lavorando. Forse Diaghilev può dircelo.

— Purtroppo non è molto lucido.

— Cosa significa?

— Forse è soltanto malato. Ha un aspetto terribile. — Bisbigliava, perché si avvicinavano al punto dove aveva lasciato Diaghilev. — Non fa che parlare di sua moglie e di suo figlio, dice cose insensate su... su di noi.

— Come sarebbe, sua moglie e suo figlio?

Elena girò l'angolo del passaggio tra gli scaffali, ma non vide segno di Diaghilev. Pensò di essersi sbagliata e andò al passaggio successivo.

— Cosa c'è? Dov'è?

— Era proprio... qui. — Elena tornò al punto esatto dove l'aveva lasciato e mostrò lo spazio vuoto nello scaffale in cui poco prima c'era l'autobiografia di Diaghilev. Sotto i suoi occhi, una unità di recupero scivolò giù dal soffitto e mise nel posto vuoto un volume delle stesse dimensioni. Poi si allontanò con un ronzio.

Elena prese il nuovo volume e, per essere sicura, lesse il titolo: *Funzione e filosofia dell'arte topiaria nei giardini*. Rimise a posto il libro e percorse in fretta tutto il passaggio, seguita da Krystoff.

— Non potrebbe essere uscito?

— Sì, se avesse fatto il giro o ci avesse oltrepassato da un altro passaggio. Ma pareva molto disorientato. Non avrebbe potuto trovare la strada così in fretta.

— Forse si è smarrito.

— Sì. — Elena si avviò rapidamente nel cuore degli archivi, chiamando:

— Signor Diaghilev!

Krystoff tagliò da un passaggio perpendicolare e poi si tenne al passo con lei, in modo da prendere in mezzo il vecchio. Si ritrovarono nell'atrio senza avere visto traccia di Diaghilev.

Elena provò la porta. Vide che non era sbarrata, ma non ricordava se avesse tirato il paletto dopo l'ingresso di Krystoff. Diaghilev sarebbe potuto scivolare fuori facilmente... ma perché avrebbe dovuto farlo?

— Pareva così debole — disse. — Dove potrà mai andare?

Krystoff socchiuse gli occhi, scrutando con curiosità dietro di lei. — Cos'è quello?

Elena si girò: il busto d'alabastro di Orlovsky era adesso abbellito da un oggetto che prima non aveva notato. Era certamente stato Diaghilev a lasciarlo lì, come segno o simbolo, mentre usciva. Ricordò che si era frugato nelle tasche.

Krystoff tolse l'oggetto dalle pagine di pietra di *Aforismi e digressioni.*

— Un binocolo — disse. — Tuo?

Elena ricordò lo strano atteggiamento di Diaghilev, quel suo portare agli occhi le mani con le dita chiuse a forma di binocolo.

— No, sarà suo.

— Cerca forse di dirci qualcosa? — Krystoff alzò il binocolo.

— Non riesco a immaginare cosa — rispose Elena. — Te l'ho detto, diceva un mucchio di cose insensate...

— Sì, sua moglie e suo figlio. — Portò agli occhi il binocolo e lo puntò

dritto su di lei. Attraverso le lenti, Elena credette di vedere con chiarezza le pupille di Krystoff, rimpicciolite ma illuminate da una luce dorata interiore.

— Perché moglie e figlio sono cose insensate? — disse e arretrò di un passo, pensando che sarebbe stata solo un'immagine sfocata se non si fosse allontanata un poco. Ma Krystoff osservava con attenzione, come se l'avesse messa bene a fuoco. Rimase a bocca aperta e poi, come se pensasse ad altro, disse debolmente: — Perché non ha moglie. Non si è mai sposato. E non ha mai avuto figli.

— Che strana fissazione! Ne sei sicuro?

— Sicurissimo. — Krystoff mosse il binocolo come per seguire un movimento a lei invisibile.

— Era così... insistente.

— Alcuni dei nostri lo conoscono da tutta la vita. Niente famiglia. Mai nessuno. Studioso. Solitario. Filosofo. Niente posto per moglie o figli.

— Che tristezza — disse Elena, di nuovo inquadrata dal binocolo. — È

come se li avesse creati per consolarsi. Come se li avesse creati e poi si fosse convinto di averli perduti in quel disastro ferroviario. Krystoff abbassò di scatto il binocolo. — Devo portarlo via — disse senza guardarla. — Venire qui non è stata una buona idea. Ci vediamo domani.

Elena annuì; avrebbe voluto parlare ancora, ma sapeva che lui aveva ragione. Era sciocco correre altri rischi. Krystoff nascose ii binocolo sotto il cappotto e aspettò che Elena gli aprisse la porta. Uscì rapidamente ma un attimo prima di scomparire si girò, le rivolse un sorriso preoccupato e le accarezzò leggermente la guancia. Elena si sporse per un bacio, ma lui era già andato via.

Elena sbarrò la porta e spense le luci dell'atrio. Si fermò dietro la vetrata a fissare il padiglione e le file di globi a mezz'aria, simili a lucide perle. Si domandò se dall'altra parte non ci fosse qualcuno che guardava lei, dall'interno del Museo Imperiale. Forse uno degli uomini con cui aveva lavorato sotto George Tessera, quando era studentessa. In varie occasioni ne aveva visti alcuni in giro per i musei. Charles Reif aveva diretto il museo per un certo periodo anche se lei non lo aveva più visto, di recente. Innervosita dai troppi pensieri, tornò in ufficio. Nel vedere l'unità di recupero smontata, che poco prima le era parsa una piacevole sfida personale, si sentì assalire dalla disperazione. Arrotolò il fodero di camoscio con i preziosi utensili e lo gettò nella scatola.

4

— A proposito, come sta sua sorella?

Louis Hausmann esitò, abbassò lo scanner tridimensionale e guardò con sorpresa il Comandante Supremo dell'Esercito. — Elena?

Gli occhi di Slowslop, dietro le lenti affumicate, non rivelarono niente, ma sulle sue labbra aleggiava un sorriso. Era così fuori posto sul viso di Slowslop, che Louis si ritrovò a fissare la bocca del Comandante Supremo rendendosi conto di essere ridicolo.

— Sì — continuò Slowslop. — Ha trovato un impiego alla Biblioteca

Imperiale, m'hanno detto. Mi auguro che le sue qualità non siano sprecate, lì. Una donna di grande talento, Elena.

— Ah, Elena e io... be', ci vediamo di rado, in questo periodo.

— Sì? È una vergogna.

— Frequentiamo ambienti molto diversi. Diversissimi.

Slowslop spense la sigaretta nel portacenere sul tavolino coperto di panno rosso. Il bagliore della lampada si rifletté sulla manica lucida.

— Pensa che accetterebbe un invito a cenare con noi? Se fosse lei a comunicarglielo, voglio dire. Lord Orlovsky ha accennato ultimamente a una certa curiosità nei riguardi di sua sorella. Si è sempre interessato al suo futuro, come forse ricorda.

— Tutt'e due abbiamo nei confronti dell'Imperatore debiti più grandi di quanto possiamo mai sperare di ripagare — disse Louis. — Non mancherò

di presentarle l'invito, alla prima occasione. Se preferisce, cercherò di mettermi in contatto con lei.

— Non è necessario. Lord Orlovsky vuole solo sapere se Elena sta bene e se vorrà permetterci di intrattenerla per una sera. Personalmente rimpiango che non abbia mostrato maggior interesse nel servire l'Impero. Ora per lei ci sarebbe lavoro in quantità. Nell'Impero non esistono gli ostacoli che aveva incontrato per entrare nell'Accademia Nazionale. Se solo avessi potuto intervenire in suo favore, a quel tempo... — Aveva parlato a voce sempre più bassa, ma riprese il tono normale quando vide Louis sollevare lo scanner. — Quel congegno, per esempio, l'avrebbe interessata enormemente, ai vecchi tempi.

"I vecchi tempi" pensò Louis. Le parole di Slowslop suonavano strane, visto che proprio lui si era assunto il compito di eseguire l'ordine di lord Orlovsky di sradicare ogni menzione del passato, di cancellarne addirittura il ricordo, se necessario. Louis sapeva benissimo fino a quale punto Orlovsky fosse disposto a giungere per ottenere lo scopo; eppure Slowslop parlava del passato senza il minimo fremito. Ma nessuno avrebbe mai accusato il Comandante Supremo di accarezzare l'idea del tradimento, certo. Dopo tutti gli anni in cui era stato il braccio destro di Orlovsky e il primo organizzatore della Rivoluzione, probabilmente si sentiva a suo agio nel fare simili commenti anche con Orlovsky stesso... ma non in presenza di altri.

— Penso che Elena sia contenta di stare dove si trova — disse Louis. —

Non si è mai interessata di politica.

— Il guaio di molti scienziati — commentò Slowslop, alzandosi dalla

poltrona. — Una fortuna per noi. — Prese lo scanner dalle mani di Louis.

— Costruiscono i loro giocattoli senza preoccuparsi di come potrebbero essere usati. Bambini senza alcun pensiero per il futuro. Si accontentano di avere laboratori e finanziamenti e personale per continuare le loro ricerche. Non importa se l'Accademia delle Scienze è un'istituzione imperiale o nazionale, ciò che conta è l'indagine. La scienza li acceca. I ricercatori puri non si preoccupano di considerare le applicazioni... o non se ne preoccuperebbero, se non ci fosse uno come Horselover Frost a incitarli. Alla menzione di Frost, Louis divenne ansioso di cambiare argomento. Quel nome era per lui fonte di imbarazzo, un simbolo del fallimento della caccia all'uomo che Louis stesso aveva iniziato più di tre anni prima. Eppure Slowslop non l'aveva punito apertamente per il fallimento, come se si aspettasse che Horselover Frost non venisse mai trovato e avesse affidato a Louis il compito di trovarlo solo per mettere alla prova la sua diligenza.

— Esiste un manuale? — domandò Louis. — Così potrei studiarlo, prima di usare il congegno.

— Non è stato ancora scritto, ma non ce ne sarà bisogno. Ho calibrato io stesso lo scanner. Deve solo puntare sul bambino lo schermo condensatore e premere il pulsante rosso di registrazione. Ho regolato i commutatori, perciò non li tocchi. Quando la scansione è completa, lo schermo dovrebbe mostrare una luce rossa unifonne. Se vede altro, linee segmentate o scintille, vuol dire che non ha ancora terminato. Non spenga l'apparecchio finché non avrà effettuato una scansione completa. A quel punto, me lo riporti subito. Semplice, no? — Gli restituì lo scanner.

— Sì, semplice — ammise Louis. Sistemò con cura lo scanner nella custodia imbottita, chiuse il coperchio e fece scattare le chiusure. — Si aspetteranno il mio arrivo?

Slowslop non sorrideva più, ed era difficile immaginare che avesse mai sorriso. — No, affatto. Sono convinti che la presenza del bambino sia un segreto.

— Di sicuro sapranno che i Servizi hanno informatori tra il personale della clinica.

— Se ci avessero pensato, si sarebbero resi conto di un fatto molto semplice: gli uomini che hanno portato il bambino alla clinica dovevano compilare un rapporto. Ma lei conosce Constantine. Crede di poter mantenere dei segreti anche ora, perfino con me, dopo tutto ciò che ha sopportato. Be', sa come funziona la sua mente.

Louis si concesse un sorriso. — Sì, ricordo.

— Mi auguro che non occorra minacciarlo di nuovo. L'interrogatorio dell'anno scorso dovrebbe avergli fatto una certa impressione. Appena la vedrà, si rassegnerà all'inevitabile.

— Bene, signore. C'è altro?

— È tutto, tenente.

— Grazie, signore.

Louis Hausmann salutò e uscì nel corridoio. L'ufficio e le stanze private di Slowslop si trovavano al piano interrato del quartier generale dei Servizi Segreti, sotto l'Hotel West End. Il corridoio era arredato come quelli superiori, con lampade a muro simili a globi di vetro smerigliato. Solo la suite di Orlovsky, al piano sottostante, era più sicura in caso di attacco da parte della Repubblica Socialista. Orlovsky, ossessionato dalla possibilità di bombardamenti aerei, aveva fatto costruire un bunker sotto lo scantinato dell'albergo e vi aveva sistemato il Centro di Comando Imperiale, anche se i rapporti delle spie infiltrate nella Repubblica avevano confermato ciò che Louis pensava da tempo, ossia che l'Impero aveva ben pochi motivi di temere l'armamento aereo nemico. Oltre ai satelliti spia, che sorvegliavano di continuo i centri strategici della Repubblica, l'Impero possedeva un sistema d'intercettazione più che adeguato al compito di distruggere i missili di Onegin. Anche Ernst Onegin, capo della Repubblica Socialista, era un paranoico, e aveva impiegato la ricchezza del suo paese nella costruzione di una immensa e inutile "Torre di Comando", un grandioso pinnacolo al centro di un lago artificiale: una meraviglia dell'ingegneria, ma nient'altro. Onegin si era stabilito in cima alla torre e da allora non si era più avventurato sulla superficie terrestre, come se anche lui aspettasse una sorta di apocalisse che doveva giungere non dal cielo, ma dalle viscere della terra. Mentre Louis percorreva il corridoio, comparve in fondo una figura vestita con la divisa del personale dell'albergo: un uomo piccolo, pieno di rughe, col cranio liscio e coperto di macchioline rossobrune, che pareva un anziano fattorino tenuto in servizio per compassione da un direttore incapace di liberarsi di un vecchio ma fedele impiegato. Procedeva curvo e impacciato, borbottando tra sé. Louis si bloccò e aspettò che il vecchio si av-vicinasse; poi si schiarì di colpo la voce e finse di essersi accorto solo in quel momento che stavano per scontrarsi. Mentre il vecchio alzava gli occhi sorpreso, Louis fece un profondo inchino. Quando si raddrizzò, vide che il vecchio aveva socchiuso gli occhi con aria astuta. Louis rammentò a se stesso che quell'apparenza di

senilità era ingannevole. Quegli occhi erano vivi e intimidatori come lo erano stati in gioventù. Da bambino l'avevano spaventato e affascinato, e avevano ancora lo stesso effetto. Probabilmente una parte di lui non era mai cresciuta.

— Milord — salutò Louis, con la massima formalità possibile.

— Ciao, Louis — disse Orlovsky, e tese la mano avvizzita in modo che Louis potesse baciare l'anello di molibdeno con l'unicorno, emblema dell'Imperatore. — Eri da Theodore?

— Sì, milord.

— Ha chiesto notizie di tua sorella, mi auguro.

— Sì, milord.

— Bene. Bene. La porterai qui, vero? Guarda di riuscirci.

— Al più presto possibile, milord.

Lord Orlovsky annuì e ritrasse la mano, le cui ossa parevano fragili come rametti secchi. Poi, senza dire altro, passò davanti a Louis e si diresse alla porta di Slowslop. Mentre attraversava le chiazze di luce proiettate dalle lampade a muro, parve ondeggiare dentro e fuori della realtà. Due richieste di incontro con Elena, pensò Louis. Slowslop era stato educato, quasi esitante, ma neppure per un attimo Louis aveva dubitato che non si trattasse di un ordine. E dava alla richiesta di Orlovsky il valore di un decreto imperiale. Se non avesse già ricevuto da Slowslop altri ordini, sarebbe andato immediatamente alla biblioteca a cercare la sorella. Ma prima doveva occuparsi della questione dei medici recalcitranti. L'autista dell'argentea automobile di servizio rallentò al posto di controllo dell'Ospedale Militare, e un soldato in uniforme della Guardia Imperiale uscì a controllare l'identità di Louis. Vedendo il nome e il sigillo dei Servizi dell'Esercito, la guardia segnalò immediatamente di aprire il cancello. La bandierina rossa dell'Impero, penzolante sopra il cofano, riprese a sventolare, mentre l'auto attraversava il cancello e percorreva il lungo viale. La piccola bandiera con una stella rossa al centro di una ruota dentata ricordava sempre a Louis il ruolo che lui stesso rivestiva nell'Impero. Uno dei tanti ingranaggi della magnifica e ben lubrificata macchina di Orlovsky, che giravano in perfetta armonia con gli altri meccanismi politici. Più avanti, simile a un monolito di mattoni, l'Ospedale Militare comparve sopra le sagome curve di salici malati e trascurati. L'erba si era inselvatichita e aveva superato le bordure; tane di roditori e montagnole di terriccio spoglio costellavano i prati. Il grande orologio d'erba, creato per il diletto dei convalescenti, era ormai del tutto illeggibile; al centro del quadrante un cespuglio di rosmarino troppo cresciuto

rendeva indistinguibili le ore. Dopo la conversione da civile a militare, l'Ospedale era rimasto in gran parte inutilizzato. Un'ala era stata assegnata alle ricerche biomediche militari; un'altra era stata semplicemente abbandonata. Louis soffriva nel vedere in simili condizioni una parte dell'infrastruttura militare dell'Impero, ma ne riconosceva l'aspetto positivo: Orlovsky, in fin dei conti, aveva mantenuto la promessa di pace. Un ospedale militare in piena attività

sarebbe stato più inquietante, e Louis non era quel tipo di soldato che desidera la guerra solo per mantenersi in allenamento. L'automobile di servizio si fermò nel cortile a semicerchio, all'ombra dell'edificio di mattoni. Per un istante, scendendo dall'auto, Louis ebbe l'impressione di trovarsi di nuovo al penitenziario Grand Central per prelevare un gruppo di detenuti destinati alla Stanza 306. L'ospedale e il penitenziario erano opera dello stesso architetto: parevano due fortezze progettate per tenere in prigionia una popolazione infelice. E se da un lato l'ospedale svolgeva le sue funzioni con maggiore conforto per gli ospiti, dall'altro era non meno sicuro del carcere. Manteneva un effettivo completo di Guardie Imperiali, di agenti dei Servizi Segreti e di altro personale di grado inferiore. Nei nove anni dalla Rivoluzione nessuno ne era mai fuggito; sotto questo aspetto, l'Ospedale Militare aveva uno stato di servizio migliore del penitenziario. L'atrio odorava di polvere. Un'infermiera militare in uniforme grigia si mosse in lontananza, scivolò come un'ombra e sparì. Le lampadine del soffitto emettevano una luce fioca come quella del cielo invernale, visibile attraverso le finestre rinforzate con rete metallica. Quando Louis si avvicinò, l'infermiera al banco della ricezione si mise sull'attenti.

— Tenente Hausmann — si presentò Louis. — Sono venuto a vedere il dottor Wallace.

— Non so se è disponibile — disse l'infermiera. — Il dottorWallace è

molto...

— Mi pare che sia confinato nell'ospedale da ordini militari. L'infermiera esitò, agitata. — Sì, ma...

— Allora, mentre lo chiama, mi dica per favore dove posso trovare il bambino ricoverato il 2 di questo mese.

— Il...bambino?

— Sì. Quello arrestato nella Zona Militare.

— Mi... mi spiace, ma... ma qui non ci sono bambini in cura.

— È un paziente del dottor Wallace.

L'infermiera aveva uno sguardo vacuo. O era molto brava a bluffare o non era stata inlormata della presenza del bambino. Mentre meditava la mossa seguente, Louis udì una voce che pronunciava con disappunto il suo nome. Si girò e vide Constantine Wallace venire verso di lui, esitante, come se ci avesse ripensato.

— Constantine — disse amichevolmente Louis. — Da quanto tempo non ci si vede? Più di un anno, vero?

— Cosa fa qui?

— Una visita a un paziente. Dovrebbe conoscerlo.

— Non sapevo...

— Un ragazzo. Un bambino.

Wallace strinse le labbra con forza. Negli occhi aveva lo sguardo diffidente di chi è colto di sorpresa.

— L'ha mandata Slowslop? — domandò Wallace.

— Non è l'unico a essere interessato al suo lavoro.

— Pensavo che lei si fosse convinto che non c'era nessun "lavoro". Non del tipo che cercava.

— So che non ha niente da nascondere, dottor Wallace.

— Allora perché è qui?

— Solo in veste di visitatore interessato. Mi porta dal bambino?

Constantine Wallace si pizzicò con forza il naso. Era un tic nervoso che Louis gli aveva visto fare centinaia di volte, e che gli ricordò vividamente l'interrogatorio del dottore. Di sicuro Wallace aveva capito di non avere scelta. Finalmente si girò, senza una parola, e si allontanò seguito da Louis lungo un corridoio ingombro di carrelli.

— Come sta il dottor MacNaughton, ultimamente? Siete sempre impegnati nelle ricerche sull'elettromagnetismo?

— John ha trascorso col bambino tutta la notte. Gli ho detto di andare a riposarsi un poco. Non occorre che lo disturbi.

— Allora il bambino è qui, vero?

— Non credo che dovrebbe ricevere visite. Le sue condizioni sono molto instabili.

— Davvero?

— Ovviamente lei sa qualcosa su di lui. Dalle sue spie nel mio staff, presumo.

— Ciò non significa che non darei valore al suo parere professionale sulle condizioni del bambino.

Giunsero a un ascensore. Wallace premette il pulsante di chiamata e rimase a riflettere in silenzio per qualche istante, prima di replicare.

— Pare che sia afasico. Sospetto un imprecisato trauma psichico. Non ha danni fisici. Quando lo abbiamo ricoverato, pensavamo soffrisse di ipotermia, ma sulle prime sembrava a posto. Solo il mattino seguente la sua temperatura ha cominciato a scendere senza motivo. È in stato comatoso da alcuni giorni.

— Stato comatoso?

— Adesso capisce perché ritengo che i visitatori siano inappropriati, nel migliore dei casi, e che possano anche provocare il peggioramento delle sue condizioni?

— Come mai non ha fatto rapporto sul suo ricovero?

— Pensavo che avessero provveduto quelli che l'hanno portato qui. In fin dei conti, l'hanno trovato nella Zona Militare. Territorio suo.

— Un rapporto medico sarebbe stato benaccetto.

— Non pensavo fosse importante... di sicuro non tanto importante da farla venire qui. È solo un bambino. Probabilmente ha interferito nelle sue operazioni solo per dimostrare di poterlo fare e poi... be', chissà? Pensavo di provare a interrogarlo io stesso, ma mentre era cosciente non ha mai parlato. Forse, se avessi impiegato le tecniche in cui siete specializzati voi dei Servizi...

— Constantine, sia sincero, le ho mai fatto del male?

Wallace si limitò a fissarlo. La porta dell'ascensore si aprì e lui lasciò passare Louis. La porta si chiuse e la cabina iniziò a salire.

— Non aveva documenti?

— Era nudo.

— Nudo?

— Dopo averlo trovato, lo hanno vestito alla meglio, con una vecchia divisa militare trovata sul posto. — L'ascensore rallentò. Wallace prese dalla tasca del camice da laboratorio una chiavetta e la inserì in uno dei pulsanti; l'ascensore riprese la salita. — Sulle prime ho pensato che l'Esercito avesse scelto carne da cannone più tenera del solito. Louis non badò alla frecciata. La porta dell'ascensore si aprì. Uscirono in un corridoio buio all'ultimo piano dell'edificio. Il reparto di sicurezza. Lampadine penzolavano da vecchi cordoni neri rivestiti di tela. Sembrava un corridoio sotterraneo.

— Qui dovrebbe sentirsi a casa — disse Wallace.

Era il piano dove, per ordine di Slowslop, si erano svolti gli interrogatori di Constantine Wallace e di John MacNaughton. Louis e Gondarev avevano

fatto a turno, con ciascuno dei due medici, in stanze separate, confrontando le dichiarazioni e mettendoli alla prova sui punti più banali. La tortura non era stata necessaria in quelle sedute, ma la possibilità non era mai stata in dubbio nemmeno per un minuto, presente come un invisibile e minaccioso terzo interlocutore; come lo stesso Slowslop, che era rimasto seduto in silenzio in una stanza buia aspettando i rapporti. Se avesse ricevuto l'ordine, Louis avrebbe usato la violenza; ma la logica e una serie di domande ben studiate avevano soddisfatto ugualmente Slowslop. Louis aveva scoperto che, sfruttando la propria naturale cortesia, solitamente riusciva a persuadere le persone a dirgli ciò che gli occorreva sapere. Aveva trattato con rispetto sia Wallace sia MacNaughton e si era aspettato che facessero altrettanto; sfortunatamente, Gondarev si era comportato con brutalità, rischiando di compromettere tutto, e aveva finito per aizzare gli scienziati contro tutti gli appartenenti ai Servizi Segreti. Da allora Wallace odiava ciecamente l'uniforme e chiunque la indossasse, senza discriminazione. Quel suo pregiudizio era molto ingiusto, ma Louis ne conosceva l'origine. In fondo al corridoio Wallace esitò. Louis sentì un formicolio sulla pelle, come se gli avessero steso addosso una ragnatela. A sinistra c'era la stanza occupata da Slowslop durante gli interrogatori. La presenza del Comandante Supremo pareva riempirla ancora, pensò Louis: una figura seduta nella stanza buia, un solo piccolo punto di luce proiettato sulle sue mani da una lampada da lettura. "A proposito, come sta sua sorella?" Wallace apri la porta di destra.

C'erano un letto e due finestre, una per lato, ciascuna delle quali guardava su un panorama di salici ingialliti e, in lontananza, sul recinto metallico che delimitava il terreno intorno all'ospedale. I vetri erano vecchi e pieni di striature; entrando, Louis ebbe l'impressione che i salici si ritraessero. Andò ai piedi del letto e osservò il bambino, coperto fino alle spalle. Assurdamente, il bambino indossava ancora la camicia bruna da soldato semplice, con l'unico bottone al colletto. La camicia, tuttavia, era l'elemento più insignificante della scena, perché sopra la testa del bambino, fra il letto e la parete, si stagliava uno spiegamento di tubi ricurvi sotto vuoto, simili alle insegne al neon, che finivano in un pallone di vetro contenente due enormi spire, forse elettrodi o filamenti di una gigantesca lampadina. Grossi tubi e bocce di vetro dall'aspetto fragile erano collegati in serie, come nella distilleria di un alchimista. L'insieme doveva essere controllato da un grande armadio di legno a sinistra del letto. Alla vista di tutti quei quadranti e interruttori, Louis rimase interdetto.

— Cosa... cos'è tutta questa roba?

— Faccia attenzione a non toccare niente. Ogni cosa è calibrata al millesimo. Non mi sento sicuro, quando c'è troppa gente: si rischia di distorcere il campo.

— Ma a cosa serve?

— La usiamo per agire sulle onde biomagnetiche nel tentativo di stabilizzare il campo vitale del bambino, la sua... aura, in mancanza di una parola migliore. L'apparecchiatura doveva essere il frutto di ricerche proibite, possibili solo con l'approvazione di Slowslop. Ma Slowslop non vi aveva mai fatto cenno, si disse Louis. Diede una rapida occhiata alla serie di tubi e di ampolle per capire che cosa alimentasse il macchinario, ma non aveva sufficienti conoscenze d'elettricità. Forse nell'armadio c'era una batteria del tipo speciale riservato all'esercito. Però aveva notato che Wallace non sembrava troppo innervosito da quell'esame, e dedusse che l'apparecchiatura non sfruttava la fonte di energia inventata da Charles Reif e George Tessera. Qualcosa, in essa, ricordava il Sensorama della Stanza 306, ma Louis non se ne stupì: Constantine Wallace e John MacNaughton avevano fatto parte della squadra di ricerca guidata da George Tessera, nell'ex Accademia Nazionale delle Scienze, e avevano contribuito a realizzare il prototipo del Sensorama.

Dall'altra parte del letto c'era una sedia. Louis si accomodò e posò per terra la custodia dello scanner. Si chinò a esaminare il viso del bambino, ma non c'era molto da vedere. I lineamenti erano molto comuni. Le palpebre erano prive di ciglia e proprio per questo parevano incollale come quelle di un feto. Il mento era a punta, i capelli neri tagliati a spazzola. Louis alzò gli occhi e vide che Wallace guardava non lui, ma i quadranti del macchinario.

— Cosa accadrebbe, se lo spegnesse? — gli domandò.

Wallace inorridì. — Per quanto ne so, è l'unica cosa che lo mantiene stabile. Spegnerlo adesso...

— Non ho suggerito di spegnerlo. Chiedevo soltanto. Ma vorrei che mi lasciasse da solo col bambino.

— Da solo? — ripeté Wallace, sempre più preoccupato. — Perché?

— Non sono tenuto a spiegarle i miei ordini.

— I suoi ordini? Il bambino è affidato a me!

— E lei a me.

— Qual è l'interesse di Slowslop in questa storia?

Buona domanda, pensò Louis. Si limitò a fissarlo e Wallace si lasciò

prendere dal panico. Balbettò: — Non... non vorrà manomettere

l'apparecchiatura!

— No, certo. Voglio solo alcuni istanti per osservare il bambino. Devo fare rapporto sulle sue condizioni, visto che lei non l'ha fatto.

— Sarò... sarò lieto di preparare un rapporto. Se mi concede qualche minuto...

— Si prenda pure tutto il tempo che le serve. Ormai sono qui e tanto vale che guardi il bambino da solo.

— Non... non c'è niente altro da vedere, dico davvero.

— Constantine. Per favore.

Louis si alzò, e fu come se a un tratto accanto a lui ci fosse di nuovo Gondarev. Wallace fu intimidito dalla sua aria minacciosa: pallidissimo, si ritrasse verso la porta. — Sarò... dall'altra parte del corridoio.

— Intanto potrebbe scrivere il rapporto.

— Sì. Sì, lo scriverò.

Louis richiuse la porta e tirò il chiavistello. Udì i passi esitanti di Wallace nel corridoio. Sentì aprirsi la porta di fronte, ma non richiudersi. Immaginò che Wallace fosse rimasto sulla soglia, a orecchie tese. Fissò per un momento la vecchia e brutta carta da parati, poi distolse lo sguardo e lo riportò sul bambino. Sistemò lo scanner sulla sedia. Prima di quel giorno non aveva mai visto lo scanner, uno dei tanti congegni generati dalla tecnologia alimentata dal meteorite, sulla quale l'Esercito e Orlovsky stesso reclamavano priorità assoluta. A quanto pareva, non c'era fine alle applicazioni che George Tessera aveva trovato per quella fonte di energia di origine extraterrestre. Fino a quel momento, il Sensorama era il più potente congegno creato da Tessera. Lo scanner si componeva di due segmenti indipendenti collegati tra loro. Il segmento che Louis stringeva nella sinistra era tozzo e rettangolare, con uno schermo arrotondato simile a un liscio opale sulla parte superiore; aveva sei pulsanti, due neri, tre bianchi e uno rosso. Louis doveva usare solo quello rosso. Slowslop aveva già sistemato nella giusta posizione i com-mutatori sulla parte anteriore del corpo macchina. Questo segmento dello scanner aveva anche, di lato, un grosso quadrante rotondo e, sul retro, una presa a quindici piedini e due spinotti coassiali per il trasferimento dei dati che il congegno registrava.

Il secondo segmento, grande la metà del primo, era sagomato per stare comodamente nella mano. Aveva due pulsanti color argento, ma Slowslop aveva detto a Louis di non preoccuparsene: il congegno era predisposto per il funzionamento automatico. Un corto tubo a sezione rettangolare sporgeva

dalla parte posteriore di quel segmento e aveva in cima lo schermo indicatore. Quando Louis accese lo scanner, lo schermo si riempì di una luce verdazzurra mista a un arancione dorato. Sfumature prive di nome: lo spettro caratteristico del meteorite. Louis si alzò e si sporse sul letto. Il viso del bambino era cereo e appiattito, come il muso di una rana, e gli occhi non si mossero nemmeno, sotto le palpebre incollate.

Il segmento di destra dello scanner cominciò a scaldarsi. Una lieve sensazione di formicolio proveniente dalla custodia solleticò i nervi delle dita di Louis, gli risalì lungo il polso e l'avambraccio destro. Prima di avvicinare l'occhio allo schermo, Louis esitò, ma non aveva altro modo per puntare il congegno. Le sagome della stanza divennero gradualmente visibili nel mirino. Louis lo inclinò finché non riuscì a vedere il bambino nel letto. Individuò il viso nello schermo. Allora premette il pulsante rosso di registrazione. L'immagine sullo schermo si scurì, condensandosi intorno alla testa del bambino. Per un istante Louis pensò di vedere le ossa del cranio diventare luminose sotto la carne, come se fossero percorse dalla stessa sfarfallante radiazione verde e oro che alimentava lo scanner. Occhi ardenti lo guardarono con odio dallo schermo, gli bruciarono i nervi ottici, gli si conficcarono nel cervello come sottili coltelli dorati. Louis abbassò lo scanner, ma il bambino aveva ancora gli occhi chiusi. Non si era mosso.

Louis ritrovò la calma e, con le dita premute sui pulsanti, cominciò metodicamente a muovere lo scanner lungo il corpo del bambino, tenendolo scostato dal proprio viso. Non aveva motivo di pensare che lo scanner fosse simile al Sensorama, che solo a guardarne la luce lo avrebbe danneggiato. Di sicuro Slowslop non avrebbe messo a repentaglio il suo agente più fidato. Non gli aveva spiegato le capacità dello scanner, certo, ma ciò

non significava che lui non ne capisse appieno il funzionamento. Louis era abituato a ricevere solo l'esatto numero di informazioni necessario per eseguire i suoi ordini... e questo era un ordine come gli altri. Passò lentamente lo scanner sopra la gola, il petto e l'addome del bambino, guardando nel visore, tenuto a braccio teso, solo per accertarsi che la direzione fosse giusta.

Il bambino ebbe un tremito, che fece vibrare le parti in vetro del macchinario. Louis esitò, senza spostare lo scanner, e trattenne il fiato. Era uno scherzo della sua immaginazione?

Il bambino tremò di nuovo, si contorse, sussultò. Aveva la bocca spalancata e inspirava rumorosamente. Le palpebre si socchiusero in due

fessure buie e umide.

In quel momento i tubi ricurvi posti sopra il letto iniziarono a risplendere. Il grosso bulbo di vetro emise uno scoppiettio e minuscoli archi di luce violetta saettarono fra gli elettrodi.

Lo scanner ronzò, in risonanza con l'apparecchiatura di Wallace, come se l'uno e l'altra fossero sulla stessa frequenza. Il ronzio, impercettibile un secondo prima, era già rumoroso come quello di una mosca e aumentava sempre più.

Louis premette il pulsante per spegnere l'apparecchio, ma lo scanner pareva funzionare in modo autonomo. Louis ebbe paura di avvicinarlo al proprio corpo: già la mano gli bruciava. Staccò la destra dall'impugnatura e premette freneticamente i pulsanti.

I tremiti del bambino continuarono ad aumentare. I circuiti del tubo di vetro sibilarono e mandarono scintille. Il più grosso dei tubi sotto vuoto era già pieno di fumo nerastro attraversato da improvvise esplosioni di fuoco violaceo, simili a fulmini in mezzo a nubi di tempesta.

— Cosa succede lì dentro? — gridò Wallace, battendo i pugni contro la porta.

— Solo un minuto! — rispose Louis. Colpì lo scanner col taglio della mano e riuscì finalmente a far funzionare l'interruttore. Appena il sibilo diminuì, mise lo scanner nella custodia e chiuse il coperchio. Ma i tubi dell'apparecchiatura terapeutica di Wallace erano anneriti, e un puzzo di ozono riempiva la stanza.

Louis si chinò sul bambino e gli toccò la fronte. Di colpo le palpebre si aprirono e balenarono di luce dorata. Louis barcollò all'indietro, finì a sedere sulla sedia e rischiò di cadere. È solo un'illusione, un'immagine residua dello scanner, si disse. Tuttavia si coprì gli occhi, finché il bagliore non gli svanì dalle retine. Quando riaprì gli occhi, vide che il bambino era scomparso. Batté le palpebre, sorpreso.

No, non era scomparso: erano i suoi occhi che non funzionavano a dovere. Il bambino era diventato trasparente, ma a poco a poco stava tornando visibile. Louis rimase a fissarlo: più lo fissava, più lo vedeva con chiarezza. L'apparecchiatura alla parete continuava a emettere guizzi luminosi e scintille. Quel tremolio, si disse Louis, contribuiva di sicuro a dargli l'impressione che il bambino passasse dall'invisibilità alla visibilità. Si alzò dalla sedia e si chinò sul letto. Era inconcepibile che il bambino svanisse. Era lì nel letto... sì, lo vedeva chiaramente. Molto chiaramente.

Vedeva la consistenza granulosa della pelle, ma non quella delle lenzuola sotto la testa del bambino. Forse i suoi occhi avevano risentito in qualche modo del bagliore verdastro del meteorite.

Il bambino era solido. Esattamente come prima.

L'apparecchiatura di Wallace, però, era tutt'altra questione. Alla fine Louis aprì la porta e lasciò entrare il medico.

— Meglio che entri — disse. — La sua apparecchiatura sembra in funzione. Per prima cosa Wallace andò al letto, controllò le condizioni del bambino e gli misurò il polso. Constatò che il paziente non aveva subito danni, e solo allora rivolse l'attenzione all'apparecchiatura.

— Dio mio...

— Pareva un incendio elettrico — disse Louis. — Non ho visto nessun estintore.

Furioso, Wallace lo assalì. — Fuori di qui!

— Capisco la sua...

— Stia lontano dal mio paziente!

Louis avrebbe potuto sfruttare la propria autorità, ma fu ben lieto di andarsene. Diede al bambino un'ultima occhiata per assicurarsi che fosse ancora solido, poi uscì nel corridoio e andò all'ascensore. Premette il pulsante e attese che la cabina giungesse al piano; solo allora ricordò che non poteva lasciare il reparto prigione senza essere accompagnato, senza la chiavetta del dottor Wallace. Per un attimo fu preso dal panico. La porta dell'ascensore si aprì all'improvviso. Il dottor John MacNaughton, magro e torvo, gli occhi cerchiati di nero, si apprestò a uscire dalla cabina. Si accorse che Louis Hausmann gli bloccava il passaggio.

— Lei... — borbottò.

— Salve, John. Non voglio essere invadente, ma potrebbe accompagnarmi fino al pianterreno?

MacNaughton serrò le labbra e rientrò nella cabina. Scesero in silenzio. Lo scienziato guardò di sottecchi Louis, ma non tentò di avviare una conversazione. Quando la porta si aprì, Louis riuscì bene o male a sorridere e si allontanò senza dire niente.

La macchina di servizio era in attesa. Mentre si infilava nel lusso e nella sicurezza della macchina scura, Louis ricordò la faccia del bambino. Ogni volta che abbassava le palpebre, rivedeva l'immagine residua di quegli occhi ardenti. Che razza d'illusione poteva lasciare un'immagine residua?

— Hotel West End — ordinò all'autista quando ritrovò il fiato. Attese che

la macchina si avviasse, poi si mise sulle ginocchia la custodia con lo scanner e sollevò il coperchio.

L'apparecchio era inerte, e si era abbastanza raffreddato. Ma lo schermo indicatore era acceso, tremolava di segni privi di significato, minuscoli puntini rossi, lente scie di luce color rubino che andavano e venivano. Le forme irregolari del fallimento: la scansione non era stata completata. Avvilito, Louis lasciò ricadere il coperchio e guardò dal finestrino i salici moribondi. **5**

Krystoff Moholy fu l'ultimo ad arrivare. Elena riusciva sempre a riconoscerlo dal rumore della custodia del violoncello trascinata sulle assi del corridoio e sbattuta contro ogni scalino, fino al pianerottolo di fronte al suo appartamento. A quel punto lo aspettava già sulla soglia.

— Signor Moholy! — disse nel corridoio, abbastanza forte da farsi udire da eventuali vicini in ascolto, anche se ormai dovevano essersi abituati ai rumori delle prove, due volte alla settimana. Appena lui entrò, Elena chiuse la porta e bisbigliò: — Come maestro di musica non sei molto convincente.

— Ho scelto uno strumento maledettamente pesante — brontolò Krystoff. Si tolse il cappotto e si avvicinò al termosifone, scaldandosi le mani direttamente sui tubi, dal momento che emanavano ben poco calore. D'inverno, nell'appartamento c'era un po' di tepore solo quando il gruppo si riuniva e scaldava l'ambiente. Allora l'alloggio diventava quasi allegro e animato... compatibilmente con la natura sinistra delle riunioni. Erano in sette, oltre a Elena. C'erano quattro sedie intorno al tavolo e un divano che bastava a stento per due. Bisognava che gli altri si sedessero sul letto. L'alloggio consisteva in una sola stanza, con lavello e una piccola stufa. Eppure, nelle notti in cui era sola, a Elena pareva una caverna. Una caverna di ghiaccio.

Gli ospiti avevano sistemato contro le pareti, sul letto e nel cucinino le custodie degli strumenti. Per qualsiasi evenienza, tenevano gli strumenti a portata di mano, ma non avevano in programma di fare musica. Di solito, dopo uno scambio di convenevoli, Elena accendeva il registratore e alzava il volume; con quella copertura, discutevano i loro piani. Quella sera, appena Elena inserì nel mobile d'angolo una cassetta di musica continua, Krystoff estrasse il binocolo di Diaghilev e lo posò sul tavolo.

— Qualcuno lo riconosce? — domandò.

Un pot-pourri di danze popolari approvate da Orlovsky turbinò nel piccolo appartamento. I componenti della cellula esaminarono il binocolo. Krystoff azionò un interruttore che Elena non aveva notato. Fra i due oculari

ce n'era un terzo, un po' più piccolo e dotato di un gruppo di lenti che emettevano una bizzarra luce verde oro.

Marnham si sporse sul tavolo e mormorò: — Un altro aggeggio dello stesso tipo.

— Sì.

Elena non capì e notò perplessità anche in altri. — Quale tipo? — domandò, allungando la mano verso il binocolo. Krystoff rivolse a tutti un'occhiata più severa del solito. — Questo binocolo è alimentato dalla nuova fonte energetica di Slowslop. Elena lasciò quasi cadere lo strumento. Secondo lei, sarebbe stato necessario schermare in qualche modo quelle apparecchiature.

— Puoi spegnerlo? — domandò.

Krystoff premette l'interruttore, e le luci che palpitavano nella parte centrale svanirono.

— Ti riferisci al minerale del meteorite?

— Esattamente.

— Non mi ero reso conto che fossero così avanti — disse Felix Milanova.

— Ciò dimostra quanto poco conosciamo i veri piani dell'Impero — disse Krystoff. — Sappiamo solo che in qualche modo hanno ridotto alcune delle nostre menti migliori a idioti molto loquaci.

— Sì — disse Ada Gauss, animandosi. — Avete visto Diaghilev?

— L'ho visto io — ammise stancamente Elena.

— Scrive cose orribili su pezzi di giornale, foglie secche, brandelli di stoffa. Ora non ha più paura di niente.

— Perché è troppo fuori di sé per costituire una minaccia — disse con amarezza Krystoff. — In qualche modo hanno distrutto la sua mente.

— Ieri, nella stazione Downtown, mi si è avvicinato — disse Felix. —

Non mi ha riconosciuto, ma mi ha dato questo.

Estrasse un orario ferroviario tutto stropicciato e scarabocchiato con una penna a sfera. Ai margini dell'orario e in ogni spazio vuoto disponibile Diaghilev aveva scritto frasi farneticanti senza capo né coda, forse una digressione sugli orari stessi: "...l'arrivo inevitabile imprevisto il fiammeggiante vagabondo nel nero tunnel corre lanciando pietre e orari dagli occhi nascosti in nubi di fumo travolte stazioni sparpagliate di ruggine e sommerso splendore...".

— E Stillson se ne sta seduto inebetito nel parco, a ridere.

— Secondo nuove fonti dall'interno del penitenziario — disse Marnham — sono stati trasferiti tutt'e due nello stesso giorno e portati al quartier generale dei Servizi Segreti.

— E là cos'è accaduto? — domandò Elena.

Krystoff si accigliò ed Elena rimpianse di avere fatto la domanda. Era fonte di continua frustrazione, non essere riusciti a infiltrarsi nell'Hotel West End. La Terza Forza non aveva un solo agente vicino a Slowslop, figurarsi a lord Orlovsky. Avevano riposto grandi speranze in George Stillson: era un candidato ideale per infiltrarsi, con legami politici che forse avrebbero finito per portarlo a fianco di Orlovsky. Ma era stato arrestato per crimini ideologici non legati alle sue attività clandestine. Cliente abituale di un negozio il cui proprietario era notoriamente critico nei confronti dell'Imperatore, Stillson aveva in un'occasione borbottato qualche parola in accordo con le invettive del negoziante. Una sera aveva aperto la porta e aveva trovato il negoziante che lo additava a una squadra di Guardie Imperiali. Anche i cittadini più innocenti finivano in simili trappole.

Bussarono alla porta.

I finti musicisti presero in fretta gli strumenti e si misero in posizione. Elena spense il registratore, e la musica s'interruppe forse un po' troppo bruscamente, senza gli strascichi di una vera banda. Elena controllò che tutto fosse a posto e vide il binocolo ancora sul tavolo. Con un gesto frenetico indicò a Krystoff di nasconderlo. Accostò l'occhio allo spioncino e soffocò un grido.

L'uomo nel corridoio indossava l'uniforme militare imperiale. Nascondeva il viso, chino con l'orecchio contro la porta. Quando si rialzò, rivelando chi fosse, Elena sentì diminuire solo un poco il proprio terrore.

— Chi è? — sibilò Krystoff. Aveva nascosto il binocolo sotto la giacca. Elena deglutì. — Mio fratello.

— Elena? — chiamò Louis, battendo sulla porta.

— Cosa faccio? — mormorò lei.

— Apri! — disse Krystoff.

Gli altri cercarono di nascondere la costernazione. Elena aprì la porta, e comparve Louis, in uniforme, sorridente ma nervoso. Si preparò ad abbracciare la sorella, ma vide la folla di "musicisti" e lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi.

— Oh, mi spiace.

— Entra, Louis — disse Elena, prendendogli la mano.

— Non volevo interrompervi. Avrei dovuto telefonare prima. Non pensavo che saresti stata...

— No, non c'è niente di male, entra. Sei il benvenuto. Louis esitò ancora: le facce degli amici di Elena non erano proprio invitanti. Solo Krystoff riuscì a trovare un sorriso. Si fece avanti, gli strinse la mano e lo salutò con calore.

— Tenente Hausmann! Che piacere vederla!

— Sì. Moholy, vero?

— Krystoff, la prego. Entri, entri, ormai avevamo terminato.

— Continuate pure, non fate caso a me. Elena, sono venuto solo per trasmetterti un invito. Non voglio rubarti tempo.

— No, davvero, Louis. Stavano per andare via.

— Ma... non occorre che scappiate in fretta e furia — disse Louis, rivolto a tutti. — Dal corridoio ho sentito che suonate molto bene. Se volete continuare le prove, aspetterò che abbiate finito. Mi piacciono quei vecchi motivi!

— Stavamo finendo — disse Elena. — Di solito alla fine preparo il tè

per tutti. Lo prendi anche tu?

Louis rimase in piedi, nervoso, osservato da tutti, cercando di mantenere un sorriso sulle labbra. Aveva un'aria strana in uniforme, pensò Elena. Dopo tutti quegli anni non riusciva ancora a capacitarsi della strada presa dal fratello, anche se la divisa gli stava bene. Come aveva potuto mettersi al servizio del decrepito Paulo Orlovsky e del suo sinistro complice?

Riempì il bricco per il tè e si girò a guardare gli altri, che in silenzio riponevano gli strumenti nelle custodie e si preparavano a congedarsi. Cercò

di non mostrare il proprio sollievo. In teoria avrebbe dovuto mostrarsi contenta perché poteva stare un po' col fratello. In quei giorni si vedevano davvero di rado.

— Mi sento terribilmente a disagio — disse Louis, mentre lei posava le tazze sul tavolo.

— Non ce n'è motivo — disse Elena.

Non aveva limone, che a Louis era sempre piaciuto nel tè, ma trovò nella credenza alcune preziose zollette di zucchero. Le venne in mente che con ogni probabilità Louis aveva accesso a tutto lo zucchero che voleva; le cose che lei razionava dopo avere lottato per procurarsele nei mercati erano probabilmente molto facili da trovare per lui. A un tratto si sentì imbarazzata per l'alloggio squallido e in disordine. La tovaglia era piena di buchi, le sedie scricchiolavano.

— Allora, tenente, come va l'Impero di questi tempi?

Elena si girò, sorpresa che Krystoff fosse ancora lì. L'aveva visto uscire parlottando con Marnham, ma era tornato dentro e si era seduto al tavolo.

— Mi chiami Louis, la prego. Non posso parlare per tutto l'Impero, ma il mio cantuccio personale va abbastanza bene.

Elena prese ancora una tazza e si domandò quali intenzioni avesse Krystoff. Aveva sul viso un'espressione bizzarra, sarcastica, come se intendesse giocare con suo fratello; ma un gioco del genere era pericoloso anche per lui.

— E quale sarebbe, questo cantuccio? — domandò Krystoff. — Lei è di stanza alla base, al deposito veicoli militari o da qualche altra parte?

— I miei doveri mi portano per tutto l'Impero.

— East End? West End?

— Dall'uno all'altro — disse Louis, con un sorriso e un'occhiata di scusa a Elena. — Non posso essere più preciso. Capisce, vero?

Krystoff si strinse nelle spalle e allargò le braccia. — Sì, certo. Non bisogna mettere a repentaglio segreti di stato. Non si sa mai chi potrebbe ascoltare. Ci sono spie dappertutto.

— Krystoff, per favore! — disse Elena. Era un argomento pericoloso.

— Cosa? Oh, mi riferivo a spie di Onegin, ovviamente. — Guardò Elena e poi Louis e si mise a ridere. — Non avrai pensato... oh, no! Non spie imperiali... Che idea assurda! — Sull'onda della risata, si alzò, andò alla finestra e scostò la tendina. — Spie... Louis si schiarì la voce. — Lord Orlovsky ha chiesto di te, Elena. Con la coda dell'occhio Elena vide Krystoff irrigidirsi e poi girarsi lentamente a fissarla, non visto da Louis. La fulminò con gli occhi, ma lei non osò alzare lo sguardo.

— Davvero? — disse, sopprimendo ogni reazione. Krystoff si girò deliberatamente dall'altra parte, fingendo di ignorare la loro conversazione. —

Sono sorpresa — continuò Elena. — Non riesco a immaginare perché.

— Sei sempre stata una sua simpatia. Mi pare naturale che chieda di te, di tanto in tanto. Vuole sapere come stai. In realtà mi ha chiesto di trasmetterti un invito, se sei disponibile.

— Un invito?

— Sì, a cena. Be', saremo in tre, penso.

— Tre? — Capì da sola chi doveva essere il terzo. — Oh, vuoi dire Theodore?

— Naturalmente. Non ti piacerebbe?

— Speravo che fossi venuto a trovarmi per ragioni tue — disse Elena, incapace di nascondere la delusione seppur in presenza di Krystoff. Louis cercò di sdrammatizzare con una risata. — Elena! Non è che avessi l'ordine di invitarti. Ho... Per fortuna in quel momento il bricco si mise a fischiare, ed Elena andò

a spegnerlo. Riempì la teiera e si girò, e vide che Louis era di nuovo in piedi, con il berretto in testa.

— Mi spiace, Elena — disse, a occhi bassi. — Mi farò vivo in un'altra occasione, quando non ci saranno altri motivi. Scusami. Si mosse per andare via, e lei allungò la mano per trattenerlo. Ma all'improvviso Krystoff si infilò tra loro e prese Louis per il braccio.

— Davvero, tenente, va via? Stavo per andarmene anch'io.

— Sì, è meglio che vada.

— Louis...

— Ciao, Elena. — Louis le diede un rapido bacio sulla guancia e andò

alla porta.

Krystoff l'aprì per lui. — Arrivo subito, tenente.

Mentre Louis scendeva le scale, Krystoff chiuse la porta e si rivolse a Elena. Lei riuscì a leggere ogni suo pensiero, a capire come si fosse convinto che ora tramite lei, ogni suo piano sarebbe andato in porto.

— Non dire una parola — lo anticipò.

— Elena, devi...

— Non puoi dirmi cosa devo fare, Krystoff. In questa storia siamo alla pari e prendo io le mie decisioni.

— Ma so già cosa deciderai. Farai ciò che è meglio per tutti!

— Tutti tranne me stessa — mormorò Elena. — Non conosci quella gente.

— Come puoi dirmi una cosa del genere? Ho dedicato la vita a combatterli, come hai fatto tu. Non posso non conoscerli!

— Sii lieto di non poterli mai conoscere come li ho conosciuti io... come li conosco io. Vattene, Krystoff. Non dirmi nient'altro, stasera. Con uno sguardo spiritato Krystoff la prese per le guance e la baciò sulla bocca. Era sconvolgente per lei vedere che la passione di Krystoff emergeva solo in simili momenti. Capì con chiarezza che, dalla cattura di Diaghilev, era stata la lenta erosione dei piani di resistenza a portare al declino il loro rapporto. Ma finché c'era speranza di una vittoria imminente, Krystoff dimostrava il

suo affetto; trasportato dai suoi sogni di rivoluzione, e finché

lei faceva parte di quei sogni, la desiderava.

Ma in quel momento aveva altro da fare. — Tienimi il violoncello —

disse. — Ed è meglio che prendi anche questo. Sarebbe un guaio, farmi sorprendere a portarlo con me stasera. — Infilò la mano sotto la giacca, tirò fuori il binocolo e glielo diede. — A proposito, penso che Louis sia stato seguito. Giù c'è uno che sorveglia la casa. È arrivato con tuo fratello. La baciò di nuovo, con meno trasporto, poi uscì e si chiuse la porta alle spalle.

Elena si era innervosita per il suo ultimo commento. Andò alla finestra e scostò la tendina. Fuori c'era qualcuno, nella pozza di luce di un lampione, all'angolo. Elena si sforzò di vedere bene la figura, ma da quella distanza riuscì a distinguere ben poco.

Louis e Krystoff comparvero nella via e si diressero dall'altra parte. Lo sconosciuto non diede segno di volerli seguire. Elena ebbe la netta impressione che guardasse verso la sua finestra. Lasciò cadere la tendina e abbassò la luce per non proiettare ombre. Poi guardò di nuovo fuori e si portò agli occhi il binocolo. All'inizio non vide niente. Non solo per il buio: infatti, per quanto esaminasse il profilo del centro città sullo sfondo del cielo, non vide apparire neppure un puntino luminoso o una scia di luce.

Armeggiò con varie rotelline e mosse accidentalmente un piccolo interruttore: dalle minuscole lenti della parte centrale balenò un luccichio azzurrastro e arancione. Mentre alzava di nuovo il binocolo, fu colpita da quella luminescenza e per un momento non vide altro. Poi scorse tetti, finestre illuminate, una donna riflessa in un pezzo di specchio che si lavava con un panno tuffato in una bacinella di smalto sbreccato. Allora abbassò

le lenti e le puntò sulla via: vide i ciottoli, con tale chiarezza da distinguere che cosa c'era fra l'uno e l'altro. Notò che l'immagine era sorprendentemente luminosa. All'improvviso vide un paio di scarpe e due calzettoni grigi, le gambe dello sconosciuto che la teneva d'occhio.

Sì, eccolo lì. Portava calzoni corti anche con quel freddo. No, era un bambino!

Un bambino molto serio, col viso inespressivo come un manichino. Di sicuro l'Impero non aveva messo un ragazzo alle calcagna di Louis, si disse; ma forse qualcuno aveva pagato un monello di strada per tenere d'occhio il suo alloggio. Non riusciva a capire, malgrado la luminosità delle lenti, se il bambino guardava davvero verso di lei. Il tremolio di luce verdeoro che pareva danzarle negli occhi era senza dubbio un effetto del binocolo e della

sua bizzarra fonte di energia. Qualcuno si avvicinò al bambino, come se volesse parlargli. Una donna, a giudicare dal lungo mantello grigio con cappuccio. Elena ne aveva uno simile. La donna si rivolse al bambino, che si voltò di scatto, girò intorno al lampione e si allontanò in fretta. Elena lo perse di vista, poi lo vide passare sotto una finestra, mezzo isolato più avanti: si muoveva così velocemente che pareva scivolare sul marciapiede. Scomparve di nuovo nel buio ed Elena non lo vide più.

Allora tornò a inquadrare il lampione.

La donna si era fermata e guardava dalla parte del bambino. Poi, con grande lentezza, si girò, guardò l'edificio di Elena e gettò indietro il cappuccio del mantello. Capelli lunghi e rossi scesero sulle sue spalle. Alla luce del lampione, Elena vide qualche filo grigio. La donna fissò direttamente Elena, aguzzando gli occhi verso la sua finestra con un'espressione di curiosità e timore. Elena abbassò il binocolo e si ritrasse dalla finestra, ma prima che la tendina ricadesse, ebbe una chiara visuale sulla via. Il bambino era ancora sotto il lampione, come se non si fosse mai mosso. Ma la donna era sparita... o non era mai stata lì. Era logico, in un certo senso, si disse Elena: la donna che aveva visto nel binocolo, la donna dai capelli rossi striati di grigio, era lei stessa. Con mani tremanti posò il binocolo sul davanzale; non capiva la scena appena vista, ma sapeva che cosa doveva fare. Prese il mantello grigio con cappuccio e si diresse alla porta.

Fuori l'aria era secca e fredda, un vento gelido spazzava la via. A ogni respiro Elena si sentiva dolere i polmoni.

Il bambino era sempre lì. Elena si mosse verso di lui, poi esitò. La donna vista col binocolo aveva la testa coperta, mentre attraversava la via. Malgrado il freddo, Elena si tolse il cappuccio. Il vento le gelò le orecchie e le arrossò le guance. Sentendosi un po' più padrona di sé, Elena si diresse verso il bambino.

Non c'era ragione di avere paura di un bambino, si disse. Di sicuro c'era una spiegazione innocente della sua presenza. Ma se il bambino aveva seguito Louis, perché si era trattenuto a sorvegliare lei?

Mentre si avvicinava, si sorprese a tormentare con le dita il bordo del cappuccio. Lottò contro l'impulso di coprirsi la testa. Cercò di seguire un percorso diverso da quello della donna vista col binocolo: camminò sul marciapiede opposto e si diresse al di là del lampione, oltre il bambino. Alla fine, per affermare ulteriormente la propria libertà d'azione, si girò

a guardare la finestra, timorosa di vedere la tendina leggermente scostata

e se stessa intenta a scrutare fuori.

Ma nel riquadro buio della finestra era impossibile vedere se ci fosse qualcuno dietro la tendina.

Elena guardò di nuovo avanti. Il bambino si era mosso. Non era più

sotto il lampione d'angolo, ma aspettava accanto al successivo, al di là

della via. Elena non capì come avesse potuto muoversi così in fretta. Mentre oltrepassava il lampione d'angolo, provò un inspiegabile senso di sollievo, come se avesse rotto l'incantesimo che l'aveva attirata in strada. E

proseguì, incuriosita. Mentre scendeva dal marciapiede, guardò in basso per non mettere i piedi in un tombino. Quando rialzò gli occhi, il bambino si era di nuovo spostato, e l'aspettava sotto un lampione più distante. Elena attraversò in fretta la via e tenne gli occhi fissi sul bambino anche nel salire sull'altro marciapiede. Non voleva perderlo di vista. Era vicina a lui, tanto vicina che i suoi lineamenti erano nitidi come li aveva visti col binocolo. Non c'erano altri lampioni fra loro ed Elena si ri-promise di non battere ciglio finché non avesse toccato il bambino. Un attimo prima che lei lo raggiungesse, il bambino cominciò ad allontanarsi lentamente.

— Aspetta! — gridò Elena. La sua voce suonò piatta, come se lei si trovasse in una piccola stanza chiusa e non in mezzo a una strada. Il bambino continuò a girarsi e poi, senza una parola, fuggì. Era esattamente ciò che gli aveva visto fare dalla finestra. Il bambino svanì nel buio, ricomparve brevemente sotto il lampione successivo e sotto un altro ancora, in guizzi sempre più frequenti mentre rimpiccioliva in lontananza. Elena rimase a fissare il buio per un bel po' di tempo. Nella via c'era un silenzio irreale. Provò di nuovo la sensazione di trovarsi in un piccolo spazio chiuso, come se il viale fosse un'illusione dipinta su una superficie piatta. Dov'era la gente? Anche con le restrizioni imposte alle automobili, ci sarebbe dovuto essere un certo traffico... un furgone della polizia imperiale, se non altro. Invece era da sola a guardare nel buio in cerca di un ultimo segno del bambino. Poi, molto lontano, vide una scintilla, che si ripeté più vicina e più luminosa. Più vicina, più luminosa. Più vicina... Diventava più grande. Non era il bambino, ma un oggetto meccanico. Elena udì il pulsare di motori, il tempestoso fragore di pistoni, vapore, ferro. Impossibile, eppure c'era. Una locomotiva, un treno mostruoso che puntava su di lei, che rombava fra i caseggiati, come se avesse deviato dai binari e corresse senza controllo per la città.

Elena non riusciva a muoversi. Guardava il treno sopraggiungere, il faro proiettare un raggio verdastro nell'aria della notte. Intorno al treno brillava

una corona di fuoco scuro, di fiamme orlate di ultravioletto e infrarosso. Il rombo dei motori si fuse in un ruggito simile al fragore di una fornace. Una stella fiammeggiante riempì il cielo e spinse davanti a sé un muro d'intenso calore, costringendola a coprirsi gli occhi. Allora Elena si girò e si mise a correre. Col mantello in fiamme, i capelli bruciacchiati, la pelle coperta di bolle, corse in cerca di rifugio e trovò il portone del suo edificio.

Se lo richiuse alle spalle e si lasciò cadere a terra, singhiozzando. Quando scostò le mani, vide con stupore di non essere ustionata. I capelli le cadevano sulle spalle, lunghi come prima. Il mantello era intatto. Cosa significava?

Il bambino, il treno, la caduta della stella ardente, cosa significavano?

Il bambino era giunto con Louis quella sera, gli era stato alle calcagna. E

il binocolo era comparso dopo il periodo trascorso da Diaghilev nell'Hotel West End.

Il quartier generale dei Servizi Segreti. Orlovsky e Slowslop. Lo strano minerale del meteorite.

Tutti i misteri portavano a un solo posto.

L'Hotel West End.

Elena capì di non poter più ignorare l'invito dell'Imperatore. **6**

— Elena! Elena!

La voce di sua madre. Elena infilò la testa sotto il guanciale, ma aveva già udito troppo. Il sole era alto. Non poteva più fingere che non fosse giorno, anche se gli scuri erano chiusi e la stanza era buia. La casa era già

piena dei rumori delle automobili che andavano e venivano nel vialetto davanti all'edificio, le voci dei domestici risuonavano nel corridoio fuori della sua stanza.

All'improvviso qualcuno si mise a bussare alla porta. — Elena, alzati!

Sono quasi le undici! Lord Orlovsky e il signor Slowslop saranno qui da un momento all'altro!

Era suo fratello Louis che la chiamava dal corridoio. Elena sentì girare la maniglia, ma prima di ritirarsi aveva chiuso a chiave. Quasi le undici di domenica mattina... L'ultima volta che aveva guardato l'orologio erano quasi le cinque. Da quanto tempo non si era concessa una notte intera di sonno? Sentì il peso di libri aperti sul letto che le premevano sulle caviglie come gatti addormentati. Quando cambiò posizione, alcuni scivolarono via e caddero rumorosamente a terra.

— So che ci sei — disse Louis e all'improvviso Elena udì scattare la serratura. Scostò il guanciale e vide Louis entrare nella stanza.

— Cosa hai... come ci sei riuscito? — Si alzò a sedere nella penombra. Suo fratello sorrise e le mostrò un pezzo di fil di ferro ricurvo. — Da mesi ho imparato a far scattare quella vecchia serratura. Ho tenuto in serbo il trucco per un momento di bisogno. — Si sedette sul letto. — Su, Elena, devi alzarti. Mamma è furiosa.

Elena si lasciò ricadere distesa e si tirò le coperte sulla testa. Un altro libro cadde a terra. Louis si chinò a raccoglierlo.

— Composti translantanidici, viti telluriche — disse. — Che diavolo leggi?

— Vattene.

— Non sognerai ancora di entrare all'Accademia, eh? Sei già fortunata a frequentare l'università, anche se non riesco a immaginare cosa farai, quando ne uscirai. Chi vorrebbe sposare una donna che ha sempre vissuto fra libri e alambicchi?

— Ti ho detto di andartene.

— Come pensi di entrarci?

— Il dottor Tessera ha deciso di aiutarmi.

— Il vecchio George, eh? — disse Louis ridendo. — Chissà perché si disturba tanto, con te. A meno che... ma sì... Non proverà per te un po' di affetto?

Elena afferrò l'oggetto più pesante che le venne a tiro, un libro di testo di chimica fisica, e lo tirò contro il fratello. Louis lo scansò facilmente, e mentre lei ne afferrava un altro uscì ridendo dalla stanza.

— Farai meglio ad alzarti — le gridò, scendendo di corsa le scale. Elena sospirò e guardò il libro che ancora stringeva in mano. Ironia della sorte, era una raccolta delle lezioni di George Tessera su ottica ed elettromagnetismo. Elena sorrise alla ridicola idea che il suo professore, severo e pedante, potesse provare altro che il rispetto che ogni insegnante prova per un allievo promettente. A volte, quando si lasciava trasportare dalle fantasticherie, pensava a se stessa come alla sua protetta, ma soffocava quel pensiero ritenendolo egoistico. Tuttavia il dottor Tessera le aveva promesso che l'avrebbe aiutata, se lei avesse fatto domanda per studi di specializzazione all'Accademia, e lei aveva buone speranze di diventare prima o poi un membro regolare della sua équipe di ricerca, anziché un semplice tecnico. Senza essere ammessa al programma di specializzazione dell'Accademia, armata soltanto di una laurea universitaria, avrebbe potuto seguire una

"carriera" nelle scienze; ma in questo caso il suo lavoro sarebbe stato di

scarso livello, nient'altro che cambiare tubi sotto vuoto, compilare le registrazioni e fare altri servizi di poco conto come assistente dei veri scienziati. Lei voleva avere un ruolo attivo nella scienza, come i suoi idoli: George Tessera, Charles Reif, John MacNaughton, Thomas Reich, Wilhelm Draun, Constantine Wallace. Quando li vedeva lavorare insieme, con impegno e dedizione, sentiva crescere in sé l'ambizione. Un giorno anche lei si sarebbe fatta spazio nella comunità scientifica, lo sapeva. Se le avessero dato l'opportunità, avrebbe fatto grandi scoperte e si sarebbe dimostrata degna di unirsi alla migliore squadra di scienziati della nazione. Con la sua intelligenza e con le sue capacità, con la costante applicazione e la perseveranza, avrebbe dato un grande contributo all'umanità. Gli scienziati non si preoccupavano d'altro. Era assurdo pensare che il dottor Tessera fosse diverso. E poi, aveva almeno trent'anni più di lei. Alla fine si alzò dal letto e guardò i libri sparsi per terra. Mentre li raccoglieva e li sistemava ordinatamente sulla scrivania, rimpianse di non poter trascorrere il resto della giornata a studiare... o, meglio ancora, in laboratorio. Che importava a lei della vita sociale, delle visite ufficiali di vecchie lady decrepite e di lord come Orlovsky?

A dire il vero, odiava il vecchio Orlovsky, odiava il suo vago sorriso, il suo lucido cranio chiazzato, il modo in cui stringeva le mani. Ma non poteva evitarlo impunemente. Dopo la morte del conte Otto Hausmann, suo padre, Orlovsky era stato molto vicino a sua madre, la contessa, e molto generoso con la famiglia. Sarebbe stata mancanza di rispetto evitare lord Orlovsky, anche se lei avrebbe voluto farlo. Paulo Orlovsky le faceva rivoltare lo stomaco, però aveva aiutato in ogni modo la sua famiglia e contribuito addirittura alle spese per la sua istruzione; e intendeva trovare a Louis un posto nell'esercito o nell'industria, a sua scelta.

"I figli di Otto mi sembrano miei" l'aveva sentito dire una volta a sua madre. "A loro non posso negare niente, contessa. Niente. Anche perché

sentirò sempre un po' di responsabilità per la morte di Otto."

"Sciocchezze" aveva replicato la contessa. "Un incidente, Paulo. Non si faccia il sangue amaro!"

"Eppure..."

Eppure, pensò Elena. Chissà perché Orlovsky si sentiva responsabile. Andò nello stanzino da bagno, riempì la bacinella e si lavò. Aveva i capelli arruffati. Mentre si dava da fare col pettine, notò i precoci fili grigi, eredità di sua madre. La contessa se li tingeva, mentre lei pensava che il grigio le

conferisse una sorta di dignità, e per certi versi era contenta di vederlo aumentare. Sentì che sua madre la chiamava di nuovo, invitandola ad affrettarsi. Si trattenne dall'urlare una risposta e tralasciò le forcine per fermare i capelli. Li pettinò all'indietro, in un'acconciatura severa, e li fermò con un nastro. Poi prese la blusa e la gonna blu pesante che aveva indossato il giorno prima. Che le importava dell'aspetto? Era una studentessa, una scienziata ed era contenta di avere un aspetto poco adatto alle occasioni ufficiali. Si mise un paio di calze lunghe e scarpe nere senza tacchi; poi, a passi pesanti, uscì dalla stanza e scese le scale, tenendo sottobraccio il testo di chimica. Sua madre, in attesa in fondo alle scale, udì i passi e si girò a salutarla. Elena provò un brivido di soddisfazione nel vedere lo sgomento della madre.

— Elena! Che significa questa storia?

— Quale storia? — replicò lei con calma, continuando a scendere. La porta principale era aperta; una lieve corrente d'aria arrivò fin sulle scale, mentre un ospite entrava nell'atrio. La contessa fu combattuta fra il dovere di accogliere l'ospite e il desiderio di rimandare Elena nella sua stanza.

— Torna su a metterti qualcosa di più appropriato!

— Perché, cosa c'è che non va?

— A me pare un abbigliamento molto grazioso — disse una voce dall'atrio. La contessa esitò, poi lasciò perdere Elena.

— Oh, Theodore — disse, e si affrettò a prendere per mano Slowslop e a guidarlo verso le scale. Slowslop inclinò la testa per guardare Elena; come sempre, aveva gli occhi nascosti dalle lenti affumicate.

— È sempre così testarda! — disse la contessa.

— Come ci aspettiamo dalla signorina Elena — commentò amabilmente Slowslop, facendole un piccolo inchino. — Buon giorno... o dovrei dire ben svegliata?

— A che ora sei andata a dormire, ieri notte? — chiese la contessa. — È assurdo che quei tuoi studi ti rovinino la carnagione.

— Mamma...

— E lord Orlovsky? Non è venuto con lei, Theo?

— Un leggero ritardo. Mi ha chiesto di precederlo.

La contessa guidò Slowslop oltre le scale, e, passando, lanciò a Elena un'occhiata velenosa, ma lei era immune da tempo a quel veleno. Elena andò dritto in cucina. Non mangiava da diciotto ore buone e aveva una fame da lupo. Piluccò dai vassoi di portata, finché il cuoco non preparò un piatto

apposta per lei; poi passò nella piccola serra annessa alla cucina. Il locale, sempre umido e silenzioso, profumava di erbe aromatiche e di orchidee. Elena mangiò nella serra, guardando l'alto muro di pietra del giardino sul retro, grigio e incombente, coperto di piante rovinate dal gelo, di rami spogli e di fioriere sospese da cui penzolavano fronde scolorite e gambi secchi.

Mentre mangiava, udì dei passi alle sue spalle.

— Posso unirmi a lei? — disse Theodore SIowslop.

Elena, con la bocca piena, girò la testa e annuì. Theo la rendeva nervosa, ma non quanto lord Orlovsky. SIowslop almeno pareva in possesso di tutte le sue facoltà. Si era dedicato all'ingegneria civile e alla direzione di grossi progetti. L'ultimo, al servizio di Orlovsky, era la nuova ferrovia Grand Central. La Grand Central era stata anche il sogno di Otto Hausmann: una sola linea che unisse tutta la nazione, anziché un gruppo di piccole linee locali, la *Phaeton's* e la *Courier's*, i cui orari erano di rado coordinati. I vecchi binari erano un disastro, al pari dei vecchi treni, graziosi ma poco efficienti, molti dei quali ancora con locomotiva a vapore malgrado il progresso della tecnologia. Suo padre aveva sempre rispettato SIowslop, e così aveva fatto anche Elena. Nei confronti di Orlovsky, invece, il conte Hausmann era stato meno benevolo.

Chissà che cosa avrebbe pensato di SIowslop, si domandò Elena, ora che quest'ultimo si era dedicato totalmente a Orlovsky, sprecando la propria intelligenza nei piani grandiosi del vecchio.

SIowslop trascinò una sedia di ferro battuto sulle lastre di pietra bordate di convolvoli. Vi si accomodò, senza guardare Elena.

— Come vanno i suoi studi?

— Bene, grazie — rispose educatamente Elena, poiché l'interesse di SIowslop pareva sincero. — Meglio di quanto sperassi.

— È vero ciò che mi dice Louis? Che spera di entrare all'Accademia?

— Be'... — Elena si sentì arrossire. — Non subito, è chiaro. Sto muovendo solo il primo passo, la richiesta di specializzazione con il professor Tessera.

— Ha il mio appoggio. Non può ignorare quanto siano malviste le donne, in quell'ambiente.

— No, certo. Una cosa che fa indignare. Ma penso di poter riuscire.

— Dove altre hanno fallito — annuì Slowslop. — Sono sicuro che riuscirà. Suo padre sarebbe orgoglioso di lei, Elena. Senza volerlo, Elena sorrise e sentì dentro di sé un pizzico di orgoglio.

— Crede?

— Lo so. Suo padre era un ottimo ingegnere. Sperava, penso, che lei si sarebbe fatta strada in un campo simile, legato al progresso.

— Io? — disse Elena, sorpresa. — Non si augurava invece che ci riuscisse Louis?

— No, non "invece" — la corresse Slowslop. Parve lievemente divertito.

— Otto sospettava, penso, che Louis avesse interessi un po' diversi. Risero insieme. Elena si stupì di veder ridere Slowslop, che non era mai stato così a suo agio. Ma quasi subito, come se il suo sguardo l'avesse in-dotto a ritrarsi in se stesso, Slowslop tornò serio e si sistemò meglio gli occhiali.

— Elena...

Il suo umore era decisamente cambiato.

— Lei, come sa, è molto importante per lord Orlovsky. Elena attese che aggiungesse altro. Dopo un lungo intervallo, annuì. —

Sì, lo so.

Slowslop parve incerto su come procedere. Elena non l'aveva mai visto incerto in nessuna occasione; silenzioso, sì, ma sempre determinato. Ora invece pareva perplesso.

— Dalla morte di Otto, vi considera come figli, lei e Louis.

— So che ci ha in simpatia.

— Non solo. Vuole il meglio di ogni cosa, per la sua famiglia e per lei in particolare. Le è molto affezionato, Elena.

— E io sono affezionata a lui, naturalmente. — Elena cercò di nascondere il disagio. Non le riusciva facile mentire, ma non voleva insultare Paulo né offendere Theodore. — Non potrò mai ripagarlo di ciò che ha fatto per me. Di sicuro non mi sarei potuta mantenere all'università.

— Sciocchezze! Un giorno, mia cara, la Grand Central si pagherà da sola, e quel giorno la quota di suo padre andrà alla sua famiglia. Ma Paulo ha giurato di prendersi cura di voi tre, nel frattempo, e le assicuro che intende mantenere la promessa. E... e vuole fare anche qualcosa di più per lei.

All'improvviso Elena capì ciò che Slowslop stava per dire. La voce del suo desiderio di entrare all'Accademia era arrivata fino a Orlovsky, che avrebbe usato il proprio potere per garantirle un posto. Il debito sarebbe aumentato... E lei non avrebbe rifiutato una simile offerta. Voleva entrare all'Accademia grazie ai propri meriti, certo, ma sapeva che la valutazione si basava solo in minima parte sul merito. Era una donna, e ciò costituiva l'ostacolo principale. Per quanto avesse intelligenza, disciplina e dedizione,

non avrebbe mai potuto superarlo da sola.

Ma con l'aiuto di Orlovsky, ancor più che con quello di George Tessera, le porte dell'Accademia si sarebbero aperte per lei.

Attese che Slowslop le offrisse quel dono a nome del suo benefattore, Paulo Orlovsky.

— Sa — disse piano Slowslop, sporgendosi verso di lei — Orlovsky ha un grande futuro. Io l'ho visto, Elena, mi creda, altrimenti non mi sarei alleato con lui. Orlovsky si affida a me per realizzare i suoi sogni, ma i sogni sono suoi e senza di essi niente di tutto questo si sarebbe verificato. Paulo ritiene che lei meriti un posto speciale in quel futuro. Anche la sua famiglia, certo, ma per lei desidera onori speciali Elena, colta da un vago timore, non riuscì a parlare. In quell'istante, alzando gli occhi, vide Paulo Orlovsky in persona, fermo dietro il vetro appannato tra la serra e la cucina. Guardava verso di lei e sorrideva teneramente. Elena si sentì incapace di distogliere lo sguardo. Ebbe l'impressione che Slowslop fosse il pupazzo di un ventriloquo, Orlovsky.

— Per lei, figliola, un posto molto speciale al fianco di Paulo. Un posto in una nobile famiglia. La congiunzione di due grandi famiglie che daranno origine a un'altra ancora più grande.

— No — mormorò Elena.

Dietro il vetro appannato vide lord Orlovsky tendere una mano verso di lei.

— Le chiediamo quindi, Elena, se vuole accettare il titolo di lady Orlovsky. Elena si alzò, urtando la sedia metallica che cadde rumorosamente sui vasi di orchidee. Si scostò da Slowslop, la cui bocca era simile a una ferita esangue, anche se lord Orlovsky era proprio di fronte a lei, spalancò la porta e gli passò davanti di corsa.

Orlovsky arretrò sorpreso, e alzò le mani come per proteggersi. Elena si diede un'occhiata alle spalle, lo vide in quella patetica posizione e trovò il coraggio di affrontarlo. Ora capiva perché si fosse tanto interessato alla sua famiglia: non per amore di suo padre, ma nella speranza di ottenere lei. Respingendolo, metteva a rischio la sicurezza della sua famiglia; ma era una sicurezza illusoria, priva di valore, se si basava solo su questo.

— Mai! — gli disse in faccia. — Mai, mai, mai!

— Bambina... — cominciò Orlovsky.

— Sì, sono una bambina, in confronto a lei. Ciò che chiede è disgustoso. Non accetterò mai. Mai!

— Io non chiedo nulla — replicò Orlovsky, e si raddrizzò, rendendosi

conto che lei non intendeva colpirlo. Parve diventare più alto di quanto lei non l'avesse mai visto, come se una creatura di enorme potere e astuzia si fosse camuffata nel corpo di un vecchio e ora si mostrasse in tutta la sua forza. Elena si domandò se qualcun altro avesse mai visto quell'Orlovsky così malvagio.

— Io ordino — continuò Orlovsky. — Ordino!

Elena scappò dalla cucina e uscì dalla casa. Lungo il vialetto, altri ospiti della festa erano in arrivo. Il cancello era aperto, ed Elena si precipitò nella via. Si rese conto d'avere un solo posto dove andare per essere al sicuro. Vide con grande chiarezza la rovina totale della sua carriera, della sua vita. Non sarebbe mai stata ammessa all'Accademia, ora, grazie a Paulo Orlovsky. Da quanto tempo Orlovsky accarezzava l'idea? Da prima della morte di suo padre, sicuramente aveva tramato e aspettato. L'amore non rientrava in quel progetto. Orlovsky la voleva, ma non per amore.

A poco a poco, avvicinandosi all'università e all'Accademia Nazionale, Elena rallentò il passo, esausta.

Con una certa consolazione pensò che, qualsiasi scelta avesse fatto, non avrebbe cambiato lo stato delle cose. Se avesse acconsentito a sposare Orlovsky (che pensiero odioso!) avrebbe sacrificato ugualmente la carriera. Almeno, era stata onesta. Cercò disperatamente di trovare una soluzione, ma più ci pensava, più si rendeva conto che quella trappola le era stata costruita attorno da anni. E non aveva vie d'uscita. Che ne sarebbe stato di lei? E di suo fratello? E di sua madre, della tenuta, del nome degli Hausmann?

Mentre attraversava il prato bagnato dell'università, non poté evitare di domandarsi se fosse l'ultima volta che calpestava quell'erba. I grandi edifici grigi erano bui e silenziosi. L'Accademia, un enorme cubo avvolto in nude travature, era all'interno perfino più silenzioso e più buio; l'aria stessa pesava. Elena percorse in fretta i corridoi, seguita dall'eco dei suoi passi, e scese nello scantinato. All'ultimo momento, nel corridoio illuminato da semplici lampadine, fu presa dal panico; ma appena trovò in tasca la chiave del laboratorio sentì rinascere la speranza.

"Forse George può aiutarmi" pensò. "È un uomo brillante. Di sicuro ha già risolto problemi come questo. Dev'esserci una soluzione e lui mi aiuterà a trovarla. Si batterà per tenermi con sé, non può limitarsi a lasciarmi andare. Orlovsky non ha potere su di lui. Gli scienziati sono leali solo alla verità."

Inserì la chiave nella serratura dell'ufficio e aprì la porta. Le stanze erano tutte buie. Non le aveva mai viste completamente deserte. Nella stanza dove

aveva trascorso così tante ore, ebbe di nuovo fiducia.

"Paulo non può fermarmi" si disse. "È paranoia, l'idea che abbia un simile potere. Il mio posto è qui e lui non può mandarmi via." Senza una meta precisa, passò davanti ai piccoli uffici degli scienziati. Alcuni davano l'impressione che i loro occupanti fossero stati strappati via da un cataclisma; altri invece erano ben ordinati, come se non fossero mai stati occupati. Quello di George Tessera era moderatamente disordinato. Elena dovette accontentarsi di sedersi alla sua scrivania e di domandarsi che cosa lui avrebbe potuto dirle. Toccò i libri e le penne, pensando che in fin dei conti Louis non si era sbagliato di molto: semplicemente, non era George Tessera a provare "affetto" per lei. Avrebbe quasi sorriso di quella situazione, se non ne fosse stata così

inorridita. E se le implicazioni per il suo futuro non fossero state così sinistre. Il primo cassetto della scrivania di George Tessera non era chiuso a chiave. Elena lo aprì. Quanto poco sapeva di George, in realtà; come insegnante era preciso, metodico, ma rivelava poco di se stesso. Quanto avrebbe voluto conoscerlo meglio! Guardò nel cassetto. Monetine, clips, mozziconi di matita; matassine di cavo e componenti elettrici; appunti scribacchiati su carta protocollo, il pennino di una stilografica, incrostato d'inchiostro; una chiave. Senza pensarci, Elena prese la chiave e andò alla solida porta metallica in fondo all'ufficio. Infilò la chiave nella serratura, la girò... E la porta si aprì.

Col cuore che le batteva forte, Elena arretrò di qualche passo. Tese l'orecchio per cogliere qualche rumore nei corridoi esterni, ma in quel momento doveva essere l'unica persona nell'edificio.

Il freddo bagliore di una lampadina proveniente dai passaggi ingombri di attrezzature illuminava una stanza. Al centro della stanza c'era il Raggio. Il Raggio era una macchina molto ingombrante; era stata costruita in quella stanza e non sarebbe stato possibile spostarla senza smontarla. Il centro dell'apparecchiatura era una grande sfera cava piena di lenti, montata in modo da poter ruotare in qualsiasi direzione. L'intelaiatura metallica che la conteneva e le forniva energia ricordò a Elena lo *châssis* di una delle locomotive modello Alfa di suo padre, vista in costruzione nel deposito ferroviario. Di fronte alla sfera c'era un sedile. Elena non aveva visto nessuno seduto lì durante le prove, ma sapeva che ogni componente dello staff aveva occupato quel sedile. Charles Reif teneva sottochiave i resoconti degli esperimenti col Raggio. Cavi elettrici correvano sulle pareti e sul pavimento e

collegavano il Raggio ai generatori, ai trasformatori e agli enormi armadi e quadri di comando che ingombravano la stanza. Elena aveva collaborato a regolazioni e riparazioni di molte di quelle apparecchiature; aveva lavorato a mettere a punto il Raggio stesso, sotto la supervisione di Thomas Reich, il capo progettista. Aveva assistito alle verifiche finali, ma non aveva mai visto in funzione il macchinario. Non sapeva ancora bene a che cosa servisse. Il sedile era lì per un motivo, ma un motivo di cui nessuno degli scienziati aveva mai parlato in sua presenza.

Quando Paulo Orlovsky avesse agito nei suoi confronti, lei avrebbe perduto tutti i privilegi. Forse non avrebbe mai avuto un'altra opportunità di provare il Raggio.

Entrò nella stanza e chiuse a chiave la porta.

Appeso a una parete c'era un registro informativo: data delle prove, tarature dell'energia critica e altre annotazioni scritte da varie mani. Elena ricordò un pomeriggio della settimana precedente, quando George era rimasto molto soddisfatto dell'esperimento della sera prima; Charles Reif aveva notato che le tarature erano davvero promettenti.

Allora cercò la data e le tarature, poi cominciò a muoversi per la stanza e a sistemare i vari regolatori nelle posizioni indicate. Molti commutatori avevano tarature permanenti; solo alcuni venivano a volte spostati. Elena impiegò diversi minuti per le correzioni. Aveva assistito numerose volte alle operazioni di accensione del Raggio, ma non le aveva mai eseguite tutte di persona. Trovò entusiasmante attivarlo da sola. Ne avrebbe scoperto l'utilizzo e gli effetti. Non aveva paura di riportare danni fisici, perché aveva visto tutti i suoi insegnanti accomodarsi senza difficoltà sul sedile. Premette un pulsante bianco che si illuminò di giallo. Gli armadietti ronzarono, la corrente elettrica percorse i cavi. Il cuore del Raggio, una camera trasparente con un laser al centro, iniziò a emettere un lieve bagliore biancazzurro. Il bagliore pulsava, si intensificava e si smorzava; ravvivandosi, pareva incendiare la sfera metallica. Poi il bagliore avvampò e si condensò sotto il gruppo di lenti.

Elena prese posto sul sedile, rivolta alla sfera, e guardò attraverso le lenti, come se fossero sportelli di un forno. Sistemò i piedi sul predellino metallico e allungò la mano verso l'ultimo interruttore, nascosto nel corpo del macchinario. Mentre si appoggiava di nuovo allo schienale, stringendo i braccioli e fissando le luci, la sfera cominciò a ruotare. La prima sensazione fu di dolore. I raggi emessi dal macchinario le turbinarono negli occhi e sembrarono penetrarle nel cranio come uncini. Una morsa le strinse la testa

come se le fratturasse gli zigomi. Il dolore era così

acuto da non sembrare nemmeno fisico, ma solo un'impressione. Mentre la sfera aumentava la velocità di rotazione, le spire di luce cominciarono a descrivere tracciati più complessi nelle sue retine. Elena cercò di chiudere gli occhi e si accorse di averli già chiusi. Allora cercò di aprirli, e la stanza si capovolse.

In seguito non riuscì a ricordare con esattezza che cosa accadde. Di tanto in tanto, le tornava un ricordo, acuto e intenso come un'esperienza vissuta nei minimi particolari ma impossibile da identificare. Immagini simili ai ricordi onirici, ma che lei sapeva provenire dalla seduta con il Raggio. Quella più ricorrente era l'immagine di una palude. Una palude dove giacevano abbandonate cose in rovina, mai chiaramente visibili. Sagome arrugginite, sommerse in un'acqua oleosa che si increspava con colori spettrali. L'acqua stessa forse non era acqua, ma una forma di luce. Lei non poteva muoversi; era solo una spettatrice, due occhi privi di corpo, una mente imprigionata nella palude. Intuiva la presenza di ossa sotto la superficie, conservate nel fango, ma esse si trovavano al di là del suo campo visivo, al di là della sua comprensione. Non aveva modo, né desiderio, di dissotterrarle.

Vecchi alberi contorti crescevano dalla palude, ibridi deformi simili a salici con foglie di gingko. Sembravano quasi meccanici, con quei rami spigolosi e le foglie geometriche modellate mediante un processo più artificiale che naturale. Quegli strani alberi erano le uniche cose che vivevano nella palude.

A volte Elena ricordava delle luci, globi luminosi, fuochi fatui che galleggiavano fra i rami. Nel "ricordo" più agghiacciante vedeva quelle luci venire verso di lei nel fitto intrico d'alberi e circondarla, sondando con dei raggi la palude buia.

Erano frammenti di ricordi messi insieme nel corso di anni. La palude era l'immagine più coerente, l'unica che fosse riuscita a ricostruire come un luogo reale... benché non avesse chiaro se i globi di luce fossero un effetto del Raggio dovuto al bagliore iniziale dell'autosperimentazione. Nell'Impero non esistevano paludi, né luoghi simili che potesse aver visto da bambina; di sicuro era una ricostruzione basata su fantasie. Ricordava una fuggevole visione del cielo, oscurato dalla cenere. Ricordava un paesaggio notturno annerito e fumante, come devastato da eruzioni vulcaniche, con braci verdastre disseminate in profondità nella terra nera.

E c'era un'altra immagine di lei in cima a una torre, mentre un'ombra

andava alla deriva nel cielo, troppo densa per essere una nuvola, troppo vasta per essere un uccello che passasse davanti al sole. L'ombra avanzava, coprendo il cielo come se portasse la sera; ma lei non trovava il coraggio di guardare ciò che proiettava quell'ombra mostruosa. Quando essa diventava insostenibile, Elena chiudeva gli occhi e metteva la testa fra le ginocchia. E questa fu l'immagine che portò con sé nel riprendere conoscenza, mentre il Raggio si spegneva con un gemito.

Elena rimase immobile, chiedendosi se avesse fatto saltare una valvola o sovraccaricato i circuiti. Non sapeva per quanto tempo il Raggio fosse rimasto acceso. Le prove si erano limitate a periodi di cinque minuti; mai più di otto, per quanto ne sapeva. Era stata sciocca ed egoista a mettere a rischio l'intero progetto. E se il meccanismo fosse rimasto danneggiato?

Mentre se ne stava rannicchiata temendo il peggio, sentì un passo. Qualcuno si schiarì la voce. Elena non riuscì ad alzare la testa per vedere chi l'avesse sorpresa. Era mortificata, non meritava la protezione di George Tessera. La sua carriera era di certo alla fine.

— Figliola — disse una voce sconosciuta.

Elena si aspettava di vedere un guardiano, ma l'uomo davanti a lei, con la mano appoggiata sull'intelaiatura del Raggio, indossava il lungo camice da laboratorio degli scienziati. Aveva capelli bianchi, calvizie incipiente, viso severo. Elena ebbe l'impressione di conoscerlo, ma non ne fu sicura: era senz'altro un membro anziano dell'Accademia, un associato di George Tessera, ma lei non riusciva a identificarlo.

— È tutto a posto — disse lo sconosciuto. — Ma non deve farlo più. Le sue parole pacate ebbero un effetto calmante. Elena sentì diminuire un poco lo choc, ma impiegò parecchio a capire che cosa fosse accaduto. Le immagini della seduta erano già svanite, a parte la sensazione di avere percorso grandi distanze.

— Il Raggio è in ordine? — domandò.

Lo sconosciuto annuì. — Credo di sì. L'ho spento in tempo. Ma non sarei sorpreso se avesse bisogno di essere calibrato di nuovo. È andata pericolosamente vicino a sovraccaricarlo. È necessaria la presenza di un operatore.

— Lei... lei sa a cosa serve?

— Oh, certo. George e io abbiamo lavorato da vicino a questo progetto. Molto da vicino.

— Lei è...

— Il dottor Frost. — Le tese la mano. — Horselover Frost. Elena gli strinse la mano, trovandola calda e rassicurante. Il dottor Frost l'aiutò ad alzarsi dal sedile.

— Il dottor Tessera non ha mai fatto il suo nome — disse Elena. — Lei non fa parte della squadra.

— Non ufficialmente. Ci sono buone ragioni, se ho svolto un ruolo anonimo in questo progetto. Non intendevo presentarmi a lei, signorina Hausmann, ma se non l'avessi fatto avrebbe subito gravi danni. Elena guardò il Raggio, che in fase di riposo emetteva scricchiolii dovuti al raffreddamento. — Sono stata una stupida — disse.

— Be'...

— Poteva spegnere e andarsene senza farsi vedere.

— No. I danni da cui voglio metterla in guardia non derivano solo dal Raggio, mia cara, anche se farà bene a starne lontano... In particolare dalle sue incarnazioni future.

— Future? — mormorò Elena.

— Elena, sono al corrente dei suoi sogni di una camera all'Accademia, con George e i suoi associati. Ma deve lasciarsi tutto alle spalle.

— Non capisco.

— E non capirà, per qualche tempo. Ma l'avverto, stia lontana da qui. Stanno per verificarsi dei cambiamenti, mia cara. Cambiamenti cataclismici. E questo posto, questa macchina, saranno vicinissimi all'epicentro del disastro. Non credo che George e gli altri associati al progetto potranno sopravvivere a questi cambiamenti senza... compromettersi. Dovranno fare scelte difficili, ma almeno possiedono la conoscenza necessaria per prendere una decisione. Per lei, invece, non c'è speranza. Sarebbe schiacciata. Non c'è il tempo di prepararla, altrimenti lo faremmo. Mia cara, la supplico di abbandonare i suoi piani. Anche se fino a oggi non ci siamo mai incontrati, si fidi di me, si convinca che le parlo a nome del mio amico George Tessera.

Elena ascoltava inorridita. Horselover Frost era per lei un estraneo, ma parlava con tale autorità e sincerità da risultare più convincente di un vecchio amico. Sosteneva che stavano per verificarsi eventi terribili, ma non li annunciava col tono di un profeta pazzo. Pareva anzi molto ragionevole e deciso, preoccupato soprattutto della salvezza di lei. Ed Elena, proprio perché non lo conosceva, era incline a ritenerlo un'attendibile fonte di informazioni.

— Cosa... cosa sta per accadere? — domandò.

Frost scosse la testa. — In termini precisi? Nessuno può dirlo. Vedo solo

le ombre di eventi minacciosi, ma ciò che proietta queste ombre è troppo oscuro per essere distinto. Scorgo tuttavia lo zampino di Orlovsky e dei suoi tirapiedi. Si parla di rivoluzione.

— Rivoluzione?

All'improvviso Frost alzò la testa di scatto, come se avesse udito un rumore proveniente dal laboratorio esterno. — Non posso dire altro, Elena. Lo scoprirà, come tutti noi, abbastanza presto. Ma pensi alle mie parole. Faccia tesoro del mio avvertimento, se può.

Elena non ritenne prudente dirgli di essere già sulla buona strada per perdere il posto all'università. In quanto al sogno di entrare all'Accademia, era ormai solo una fantasia.

Horselover Frost la accompagnò alla porta, le prese la mano e gliela strinse gentilmente.

— Faccia attenzione — disse. — Troverà un'altra via, ne sono sicuro, E

forse ci incontreremo di nuovo. Forse verrà un tempo in cui lei sarà abbastanza forte da affrontare l'ombra. Per un momento Elena pensò che si riferisse all'ombra scorta di sfuggita prima che la macchina smettesse di funzionare; ma come poteva riferirsi proprio a quella? No, doveva trattarsi dell'ombra che minacciava la nazione. Annuì e disse: — Addio.

Horselover Frost si chiuse nella stanza del Raggio.

Per un istante Elena sospettò che tutte le parole del dottor Frost fossero menzogne, e che lui fosse venuto a sabotare la macchina. Ma no, si disse; aveva salvato il Raggio dai danni che lei aveva rischiato di provocare. E aveva salvato lei stessa da un pericolo che non riusciva a immaginare.

Rimise la chiave nella scrivania di George Tessera e uscì nel corridoio. Davanti alla porta chiusa, si girò verso la stanza.

— Addio — disse, dando un'occhiata all'ufficio buio. L'ultima occhiata. **7**

Poco prima di mezzanotte Slowslop terminò l'ispezione dell'Hotel West End. Il corridoio del secondo piano era silenzioso, il gruppo di detenuti era tranquillo. Una luce filtrava da sotto la porta della Stanza 306. Slowslop era consapevole della risonanza del Sensorama, che attingeva alla piena potenza dell'accumulatore meteoritico. Anche giù nelle sue stanze sapeva sempre quando l'apparecchiatura era in funzione, grazie al suo caratteristico suono... come una campana luminosa che brillava e rintoccava, tanto che era quasi possibile udire i colori. Ma quella notte il Sensorama cantò

solo per alcuni secondi e poi tornò silenzioso: Charles Reif si limitava ad accordarlo.

A mezzanotte in punto, Oskar Gondarev entrò nelle stanze di Slowslop per fare rapporto, con un riassunto degli esperimenti della giornata. I risultati erano ancora poco promettenti, pensò Slowslop: dopo la prima decina di prove, pareva esserci stato un calo nei successi, e ciò andava contro le precedenti esperienze e le aspettative. Dal primo giro d'esperimenti Reif avrebbe dovuto imparare a sufficienza da ottenere risultati migliori, invece era tutto l'opposto. Pareva che i pazienti crollassero più presto e recuperassero più lentamente. Oskar Gondarev aveva l'aria nervosa nel presentare i risultati, scritti nella grafia precisa di Reif e siglati da lui. Forse pensava di essere giudicato su quella base. Tuttavia Slowslop non si sorprese per le cattive prestazioni: esse dimostravano solo che la mente umana era davvero molto debole, e legata così strettamente al corpo rendere impossibile separare l'una dall'altro senza danni permanenti a entrambi.

Il primo gruppo di detenuti ne era la prova vivente... se si potevano definire viventi quegli sventurati. Relitti che non si reggevano in piedi, incapaci di ragionare, del tutto inutili all'Impero. Ed era di poca consolazione pensare che fossero ugualmente inutili alla resistenza, la Terza Forza, per usare il nome che si erano scelti i ribelli. Un nome altisonante, come se il movimento clandestino fosse una minaccia abbastanza seria da inserirsi nella lotta di potere fra l'Impero e la Repubblica. Quei ribelli non erano la Terza Forza, erano un'Ennesima Forza, del tutto trascurabile. La vera Terza Forza, la cui mano si poteva vedere in ogni rivoluzione e controrivoluzione, non era così semplice. Si sarebbe dovuta chiamare la Prima Forza, di cui tutte le altre erano semplici poteri derivati. Il conflitto storico fra Impero e Repubblica, per quanto rilevante sembrasse a chi vi era coinvolto, era solo una conseguenza marginale di un'immensa e distante conflagrazione. Gondarev, che malgrado l'atteggiamento rude non riusciva a nascondere il proprio timore del Comandante Supremo, si ritirò. Slowslop si dedicò

allora al suo dovere nei confronti di lord Orlovsky.

Il livello più basso dell'Hotel West End, un tempo la cantina dei vini, era stato convertito in un alloggio, il più lussuoso e sicuro dell'Impero. Al primo colpo alla porta, Paulo Orlovsky invitò Slowslop a entrare, ma alzò la mano per ordinargli di restare in silenzio e continuò a mettere sulla carta i suoi pensieri. Usava una stilografica d'oro, caricata con inchiostro dorato. L'ampia ed elegante scrivania si trovava sotto un'alta arcata, ricordo della cantina originaria. La parete alle spalle dell'Imperatore era coperta di quadri e di ritratti fotografici, molti raffiguranti lo stesso Orlovsky. C'erano ritratti degli

scienziati legati alle prime sperimentazioni del Sensorama, molti dei quali erano stati distribuiti per l'Impero e impegnati in progetti diversi per evitare complotti. Slowslop esaminava sempre con particolare cura le fotografie di Horselover Frost, perché aveva il sospetto che fossero truccate.

Alla fine Orlovsky sospirò e mise il cappuccio alla stilografica. Pareva stanco, ma di buon umore. Aveva sempre un aspetto migliore, più stabile, dopo una seduta trascorsa a sviluppare i suoi pensieri.

— Altri aforismi? — domandò Slowslop.

— No, no. Mi sto cimentando col mio capolavoro, il *Trattato sull'unicorno.*

— Finalmente.

— Già. Dovrebbe trovare un pubblico più ampio e ricettivo.

— Ne sono sicuro.

— A proposito, che mi dici di Elena? Abbiamo già saputo qualcosa?

— No, milord.

— Ho parlato a Louis. Immagino che gli abbia parlato anche tu.

— Queste cose richiedono tempo, milord.

Come sempre quando Slowslop lo invitava a pazientare, Paulo diventò

paonazzo. Il suo comportamento infantile riguardo a Elena Hausmann aveva già causato eventi imprevisti e, a dire il vero, spiacevoli. In un primo tempo Slowslop vi aveva contribuito, ma poi aveva ragionato. Era stato incerto sulla ragazza, incerto su se stesso, incerto sulle aspettative... e così

aveva accondisceso ai desideri di Paulo e si era impegnato in operazioni che gli erano parse perlomeno imprudenti.

Non ci sarebbe più cascato. Aveva imparato a prevenire Orlovsky senza dare l'impressione di opporsi alla sua volontà. Era deciso a fare in modo che le cose andassero come voleva lui, e aveva un potere di cui non disponeva prima della Rivoluzione.

— Bene, quanto dovrò aspettare? — protestò Orlovsky. — Sono già

vecchio.

— Ma all'apice del potere, milord. Sono sicuro che ha davanti a sé molti anni in cui godere dei frutti dei suoi sforzi.

— Sì, be'... avrei dovuto avere quella donna anni fa, Theodore. E l'avrei avuta, se tu non fossi stato così incompetente.

Slowslop rimase in silenzio: non voleva lasciarsi attirare in quel gioco.

— Ci sono altre questioni, milord — disse poi — di cui forse desidera essere informato.

Paulo Orlovsky si era rabbuiato. Si lasciò andare contro lo schienale della poltrona, fissò con rabbia il lucido piano della scrivania e fece un gesto brusco. — Sentiamo. Slowslop espose un breve elenco, niente di troppo particolareggiato. Orlovsky poteva essere disturbato solo con pochi progetti secondari. E

poiché non gli aveva mai parlato della comparsa del bambino nella Zona Militare, Slowslop non disse di avere inviato Louis Hausmann a controllare l'Ospedale Militare, quel mattino. Ma quello era l'unico evento della giornata che avesse un significato per lui stesso.

— A quanto pare hai tutto sotto controllo — disse Orlovsky alla fine. —

Ora, se vuoi scusarmi...

Orlovsky tolse il cappuccio alla stilografica.

Slowslop gli rivolse un breve inchino e uscì dalla stanza. Era un po' infastidito dal fatto che in quei giorni Orlovsky si dedicasse sempre meno all'amministrazione dell'Impero per occuparsi soprattutto dei suoi progetti

"letterari". Sapendo che ogni cittadino doveva possedere e studiare una copia degli *Aforismi*, Orlovsky si era sentito spinto a scrivere dei seguiti sempre più elaborati. L'ultima sua fatica, imperniata sull'unicorno, da cui era ossessionato, avrebbe potuto facilmente assorbire il resto delle sue energie.

In un certo senso, la cosa si sarebbe potuta rivelare positiva, si disse Slowslop, perché gli avrebbe permesso di seguire i propri piani. Ma non doveva lasciare che l'Imperatore si rinchiudesse completamente nel suo mondo privato e gli diventasse inaccessibile. Era sicuro che prima o poi il vecchio avrebbe varcato del tutto la soglia della pazzia e sarebbe diventato inutile anche come fantoccio, perciò doveva coinvolgerlo di nuovo nelle operazioni quotidiane.

Lasciò l'appartamento di Orlovsky, salì al piano superiore ed entrò nelle proprie stanze. La saletta esterna, dove Slowslop conferiva con il personale, era confortevolmente arredata nello stile dell'albergo. Quella interna, invece, era austera come la cella di un monaco: era la sua stanza privata. Unici mobili, un letto, una piccola scrivania, un guardaroba e uno scrittoio. In essi, tuttavia, erano contenuti oggetti di grande importanza. Slowslop si accostò prima allo scrittoio e tolse di tasca una piccola chiave. Il cassetto inferiore era diviso in vari scomparti, ciascuno con la propria serratura a combinazione. Slowslop girò il quadrante di uno scomparto e alzò il coperchio. All'interno c'era un contenitore di vetro, sigillato alle estremità da coperchi di metallo lucido e rinforzato con fasce, come una lanterna di nave. Alla luce dell'unica

lampada della stanza, schermata dal paralume, il frammento sigillato nella capsula brillò con una fiamma verdastra. Non era fuoco, però, ciò che la capsula conteneva: era un cristallo sferico di minerale meteoritico raffinato, quell'elemento che George Tessera aveva chiamato "xenium". Il frammento era sospeso al centro del contenitore, trattenuto da una rete di sottili fili metallici. Slowslop posò la capsula sulla scrivania, sotto la lampada. L'oggetto emise delle luci d'interferenza.

Slowslop aprì il guardaroba e infilò la mano in mezzo ad abiti di stoffa nera e lucida. Impugnò una maniglia nascosta dai vestiti, estrasse un'argentea valigetta metallica e la posò sul letto. Fece scattare i fermagli e sollevò il coperchio: l'imbottitura interna aveva nicchie sagomate allo scopo di contenere cinque oggetti specifici, quattro dei quali al momento erano in uso in varie parti dell'Impero. C'era anche il posto per un binocolo, non più in possesso di Slowslop. Una nicchia vuota era prevista per contenere la batteria allo xenium che alimentava il Sensorama. Il terzo alloggiamento aveva contenuto un lungo tubo laser, al momento nelle mani di George Tessera al laboratorio di ricerca nell'East End. La capsula di xenium grezzo si adattava alla perfezione al quarto alloggiamento, ma Slowslop non aveva ancora terminato di usarla. Il quinto oggetto, l'unico presente nella valigetta, era lo scanner tridimensionale. Slowslop lo tolse dalla custodia e lo posò sulla scrivania, accanto alla capsula di xenium. Da quel pomeriggio non aveva avuto occasione di controllarlo. Rimpianse di non avere interrogato di persona Louis Hausmann sui risultati della sua missione.

Riteneva che sarebbe stato prezioso conoscere, oltre ai dati contenuti nello scanner, le impressioni di Louis sul bambino. Inoltre, era curioso di sapere che cosa combinava il dottor Constantine Wallace. Ma per il momento la scansione stessa gli avrebbe detto a sufficienza del bambino. In un certo senso, gli avrebbe detto tutto.

Slowslop accese lo scanner; quando l'apparecchio si fu scaldato, controllò lo schermo indicatore. Vide subito che c'erano guai. Lo scanner aveva assorbito l'intero spettro delle emanazioni previste, ma a livelli molto inferiori alla soglia critica. L'apparecchio conteneva una semplice registrazione di traccia, appena sufficiente a destabilizzare la fonte. Il grosso del campo, cioè l'essenza del bambino, aveva eluso la rilevazione. Slowslop accese lo schermo, ma vide apparire solo un'immagine spuria del viso del bambino. I lineamenti erano rigidi e gonfi; le palpebre chiuse parevano trattenere a stento un ribollio di luce di xenium. A quella vista Slowslop sentì nascere la paura,

e riconobbe la vera faccia che si celava dietro quella maschera di carne.

L'immagine tremolò, esplose in un bagliore di statica verdastra e morì. Il campo si stava dissolvendo. Gli indicatori di spettro scesero a zero, perché la lettura della scansione rovinava i dati registrati. Slowslop spense lo scanner, aprì il cassetto della scrivania e ne tolse un piccolo set di utensili. Smontare le due metà dello scanner era un compito delicato, ma l'aveva eseguito spesso, e ci impiegò non più di due minuti. Estrasse il contenitore di alimentazione, mettendo allo scoperto un compartimento interno rivestito di ferro, che conteneva sia la batteria sia un cristallo di xenium in un tubo di vetro sotto vuoto, fra due filamenti di cavetto meteoritico. Il cristallo era scuro, ossidato, apparentemente inerte. Ma Slowslop sapeva che non lo era. Con cura estrasse il tubo dallo scanner e prese la capsula di minerale raffinato. L'estremità del tubo di scansione si adattò perfettamente al coperchio metallico della capsula; con i due pezzi così uniti, due puntini iridescenti di xenium fuso sulla punta di ciascun componente fecero contatto.

Per chiudersi, il circuito richiedeva ancora un elemento: un conduttore. Slowslop sollevò con precauzione le due unità combinate, premette la punta degli indici sulle estremità libere della capsula e del tubo, grattò leggermente i contatti di xenium e poi li premette con decisione. Allora si irrigidì, roteando gli occhi. Non si mosse per quasi un'ora. All'improvviso si sporse in avanti, strappò dalla capsula il tubo dello scanner, posò i due pezzi sulla scrivania e si alzò dalla sedia. Si mosse lentamente, strascicando una gamba, e si tirò sul letto. Strisciò davanti alla valigetta aperta e rimase disteso, prono, respirando a fatica. Dopo un poco riprese a respirare normalmente. Allora si alzò, andò in bagno, aprì il rubinetto dell'acqua fredda e per parecchi minuti tenne i polsi sotto il getto, guardandosi nello specchio. Si sciacquò la bocca e sputò. Strascicando ancora un poco la gamba, andò al telefono e premette un tasto. Udì vari squilli, prima che una voce gli rispondesse.

— Prepara la mia macchina — disse, con la voce impastata di chi si è

appena svegliato da un sonno profondo. — Sarò su in cinque minuti. Rimase ad ascoltare un momento. Fu scosso da un tremito in tutto il corpo, ma poi si riprese e mosse alcuni passi, senza più zoppicare.

— Alla Zona Militare — disse. La voce era forte e chiara. Slowslop non visitava la Zona Militare da più di un anno, da quando Thomas Reich aveva completato l'escavatrice corazzata e iniziato a pieno ritmo l'estrazione di minerale grezzo. Mentre l'automobile rallentava e si avvicinava a una costruzione costellata di luci simmetriche, Slowslop si sforzò di dare

un'occhiata ai dintorni. Il percorso lungo la strada fangosa fra le montagne aveva riempito di schizzi i finestrini, fino a renderli opachi; e le nubi nascondevano la luna e le stelle. Mancava un'ora all'alba, ma Slowslop aveva la sensazione che essa potesse non arrivare mai. Di norma una sola guardia occupava la garitta, ma evidentemente la notizia dell'arrivo di Slowslop era giunta in anticipo, perché una squadra di tre uomini era in attesa della vettura. I soldati aprirono il cancello per lasciar passare la berlina, cercando di dare un'occhiata all'interno. Al di là del cancello, luci alogene filtrarono dai vetri sporchi, e Slowslop vide alte torri di servizio e tralicci elettrici in uno spiazzo fangoso pieno di macchinari e di rozze tettoie metalliche. In lontananza, proiettori erano sistemati fra protezioni di filo spinato lungo il limitare delle baracche degli operai. Dei cani abbaiarono all'avvicinarsi dell'automobile. Alcuni soldati attraversarono il raggio dei fari.

Più avanti, alberi spogli protendevano i rami contro un arco di luci crude. Enormi trattori abbandonati luccicavano sotto la pioggia. Un piccolo posto di guardia si trovava presso l'ingresso delle miniere. Una fila di lampadine scompariva nell'imboccatura del pozzo minerario. Tubi, manichette e cavi elettrici serpeggiavano in profondità.

L'autista si fermò vicino alle baracche e spense il motore. Tuttavia non ci fu il silenzio: la terra vibrava sordamente, come se sotto l'automobile qualche macchinario continuasse a funzionare. Generatori sferragliavano al di là delle baracche. Dal tunnel proveniva il fragore di metallo sulla pietra. Slowslop attese che gli aprissero la portiera, poi uscì sotto le sgoccio-lanti grondaie di lamiera del corpo di guardia e picchiò a una porta di compensato. Dall'interno venne un grido rabbioso. Slowslop bussò di nuovo. La porta si spalancò e un uomo sporse la testa, furioso per essere stato svegliato. Il soldato o minatore riconobbe subito Slowslop, batté le palpebre e spalancò la bocca, ma non emise suono.

— La notte del primo dicembre hanno trovato un bambino nella miniera

— disse Slowslop. — Voglio vedere gli uomini che l'hanno trovato. Ancora sotto choc, l'uomo si sporse nella baracca, dove decine di brande erano allineate lungo le pareti. — Stirck! — chiamò. — Milo!

— Vai all'inferno! — brontolò una voce.

— C'è il Comandante Supremo!

— Vacci con lui.

— Mi scusi, signore — disse sgomento l'uomo sulla porta, mentre Slowslop entrava; poi percorse rapidamente la fila di brande e si fermò

davanti a una, tirò un gran calcio nelle costole dell'uomo che vi era disteso e rovesciò la branda. Trascinò per terra il disgraziato, che imprecava e ansimava, e lo spinse verso Slowslop, immobile sulla soglia.

— Porco...

— Muoviti! Anche tu, Milo!

Due uomini si fecero avanti, seminudi e tremanti, ma troppo atterriti per lamentarsi del freddo. Uno era basso, calvo, con guance rugose e naso rosso e gonfio; l'altro, giovane e biondo, magro come un affamato, aveva sulle guance una sfumatura verdastra.

— Signore? — disse quello basso.

— Hai trovato tu il bambino nella miniera? — domandò Slowslop.

— Milo e io, sissignore. — Aveva la pelle d'oca per il freddo. — Mi chiamo Stirck.

— Voglio vedere dove l'avete trovato. Chi di voi può accompagnarmi?

— Uno o l'altro, signore. O tutt'e due. Come preferisce. — Stirck serrò i denti per reprimere un brivido di freddo. — Mi scusi, signore.

— Vestitevi, tutt'e due. Vi aspetto all'inizio del pozzo.

— Certo, signore!

Slowslop si allontanò dall'edificio, sotto le goccioline di pioggia, camminando su una passerella d'assi per evitare il fango. Gli alberi sembravano patire la luce incessante. Slowslop passò sotto l'arco di luci e si rifugiò

nel tunnel, ricordando la sua prima visita, in compagnia di George Tessera e di Wilhelm Draun.

A quel tempo, nei primi giorni dell'Impero, la miniera fra le montagne era inattiva da molti anni. Immensi cumuli di terra rossastra ricca di ferro, erosi dalla pioggia, erano scivolati nell'imboccatura del pozzo, coprendo in parte i binari arrugginiti e i carrelli abbandonati. La terra era malata da tempo, ma c'erano anche segni di ferite recenti, pozzi di terra fusa pieni di fango e di acqua.

Alcuni giorni prima era giunto il rapporto delle piogge di meteoriti, e Slowslop le aveva ritenute un segno, un presagio favorevole per il nuovo Impero... e per lui stesso. Aveva perciò ordinato che si cercassero i punti d'impatto e inviato George Tessera e Wilhelm Draun a fare un primo sopralluogo. Tessera e Draun avevano eseguito da soli i primi scavi, strappando dal fango a mani nude frammenti di meteorite. Per un poco avevano evitato di presentare rapporti ufficiali, confermando così la

premonizione di Slowslop, ossia che si sarebbe trovato qualcosa di valore. Allora Slowslop si era recato di persona sul posto. I due scienziati avevano cercato di nascondere il proprio entusiasmo per la scoperta, ma Slowslop aveva subito riconosciuto l'importanza del luccicante minerale verdastro incastonato nella matrice calcarea delle pietre giunte dallo spazio. Era però rimasto sorpreso del fatto che quelle pietre avessero impiegato così tanto tempo ad arrivare.

Le piccole meteoriti erano solo un segno, ovviamente. Slowslop aveva ordinato agli scienziati di continuare gli scavi, e aveva intanto iniziato nella zona una ricerca su larga scala, che aveva portato alla riapertura della miniera. Nel giro di alcuni mesi era stato scoperto un nuovo filone di minerale, poco lontano dall'antica miniera di ferro. Il deposito si dimostrò composto della stessa sostanza presente in frammenti nei meteoriti, ma in una concentrazione molto più elevata. Una simile caduta di meteoriti avrebbe dovuto provocare disastrosi fiumi di polvere, cambiamenti climatici e altri imprevedibili effetti; invece pareva essere avvenuta per gradi, secondo uno schema preciso inteso a non danneggiare l'Impero. E non era credibile che si fosse concentrata in una zona ristretta, così vicina a un antico e immenso deposito della stessa sostanza... a meno che la vecchia miniera non avesse in qualche modo attirato i frammenti di minerale, per una inspiegabile sorta di magnetismo. O a meno che la caduta non l'osse mirata ad attirare su quella zona l'attenzione dell'Impero. E come mai i vecchi minatori erano andati così vicino a scoprire il filone? Se solo avessero continuato ancora un po' e scoperto il mi-nerale, che cosa sarebbe accaduto?

Per fortuna, dal punto di vista di Slowslop, si erano fermati prima, e così

lui aveva avuto il pieno controllo degli scavi. Tutto era avvenuto al momento giusto. Mentre gli scienziati si erano stupiti dell'improbabilità di quelle coincidenze, Slowslop si era limitato a trovarle convenienti.

— Signore!

Slowslop si stava pulendo gli occhiali sulla manica: la stoffa assorbiva le gocce e lasciava le lenti scintillanti. Slowslop si rimise gli occhiali e si girò: i due minatori, Stirck e Milo, arrivarono correndo nel fango, bagnati e scarmigliati.

— Spiacente d'averla fatta aspettare, signor Slowslop! — A giudicare dall'uniforme stazzonata, Stirck era un civile arruolato per il servizio alla miniera. Tuttavia ne sapeva abbastanza per trattare Slowslop con deferenza. — Non ci aspettavamo la visita del Comandante Supremo in persona!

— È un piacere — disse Milo, tendendo la mano.

Slowslop girò loro le spalle e si avviò nel tunnel. I due si affrettarono a raggiungerlo. Stirck lo precedette e Milo rimase poco più indietro.

— Eravamo qui per caso, quella notte — disse Stirck. — Durante il giorno Milo aveva smarrito il suo portafortuna, e io mi ero offerto di dargli una mano a cercarlo.

— Era un pezzetto di minerale grezzo — disse timidamente Milo. — A forma di stella. Quando l'ho estratto era già così, come se qualcuno l'avesse scolpito. Però non l'ho ritrovato.

— No. Invece abbiamo trovato il bambino.

Più avanti la miniera si divideva in tunnel secondari. Slowslop e gli altri due presero il passaggio centrale e alla fine giunsero ai bordi di un pozzo verticale. Guardando giù da una piccola ringhiera, Slowslop scorse l'imboccatura di altri tunnel che si diramavano dal pozzo. Un montacarichi a carrello era sistemato lungo una parete, con il carrello pronto in cima. Stirck gli indicò di salire.

Il carrello vibrò, cigolò e iniziò a scendere nel pozzo. I due minatori diedero un'occhiata a Slowslop e si guardarono. Milo provò a sorridere, poi tornò serio. I due, era chiaro, pensavano di essere nei pasticci.

— Ah, signor Slowslop — disse Milo. — Alcuni minatori... Stirck lo interruppe di proposito. — Ancora pochi minuti e ci siamo.

— Alcuni di noi si domandavano, signore...

— Milo — brontolò Stirck.

— Be', signore, eravamo curiosi di sapere qualcosa di questo minerale... Sa, ne respiriamo la polvere, lo trasportiamo e...

— Sei un buzzurro superstizioso! — disse bruscamente Stirck.

— Non sono solo io — protestò l'altro. All'improvviso fu colto da un accesso di tosse. Prima di coprirsi la bocca, sputò un grosso grumo di catarro sul pavimento metallico del montacarichi, mancando di poco le scarpe di Slowslop.

Stirck parve mortificato, con un'aria di disapprovazione. Milo era solo imbarazzato.

— Scusi, signore... ma come può vedere...

Il grumo aveva il luccichio dello xenium raffinato.

— Brilla nel buio, signore — disse Milo.

— Sciocchezze! — disse Stirck. — Milo, sei disgustoso!

— Siamo preoccupati, Stirck... Io non sono il solo. Ci sono già uomini

ammalati, con i polmoni verdi, e nessuno ci dice niente. Mi domandavo, signor Slovvslop, se gli scienziati, quelli che si intendono di queste cose, pensano che c'è pericolo.

— È perfettamente sicuro... perfettamente sicuro! — disse Stirck. — Mi scuso per il ragazzo, signore. Milo, sai con chi stai parlando? Per l'amor di Dio, pulisci quello schifo.

Slowslop, imperturbabile, fissò il grumo di catarro.

— Alcuni sono già stati mandati all'ospedale — disse Milo, a voce molto bassa — e da allora non sappiamo niente di loro.

— Non c'è motivo di allarmarsi — disse Slowslop. — Quella sostanza è

stata studiata a fondo. Uomini più importanti di voi la manipolano in quantità e non denunciano effetti nocivi. Non rischierei mai gli uomini migliori dell'Impero per amore di qualche sasso. Sono certo che il dottor Wallace e il dottor MacNaughton, all'Ospedale Militare, si stiano prendendo cura dei vostri colleghi. Milo rimase un poco in silenzio per assimilare quelle parole, poi cominciò a sorridere e annuì con forza. — Ecco quel che volevo sentirmi dire!

— Proprio ciò che continuo a ripetergli, signore — disse Stirck. — Ora, se lasci da parte una volta per tutte le tue sciocchezze, Milo, puoi fare più

attenzione al lavoro. Ah, siamo arrivati.

Il carrello si arrestò rumorosamente. Stirck spalancò il cancello e Slowslop vide che si trovavano proprio in fondo al pozzo, vicino alla zona più esterna degli scavi.

A quella profondità c'erano i cunicoli che si intersecavano e larghi spiazzi scavati nella roccia. I fianchi dei cunicoli erano levigati, in alcuni punti simili a vetro fuso. I tunnel erano illuminati solo qua e là da grossi globi sistemati su piantane che si accendevano al loro passaggio. Carrelli pieni di pietrisco, in attesa di essere trasportati in superficie, fiancheggiavano le pareti di vari passaggi laterali. Le rotaie erano lucide, come nuove.

— Laggiù abbiamo trovato il bambino, signore — disse Stirck. — Milo e io lavoravamo in prima fila, capisce, proprio dietro l'escavatrice per i nuovi depositi... Così siamo scesi fin qui a cercare il suo portafortuna. Guardando per terra, ci siamo imbattuti nel bambino, proprio qui.

— Sì, proprio qui — disse Milo, indicando un punto. — Il bambino era qui, in piedi, al centro del tunnel.

— Nudo come un verme, signor Slowslop. Non uno straccio addosso. E

sulle prime ero così... così sorpreso da non riuscire a parlare. Poi gli ho

detto: "Ehi, bambino, che diavolo ci fai qua sotto?"
— Gli hai chiesto a quale campo apparteneva — gli ricordò Milo.
— Diavolo, sì, gli ho chiesto tutto quello che mi veniva in mente. Ma lui non disse una parola.
— Niente di niente.
— Ci ha fissati e basta, sorpreso come noi. Alla fine, quando sono stato sicuro che non rappresentava un pericolo per noi...
— Non era armato.
— ...l'ho preso per un braccio e Milo, per l'altro e abbiamo cominciato a condurlo verso il montacarichi. Era gelato.
— Freddo come un morto!
— Così abbiamo pensato che per prima cosa dovevamo mettergli addosso dei vestiti o una coperta. Poi, interrogarlo.
— Io ho pensato che potesse essere una spia.
Stirck lanciò a Slowslop un'occhiata rassegnata. — Una spia, sì, è la teoria di Milo. Come se la Repubblica mandasse bambini nudi a fare la spia per suo conto. Così non danno nell'occhio, vero, Milo?
— Era solo una teoria.
Intanto Slowslop osservava il punto che gli avevano indicato. Esaminò il terreno in lungo e in largo, le pareti e il soffitto del cunicolo. Mentre i due minatori parlavano, cominciò a inoltrarsi nel tunnel, gli occhi fissi sulle pareti. Erano in gran parte lisce, ma qua e là presentavano cavità irregolari, bolle nella roccia, spaccate dall'enorme trivella dell'escavatrice. Alcuni passi più avanti la consistenza delle pareti cambiò ancora: striature e filoni di xenium, intaccati di fresco, lucenti e levigati, emanavano una debole iridescenza che forse era soltanto il riflesso delle lampade. Ancora più in là, pareti e soffitto e pavimento erano interamente di quel minerale. Si trovavano nel cuore dell'antico meteorite sepolto da tempo. Slowslop percepì un debolissimo segnale, simile all'eco di milioni di voci lontane. Aveva gli occhi annebbiati dal bagliore verdastro. Inciampò e cadde in ginocchio. I due minatori lo presero per le spalle e lo rimisero in piedi.
— Si sente bene, signore?
— Lo sente anche lui, Stirck!
— Stupidaggini!
— Guardalo... Non vedi? Lo sente anche lui!
— Su, su, signore. È inciampato nella rotaia, ecco tutto. Milo, è inciampato! Ora lascialo in pace. Slowslop batté le palpebre nel tentativo di

eliminare il bagliore verdastro. Si raddrizzò, appoggiandosi alla parete del tunnel. Percepiva la pressione di tutta la roccia intorno, ma anche la presenza di qualcos'altro. Lentamente il bagliore abbandonò i suoi occhi, le voci gli svanirono dalle orecchie. Slowslop guardò i due minatori. — Restate qui fino al mio ritorno — ordinò.

— Faccia attenzione, signore — disse Milo, preoccupato. — A volte qui ci si sente debolissimi. Potrebbe essere un gas, non lo sappiamo con certezza. Con un gesto Slowslop lo allontanò e percorse il tunnel a passi un po' incerti. Più avanti distingueva l'escavatrice, una macchina grande come una locomotiva, che quasi riempiva il tunnel. Al momento era fredda e inerte, ma lui l'aveva vista penetrare nella terra, espellendo dietro di sé la roccia polverizzata. L'operatore sedeva comodamente all'interno, come un macchinista delle ferrovie, mentre gli operai alle sue spalle si occupavano della raccolta dei frammenti e del carico nei carrelli per il trasporto in superficie, dove il minerale puro veniva separato dal conglomerato della matrice. Là, nel cuore del meteorite, quasi tutto il minerale era puro, freddo, verdastro, in apparenza inerte. Slowslop desiderò di trovare un modo per indurlo a rivelarsi. Forse, se fosse tornato in compagnia del "bambino", avrebbe potuto convincere la pietra vivente a rivelare il suo scopo. Se fosse riuscito a mettere in pericolo il messaggero, forse avrebbe estratto rivelazioni dalla roccia.

Una volta lasciata la Zona Militare, si disse, avrebbe dovuto fermarsi all'Ospedale Militare. Senza neppure sospettarlo, quell'idiota di Milo si era avvicinato alla verità. Il bambino era davvero un agente, ma non della Repubblica. All'improvviso fu di nuovo inondato dal bagliore verdastro: c'erano dei puntini, in quel bagliore, particelle viventi di luce che parevano seguire la scia dei suoi arti. Colto di sorpresa, cercò di scacciarli come se fossero mosche, ma i puntini erano già svaniti. Si guardò alle spalle per assicurarsi che i due minatori non avessero notato niente; ma quelli, se anche avevano notato qualcosa, finsero di non avere visto niente.

Aveva spazio appena sufficiente per passare a fianco dell'escavatrice. Salì sull'affusto, premendosi contro la parete del tunnel, e passò con delicatezza le dita sulla roccia. Sentiva d'essere vicino alla prova che cercava, alla conferma dei suoi sospetti.

Poi le dita gli scivolarono in una cavità aperta dal trapano dell'escavatrice. La cavità era liscia, concava, umida al tocco. Slowslop ritrasse la mano e scrutò nell'apertura, ma era troppo buio.

Con le mani e gli occhi esplorò i bordi della nicchia. Era lunga varie decine di centimetri, simile a una cicatrice ondulata, e di profondità variabile. Alla fine Slowslop chiamò Stirck e Milo, che giunsero correndo sul pietrisco e si fermarono davanti all'escavatrice.

— Avete una lanterna? — chiese Slowlop.

Milo annuì, infilò la mano nella tasca della tuta ed estrasse una piccola torcia elettrica. La lanciò a Slowslop.

— Bene, per il momento è tutto — disse Slowslop. — Tornate al montacarichi e aspettatemi. I due minatori arretrarono riluttanti. Appena furono fuori vista, Slowslop accese la torcia e puntò il raggio nella fessura.

Vide, come si aspettava, che l'interno era liscio, vetrificato, con una patina di umidità. Sondò col raggio luminoso alcune piccole cavità di forma ovale. Poi diresse il raggio verso il basso e fece una smorfia. In fondo alla fessura, fuori portata, la patina gelatinosa si era raccolta in alcune pozze poco profonde che distorcevano la sagoma della cavità. E tuttavia, un'impronta era rimasta sul minerale verdastro, come per la pressione di uno stampo.

Era l'impronta concava di una faccia.

La stessa faccia che Slowslop aveva visto nello scanner, quella notte. La faccia di un bambino.

— Dov'è il dottor Wallace?

Alla voce di Slowslop, l'infermiera ancora assonnata alzò il viso e rimase atterrita. — Il do...

— Constantine Wallace. Lo chiami subito.

L'infermiera cercò a tentoni il telefono e nel premere i tasti rischiò di farlo cadere. — Cerca il dottor Wallace... No, subito! Il Comandante Supremo Slowslop è qui e vuole vederlo. Sì!

Mise giù il telefono e fissò Slowslop, pallida e silenziosa. Slowslop si scostò e rimase ad ascoltare i rumori di frenetica attività che provenivano dai corridoi. Dopo qualche istante, Constantine Wallace, con una giacca bianca infilata in fretta sugli abiti stazzonati, entrò di corsa nella reception. Non mostrò sorpresa, solo ribrezzo. Slowslop, invece, vide con piacere il dottor Wallace. Lo considerava dotato di una mente molto acuta. Aveva tratto grande soddisfazione nel dirigere il suo interrogatorio e quello di John MacNaughton.

— Fa il suo sporco lavoro anche a quest'ora? — disse Wallace.

— Voglio vedere il bambino.

— Oh, certo. È meglio che lo veda subito. Ieri sera stava per morire.

— Morire?

— Ha mandato Hausmann a finirlo, no? Rozzo, il tenente, ma efficace. Ho lasciato John MacNaughton in compagnia del bambino. Penso che sia ancora vivo, altrimenti mi avrebbe avvertito.

Precedette Slowslop all'ascensore, e insieme salirono al reparto sotto controllo. Il reparto era come lo ricordava, pensò Slowslop, ma ora vi percepiva una nuova forma di interferenza... Qualcosa che proveniva dalla stanza in fondo al corridoio. Il bambino, forse?

Il dottor Wallace aprì a Slowslop la porta della stanza. John MacNaughton sonnecchiava nella sedia accanto al letto. La fonte d'energia percepita da Slowslop non si trovava nel letto, ma vi correva intorno: un complicato assortimento di tubi sotto vuoto e di strumenti la cui I unzione non era chiara a prima vista.

Il letto era vuoto.

MacNaughton si svegliò di soprassalto. Per prima cosa, diede un'occhiata al letto. Balzò subito in piedi, e solo allora notò Slowslop, ma parve non rendersi conto della sua presenza. In preda al panico, guardò il collega.

— Dov'è? — domandò Wallace.

Slowslop toccò il lenzuolo. Era freddo, più freddo della temperatura della stanza.

— Sarà volato via — disse MacNaughton. Si guardò intorno, disperato.

— Non può aver lasciato il piano. Non senza...

— È da qualche parte nell'ospedale o nella zona circostante — disse Wallace.

— Era moribondo! — replicò MacNaughton. — Non avrebbe potuto nemmeno...

— Cerchiamolo — disse Wallace.

Slowslop si accostò alla finestra e guardò dal vetro la zona intorno all'ospedale, con l'alto muro di sicurezza sormontato dal filo spinato. Posò

leggermente la mano su un tubo sotto vuoto che sovrastava il letto. Mentre osservava le sagome incurvate dei salici zuppi di pioggia, serrò le dita senza accorgersene, e il fragile vetro andò in frantumi.

— È colpa dell'Esercito, se è scappato! — disse Wallace a Slowslop. —

Non siamo qui per garantire la sicurezza. Siamo medici! Non può ritenerci responsabili!

— Questo è ancora da vedere — replicò Slowslop.

Quello stesso pomeriggio, sul tardi, Elena si trovava al banco principale della biblioteca ad aiutare una vecchia signora che non ricordava più il nome di un libro letto da bambina e voleva sapere se per caso non fosse stato vietato. — Ricordo che c'era una ragazzina — disse speranzosa.

— Sì?

— E qualcosa che aveva a che fare con una siepe.

— Una siepe?

— O un cancello nella siepe o qualcuno che voleva fare qualcosa a una siepe. Potrebbe essere stato un sogno.

— Vuol dire che potrebbe essere stato un suo sogno?

— No, potrebbe averlo sognato lei.

— La siepe?

— No, la bambina.

Un guizzo dietro i vetri della porta principale attirò lo sguardo di Elena. Lui era lì di nuovo. Immobile, rigido, come l'altra notte... ma più sorprendente, alla luce del giorno. Il bambino fissava proprio lei. Elena chiamò con un gesto la sua aiutante, all'estremità opposta del bancone. — Alice, ti dispiace dedicare un momento alla signora? Cerca un libro illustrato.

— Che genere di libro?

— Forse era una cengia erbosa — disse la vecchia, mentre Elena andava alla porta.

L'espressione del bambino non mutò. Non era triste, non era niente. Il viso era voltato nella direzione di Elena, ma gli occhi parevano includere nello sguardo tante cose che lei ne era di sicuro un frammento insignificante. Avvicinandosi alla porta, Elena vide esasperata che il bambino si ritraeva. Non di nuovo, pensò.

Sembrava una ripetizione della sera prima. Mentre lei apriva in fretta la porta, il bambino si girò lentamente dall'altra parte e iniziò a scivolare lungo il sentiero verso il Museo Imperiale della Scienza. Pareva soltanto sfiorare il suolo. Elena fu sicura che il bambino era irreale. Ma non aveva paura di lui. Era incuriosita, perplessa, certo... ma non impaurita. Provava una sensazione strana, mai più sperimentata dai giorni dell'università, quando provava un continuo senso di scoperta, come se l'universo non smettesse di dispiegarsi davanti a lei. Ogni giorno di più, aveva la certezza che non ci fosse limite al mistero, una volta che si afferrava davvero qualcosa d'importante. Le domande reali, quelle che valeva la pena di formulare, avevano risposte illimitate. La scienza non riguardava la tecnologia, il progresso, le

applicazioni: era una ricerca per amore della ricerca, un'interminabile storia d'amore con la bellezza e la verità. Mentre il bambino svaniva nel grandioso ingresso del Museo Imperiale, Elena provò di nuovo quel vecchio brivido. E mentre seguiva il bambino nel museo, ebbe l'impressione che la sua mente fosse totalmente coinvolta con il resto del suo essere.

La galleria principale del museo era un vasto ambiente distribuito su vari piani, dedicato alle reliquie della scienza e dell'industria. File di scaffali di vetro occupavano la maggior parte dello spazio ed esponevano meccanismi e valvole, calcolatori sperimentali e altre curiosità. Antichi velivoli e automobili fuori moda si trovavano in fondo alla sala. Da bambina, Elena aveva trascorso molti giorni a girare per il museo, soprattutto nei corridoi dello scantinato, pieni di apparecchiature sperimentali, tecnologie obsolete e dimostrazioni pratiche di principi della fisica. Era proprio lì che si era innamorata della scienza. Dall'altra parte della sala c'era un anfiteatro chiuso da tendaggi, contenente diversi proiettori, dove Elena aveva guardato documentari a tempo accelerato di semi che germinavano, di fiori che sbocciavano, di funghi che spuntavano dal terriccio umido e si aprivano per lasciar cadere nuvole di spore. Altri anfiteatri simili a quello racchiudevano esposizioni speciali, ma non c'erano indicazioni sul loro contenuto.

Il museo, quel giorno, era vuoto come la biblioteca. Aveva addirittura meno visitatori, perché dopo la Rivoluzione un gran numero di reperti era stato sottratto alla vista del pubblico. Quando non riflettevano in qualche modo le glorie dei programmi di ricerca di Orlovsky, quelle antiche meraviglie venivano nascoste altrove. L'Imperatore aveva l'ossessione di cancellare ogni traccia della storia che aveva preceduto la sua ascesa. Nel suo progetto, tutte le maggiori scoperte e invenzioni della razza umana erano prive di valore, a meno che lui non potesse attribuirsene il merito. Elena si mosse in silenzio tra gli scaffali. Pensò che qualcuno fosse in piedi dietro uno degli espositori e la tenesse d'occhio, ma quando si avvicinò si accorse che si trattava di un manichino meccanico, il busto di un robot primitivo. Colse poi, sul bordo sfaccettato di uno scaffale, il riflesso di un movimento. Si girò e vide il bambino davanti agli spessi tendaggi di velluto rosso di una sala di esposizione.

Si precipitò verso di lui. Il bambino si ritrasse fra i tendaggi senza smuoverli. Non c'erano altri ingressi, pensò Elena; finalmente l'aveva in pugno!

Mentre afferrava i tendaggi, udì un colpo di tosse dall'altra parte. Fu

sicura che il bambino non sarebbe svanito di nuovo. Scostò il pesante drappo ed entrò nella sala. Non c'era molta luce, ma raggi colorati rimbalzavano fra una complicata disposizione di specchi e di lenti. In mezzo agli specchi, per un istante, Elena credette di vedere il bambino. Non poté esserne sicura, perché in realtà c'era solo una macchia confusa di luce colorata sospesa a mezz'aria, che perdeva forma e consistenza sotto i suoi occhi. La chiazza più vivida si affievolì, divenne trasparente e svanì come un filo di fumo. Mentre gli specchi diventavano scuri, un uomo si alzò da dietro un quadro di comando, dove si era inginocchiato ad aggiustare uno dei molti grossi cavi che collegavano gli specchi. Nel vedere Elena sussultò e lei si lasciò sfuggire un'esclamazione di sorpresa. L'uomo era alto, massiccio, con un principio di calvizie.

— Mi scusi — disse Elena. — Cercavo...

L'uomo avanzò nella luce di un raggio luminoso che cadeva sul quadro comandi.

— Elena? — disse vivacemente, girando intorno al quadro. — Sei tu?

Per qualche istante Elena non seppe cosa dire. Poi balbettò: — Dottor Tessera?

— George — disse lui, prendendole le mani. — Chiamami George.

— Cercavi Charles Reif? — domandò George, accompagnando Elena nelle gallerie del seminterrato.

— Il dottor Reif? No, no... seguivo un capriccio.

— Charles era assegnato qui, ma è scomparso. Questa è la versione ufficiale, a ogni modo. Scomparso. George si soffermò ai piedi delle scale. Il corridoio più avanti, fiancheggiato da scaffali, era illuminato solo in parte. Vi era stato sistemato un cancello a grata, chiuso con catena e lucchetto. Elena ricordò che un tempo correva allegramente per quel corridoio alla ricerca di nuovi oggetti esposti, e si sentì male. Se non altro, in compagnia di George Tessera, era un po' più sollevata.

— Da questa parte — disse George, tirandola nella direzione opposta.

— Charles aveva un ufficio qui.

— So che era il responsabile del museo — disse Elena. — Ma non gli ho mai fatto visita. Mi metteva a disagio l'idea di rivedere uno di voi, dopo che avevo...

— Se temevi di deluderci, non potevi sbagliarti di più, Elena. Abbiamo accolto con grande sollievo la tua decisione di lasciare il progetto. Era un periodo molto pericoloso.

— La decisione non è stata tutta mia.

— So della proposta di Orlovsky.

— Lo sa?

— Nel giro di un giorno ha cambiato faccia, da tuo sostenitore a tuo nemico. Non era difficile immaginare quali progetti avesse su di te. — Aprì

la porta di un ufficio in disordine.

— Non c'era solo questo — disse Elena. — Anche il suo amico professor Frost mi ha convinto. George la fissò, sbigottito, poi la prese per il braccio. — Entra qui!

La trascinò nella stanza e chiuse la porta. C'erano due sedie, una delle quali occupata da una pila di vecchi libri e vecchie riviste, perché niente di nuovo era stato pubblicato sotto il dominio di Orlovsky. George la fece accomodare sull'altra sedia e liberò la prima per sé. Le prese la mano.

— Cosa volevi dire? — domandò teso. — Chi ti ha parlato?

— Il professor Frost — ripeté Elena. — Non dimenticherò mai il suo nome, anche se è accaduto dieci anni fa. Horselover Frost. Dove si trova, adesso?

— Dove...? — George si guardò intorno e all'improvviso Elena capì il motivo della sua paranoia. Di sicuro il museo era sotto controllo. Forse Frost era fuggito dall'Impero e si trovava in un luogo segreto; forse non veniva mai nominato. Si batté dei colpetti sull'orecchio, il gesto che ogni cittadino conosceva, e indicò gli angoli della stanza.

— No — disse George — qui possiamo parlare. Solo che... hai detto che a convincerti è stato Horselover Frost?

— Sì. Eravamo nel laboratorio, dove c'è il Raggio. Mi ha avvertito che sarebbero venuti tempi pericolosi.

— Ti ha avvertito... come?

— Non ricordo le parole esatte.

— Ti ha parlato?

— Naturalmente. Professore... George, qual è il problema?

George, con una smorfia, parve sul punto di piangere. Si fece più vicino a lei e bisbigliò: — Horselover Frost non esiste!

— Ma...

— Non esiste quella persona, Elena, te l'assicuro!

— Ma io... l'ho incontrato.

— Chiunque tu abbia incontrato, in qualsiasi modo si sia presentato, non poteva essere Horselover Frost. Lo so per certo, Elena. Io stesso ho creato

Horselover Frost.

— Ma lui la conosceva. Ha detto...

A poco a poco capì appieno le parole di George e si sentì sempre più confusa e preoccupata.

— Chi era, allora? — domandò, senza aspettarsi una risposta.

— Mia cara, riesci... riesci a descriverlo?

Era passato molto tempo, ma lei ricordava bene Frost. Dopo la breve seduta sotto l'azione del Raggio, ricordava con chiarezza ogni cosa. I suoi ricordi di quei giorni non erano mai sbiaditi, e quello di Horselover Frost era particolarmente vivido.

— Fronte alta... capelli bianchi... stempiato... bocca allungata...

— Sì, sì — disse George, sempre più agitato. — Elena, hai descritto l'uomo che io ho creato come... come voce del progetto. Era un trucco, capisci, per sviare chi si fosse interessato troppo a ciò che facevamo. Temevamo la Rivoluzione. Per salvaguardarci, abbiamo creato un inesistente settimo membro del progetto, che doveva essere il nostro capo. In questo modo, se uno di noi fosse stato costretto a lavorare contro la propria volontà, avrebbe potuto negare di conoscere il progetto nei particolari. Solo Horselover ne conosceva tutti i segreti; ognuno di noi aveva solo conoscenze parziali. Siamo giunti al punto di creare false fotografie di Horselover Frost.

— Mi... mi era parso strano, non averlo mai incontrato.

— Abbiamo discusso se fosse opportuno dividere con te il segreto. Se tu avessi continuato a lavorare con noi, se il progetto non fosse stato abbandonato durante le sommosse, di sicuro te ne avremmo parlato.

— Ma l'uomo che ho visto, quello che si è presentato come dottor Frost... chi era?

— Non ne ho la minima idea. Un agente dell'Impero?

— A quel tempo l'Impero non esisteva!

— Già. E Orlovsky cerca Frost ancora adesso. Horselover ha trascinato gli agenti di Slowslop in una caccia senza fine, perché non si può catturare un uomo che non esiste. L'indagine... — George sorrise amaramente. —

L'indagine è affidata a tuo fratello. Un incarico molto frustrante per lui, immagino.

— Louis?

George annuì. — So che non hai grande simpatia per tuo fratello, Elena, altrimenti non mi sarei confidato con te. A dire il vero, da tempo desideravo il tuo aiuto nel mio attuale lavoro. Ti avrei offerto un posto di ricercatrice, se

non mi fossi reso conto di crearti un conflitto. Bisogna mantenere alcune apparenze, lo so.

— Professore, sono solo una bibliotecaria.

— E allora? Anch'io mi unirei alla Terza Forza, se potessi. Elena cercò di non mostrare reazioni a quel nome fatto con tanta noncuranza. Ma un buon cittadino si sarebbe offeso, o avrebbe finto di esserlo.

— Il fatto è che ho altri doveri — continuò George. — Verso il mio lavoro. Verso l'umanità. Devo tenere sotto controllo gli abusi fatti in nome della scienza. Qualcuno deve scoprirli e fare il possibile per evitare che accada il peggio. Proprio a questo noi tutti ci siamo dedicati fino a ora, Elena. Perfino Charles Reif con il lavoro che lo obbligano a fare. Nessuno di noi sa dove porteranno i nostri sforzi; non abbiamo scadenze particolari né

ci auguriamo una seconda rivoluzione che accresca il caos. Andiamo solo dove la conoscenza ci guida.

— Le occorre un'assistente?

— L'ho sempre sognato — ammise George, concedendosi un sorriso. —

Se tu prendessi in considerazione la proposta e se ci fosse un modo per ottenere l'approvazione ufficiale, forse tutti noi ne avremmo beneficio. I tuoi amici, voglio dire.

— Come, però? Quale approvazione ci occorre?

— Oggigiorno c'è una sola autorità: lord Orlovsky. Che è come dire Theodore Slowslop. Ma visti i tuoi rapporti con Orlovsky, l'impresa è disperata.

— No — disse Elena, pensando all'invito che Louis le aveva trasmesso e alla reazione compiaciuta di Krystoff. Tutti premevano perché lei facesse il prossimo passo. Anche il bambino, intuì, l'aveva guidata da George con uno scopo preciso: perché lei avesse un interesse personale nel fare ciò che andava fatto disinteressatamente.

— Forse posso trovare un modo — disse. — Se ha un posto disponibile, allora mi unirò a lei. Devo solo telefonare a mio fratello.

— Elena! — George le strinse le mani con entusiasmo. — Abbiamo tante cose da condividere. Una mente fresca, un nuovo punto di vista sui vecchi problemi, hanno un valore incalcolabile.

Elena annuì, vedendo finalmente una prospettiva di vero lavoro.

— Lascia che ti mostri una cosa — disse George.

Da un alto scaffale, dietro una fila di minerali polverosi montati su appositi sostegni e di scheletri di roditori, prese una piccola campana di vetro

che, a differenza degli altri oggetti, era stata pulita di recente. Conteneva un grumo di metallo verdastro. L'etichetta era scomparsa da tempo.

— Parecchi anni fa — disse George — una pioggia di meteoriti cadde nella zona di una miniera di ferro abbandonata, fra le montagne settentrionali. Wilhelm Draun e io fummo i primi a ispezionare il posto e a condurre ricerche sui frammenti delle meteoriti.

Diede un colpetto sulla campana. — Questo è un pezzo di minerale non raffinato. Forse ricordi che i nostri piani riguardanti il Raggio fallirono perché non riuscimmo a trovare una fonte di energia adatta. Bene, una volta raffinato e sottoposto ai giusti stimoli, questo minerale si rivelò la fonte di una grande quantità di energia. Slowslop incoraggiò lo sviluppo di una nuova tecnologia fondata su quella sostanza, e da allora ci sono stati molti strani sviluppi bizzarri, mia cara. Davvero strani.

— Lo xenium! — disse Elena.

George parve molto compiaciuto. — Hai le tue fonti d'informazione, vero?

— Be'...

— No, non devi dirmi altro. Hai fatto centro. Lo xenium. L'elemento alieno. Alieno non solo perché giunse qui da molto lontano, dallo spazio al di là del sistema solare, penso... Ma perché si colloca oltre gli altri elementi della tavola periodica. Finora non sono riuscito a misurare esattamente il suo peso atomico, ma è quasi certo che sia collocato oltre l'elemento 180. Capisci cosa significa?

— Lei ha sempre presupposto che esistessero elementi non ancora scoperti.

— Sì, certo; ma quando si sale nella tavola degli elementi, diventano sempre più instabili e pericolosi, e hanno una vita infinitesimale. Sospettavamo piccole zone di stabilità oltre gli elementi 115 e 180, ma era letteralmente inconcepibile che potessimo scoprire simili elementi. È come se questo elemento fosse stato spogliato in qualche modo delle sue proprietà

letali, reso stabile e malleabile prima della sua caduta sulla Terra. Ancora non so cosa sia con esattezza; so solo che è qualcosa di completamente nuovo. E non sono affatto sicuro che sia stato creato attraverso processi naturali. Le sue proprietà sono così bizzarre e meravigliose che mi addolora vedere come l'Impero intende servirsene. Mentre guardava il grumo di roccia butterata, Elena si accorse che la campana di vetro cominciava a tremare fra le mani di George. Una goccia d'acqua, chiara e lucente come il vetro stesso,

cadde con uno schizzo sul contenitore. Elena alzò gli occhi e vide con sorpresa che il viso di George Tessera era rigato di lacrime.

— George, cosa c'è?

— È orribile — mormorò lui, con voce rotta. Pareva molto vecchio. Si lasciò cadere all'indietro sulla sedia e posò sulla scrivania la campana di vetro. — Ci costringono a... mi costringono a... — Si prese il viso tra le mani. Elena si avvicinò per confortarlo.

— George, coraggio! Che cosa la costringono a fare?

George alzò gli occhi con aria supplichevole.

— Dio ci salvi, Elena. Stiamo costruendo un'arma terribile. **9**

Louis, sul sedile posteriore di una lunga limousine color argento, venne a prenderla poco dopo il tramonto. Elena, dalla finestra, vide l'autista in borghese tenergli aperta la portiera. Qualche istante più tardi udì Louis salire le scale. Non voleva far entrare di nuovo Louis nell'appartamento, anche se ormai Krystoff si era portato via il binocolo per studiarlo... senza che lei avesse espresso i propri sospetti su quello strumento. Uscì in fretta di casa, chiuse a chiave la porta e scese incontro a Louis prima che lui fosse a metà scala. Alcuni inquilini che avevano visto dalla finestra la limousine si accostarono alla ringhiera per guardare. Senza parlare, Louis prese Elena per il braccio e l'accompagnò alla macchina. Solo quando furono nella limousine, nascosti dai vetri affumicati dei finestrini simili a oblò, Elena si sentì al sicuro. Mentre percorrevano le vie, ebbe l'impressione di trovarsi in un sottomarino a pattugliare una città sommersa. Vide passare rapidamente le luci delle case, poi più nulla, e fu come se si fosse lasciata alle spalle l'universo stesso. Intorno c'era solo un reame buio e spopolato.

— Elena — disse Louis, mentre la macchina correva nella via buia — ti voglio ringraziare per stasera.

— Non lo faccio per te — replicò Elena.

— Lo so. Ma questo, comunque, può migliorare la mia posizione. Negli ultimi tempi mi hanno scaricato addosso alcuni grossi problemi. Ossia, le loro colpe. Purtroppo ho bisogno di rivalutare me stesso ai loro occhi... di Theodore e Paulo, intendo.

— Di queste cose non voglio sapere niente, Louis. Sono qui perché il mio è un lavoro senza sbocchi. La biblioteca ormai è una tomba della conoscenza. Nessuno può prendere in prestito un libro senza temere per la propria vita. Voglio tornare alle scienze. Voglio contribuire a qualche impresa scientifica. Solo per questo ho accettato l'invito. Forse potrò collaborare col mio vecchio

professore, se lui mi vorrà. E se Orlovsky mi darà la sua benedizione.

— Mi auguro che tu ottenga tutto ciò che desideri — disse Louis. Le prese la mano. — Sai che sono sincero, Elena. Per te voglio solo il meglio.

— Come volevi solo il meglio per la nostra famiglia.

Louis ritrasse lentamente la mano, sbiancato in viso.

— Pensavo che... che servendo l'Impero avrei contribuito a mantenere sicura la nostra posizione — disse. — Mi sono arruolato per la migliore delle ragioni, e Theodore è sempre stato molto giusto...

— Nei tuoi confronti — lo interruppe amaramente Elena. — Perché hai fatto tutto ciò che lui e Paulo ti chiedevano. Ma nostra madre?

— Ciò che è accaduto non è colpa di nessuno. È stata solo sfortuna.

— Orlovsky giurò che la quota di nostro padre sarebbe stata consegnata a noi e poi invece ci ha tagliati fuori. Ora le ferrovie fioriscono e noi cosa abbiamo?

— Ormai le ferrovie sono del governo. Nessun privato può goderne i profitti! Le ferrovie corrono per la gloria dell'Impero.

— Vuoi dire dell'Imperatore, no?

— Tutto è cambiato, con la Rivoluzione. Le vecchie consuetudini non esistono più. E la gente che non voleva cambiare... È un peccato, ma...

— Sì, un peccato. Niente più conti e contesse. Ma noto che in giro c'è

ancora qualche lord.

Louis si girò dall'altra parte e guardò dal finestrino. Era una discussione inutile che non si sarebbe mai risolta, ma che loro riprendevano a ogni incontro. Elena non ne aveva mai l'intenzione, ma le parole le venivano spontanee.

Quella sera aveva altro a cui pensare. Cercò di calmarsi, ma appena sentì

svanire la collera si accorse che un'altra emozione l'aveva sostituita. La paura.

Le ritornò il pensiero di Paulo Orlovsky. Ogni ricordo era stato da lei reinterpretato alla luce di quella sua orribile proposta. Aveva bisogno della collera per essere forte e decisa in sua presenza.

Una bomba allo xenium, pensò. Che cosa avrebbe fatto Krystoff quando l'avesse saputo?

Di sicuro la bomba sarebbe stata più al sicuro nelle mani di Krystoff o in quelle della Terza Forza, che in quelle dell'Impero. Non c'era da sorprendersi della disperazione di George Tessera. L'idea che il potere dell'Impero fosse accresciuto da una simile arma era spaventosa! Mentre per il movimento

clandestino una bomba avrebbe significato potere, e quindi maggiore libertà per tutti. Le vie del West End emersero dalla notte. Gli alti edifici governativi fiancheggiavano viali illuminati. Nelle vie laterali Elena scorse le vecchie tenute, che non visitava da anni. La grande villa della sua infanzia, confiscata dal governo, era non molto distante, convertita in uffici amministrativi o forse abitata da qualcuno che aveva fatto fortuna nella Rivoluzione. L'automobile rallentò e si fermò di fronte all'Hotel West End, che un tempo era stato un albergo grandioso e affollato, con le bandiere di tutte le nazioni appese all'ingresso. Ora le finestre dietro le ringhiere dei balconi erano quasi tutte buie e non mostravano alcun segno di vita. Davanti all'ingresso, dove era frequente vedere una fila di automobili di rappresentanza, la limousine era l'unico veicolo.

L'autista aprì la portiera a Elena. Louis la guidò su per gli scalini. Il portiere avanzò verso di loro come per bloccarli: non li salutò, né si tolse il berretto. Non si mosse nemmeno per aprire la porta, finché non vide in viso Louis; allora si girò e corse all'ingresso soffiando in un fischietto. La porta fu aperta dall'interno da un fattorino in uniforme rossa. Mentre entravano, il portiere tenne una mano intorno al calcio della pistola nella fondina.

L'atrio, silenzioso e deserto, risuonò del rumore di passi. Le fioche luci dorate e la vecchia carta da parati riportarono a Elena penosi ricordi di lunghe attese al fianco del padre per accogliere dignitari in visita o uomini d'affari. C'era ancora lo stesso odore stantio, con un sentore di muffa e il debole profumo di cibi in cottura. Elena si strinse nel cappotto, ed ebbe un brivido sentendosi chiamare dall'altra parte della sala. Alla sua sinistra, seduto in una poltrona rossa, c'era Theodore Slowslop, che si alzò per accogliere i nuovi arrivati. Elena rimase indietro un istante, poi si fece forte. Tese la mano, augurandosi che Slowslop si limitasse a stringerla; invece lui si chinò a posarvi le labbra gelide.

— Elena, mia cara. Quanto tempo è passato! Abbiamo sentito tanto la sua mancanza.

— Molto tempo, sì — disse Elena. Capì che non ci sarebbe stata nessuna allusione al loro ultimo incontro nella Grand Central.

— Ha un aspetto magnifico. Lord Orlovsky è in estasi al pensiero del suo arrivo. Non facciamolo aspettare.

Slowslop infilò il braccio sotto quello di lei e la condusse agli ascensori.

— Lo chef dell'albergo è un maestro — disse, mentre entravano nella cabina. — Paulo pranzava qui molto spesso, così ha deciso di prendervi una

seconda residenza.

— Davvero? — disse Elena. Cercò con gli occhi Louis e lo scorse fuori, nell'atrio. Poi la porta dell'ascensore si chiuse. Elena si sforzò di dominare il panico. — Louis non viene? — domandò.

Slowslop inclinò la testa. — Purtroppo al momento suo fratello non è

nelle grazie dell'Imperatore. Aveva in custodia un detenuto e se l'è lasciato scappare.

— Un detenuto?

— Sì, un agente straniero ferito, che si è finto sotto choc per farsi portare all'ospedale anziché al penitenziario. Louis si è lasciato ingannare, e... e il ragazzo è fuggito.

"Il bambino..." pensò Elena.

— Be', non importa — concluse Slowslop. L'ascensore si fermò e la porta si aprì. Un altro fattorino li condusse a una porta e bussò piano. Un uomo in smoking li introdusse nella stanza. Al centro c'era un grande tavolo con candelieri d'argento e decine di candele accese. Il tavolo era apparecchiato per tre, con una sedia a ogni estremità e una al centro. Elena cercò Orlovsky, ma vide solo un altro cameriere in smoking che girava intorno al tavolo sistemando l'argenteria e i tovaglioli.

— Venga, Elena — disse Slowslop.

Nell'udire il nome, il cameriere al tavolo si girò di scatto e venne verso di lei, sorridendo. Non era un cameriere. Era lord Paulo Orlovsky.

— Mia cara, cara Elena!

Le prese le mani, e a quel tocco Elena si sentì accapponare la pelle. Orlovsky la guidò alla sedia centrale, scostandola per lei.

— Prego, si accomodi, mia cara Elena. Mi auguro che non le manchi l'appetito. Il mio chef ha preparato in suo onore un banchetto davvero squisito. Ma prima... il vino!

Il cameriere versò il vino. Elena lo assaggiò.

— Allora, com'è?

— Eccellente, grazie — disse Elena. — La prego si sieda.

— Sì, certo. Anche tu, Theodore — Orlovsky aspettò che Slowslop si fosse accomodato a un capo del tavolo e occupò la terza sedia. — Elena, vederla è un tale piacere che potrei anche non riuscire a mangiare un boccone. Quanto tempo è passato?

— Non credo di ricordare esattamente.

— Cinque anni? Sei?

— Più o meno.

Slowslop, che di sicuro lo ricordava bene, mantenne un diplomatico silenzio.

— Be', la sua assenza è stata penosa, soprattutto per me. Elena, devo chiederglielo... Ha letto il mio libro?

— Naturalmente, lord...

— No, no, mi chiami Paulo! Ormai è una donna adulta. Temo d'averla trattata come una bambina per troppo tempo, ma lasciamo perdere. Ho sentito che si è fatta una carriera scientifica.

— Scientifica? — ripeté Elena.

— Penso che si riferisca alla biblioteca delle scienze, mia cara — intervenne Slowslop.

— Oh, sì... alla Biblioteca Imperiale.

— E il mio libro è molto popolare, lì?

— È il titolo più richiesto.

— Stupefacente! Hai sentito, Theodore?

— Sì, milord. Molto gratificante.

— Anche se le mie energie sono dedicate principalmente alla conduzione dell'Impero, Elena, i miei libri hanno per me speciale importanza, è vero. Anzi, ne ho cominciato uno nuovo.

— Magnifico.

— E col suo permesso, mia cara, vorrei dedicarlo a lei. Elena sentì il calore del vino. — A me? Non so cosa dire.

— Dica che accetta! È una dissertazione sull'unicorno. Niente di sconveniente, le assicuro.

— Ma certo, milord. E forse, in cambio potrebbe concedere a me un piccolo favore.

— Un favore? Dica, mia cara. Tutto ciò che è in mio potere.

— Ho l'impressione di... di sprecare me stessa, in un certo senso.

— Suvvia!

— Nella biblioteca, intendo dire. Forse ricorderà che... che tempo fa avevo altre ambizioni.

— Davvero, Elena? Non ricordo, sinceramente. È sempre stata una ragazza attiva, no? Cucito, ricamo... tanti interessi. Elena si domandò se Orlovsky non avesse perduto il senno e la memoria. Possibile che la confondesse con un'altra? In questo caso, forse avrebbe potuto trarne vantaggio.

— Temo di essere a un punto morto, nella biblioteca, e mi piacerebbe affrontare qualche nuova sfida.

— Sono sicuro che è in grado di realizzare qualsiasi cosa a cui si dedichi.

— Sì. Mi piacerebbe servire l'Impero con compiti più importanti.

— La custodia degli archivi non è un compito di scarsa importanza, mia cara, né privo di dignità.

— No, certo. Tuttavia...

— Mi scusi, milord — intervenne Slowslop. — Credo che Elena ritenga sprecato il suo talento in una posizione che molte altre potrebbero occupare. Cerca un posto più adatto alle sue capacità. Giusto, Elena?

— Sì. Ieri ho rivisto il mio vecchio professore, George Tessera, e m'è parso di capire che abbia bisogno di una assistente.

— Tessera? — disse Orlovsky.

Slowslop si immobilizzò, fissando Elena.

— A cosa sta lavorando in questo periodo? — domandò Orlovsky.

— A un progetto notevole, a quanto ho capito — rispose Elena. — Ricerche su un nuovo elemento. Non mi ha detto molto, ma ho avuto l'impressione di essere fatta proprio per quel lavoro.

— Predestinata, vuol dire?

— Sì, milord. E sono venuta a supplicarla di concedermi l'opportunità di svolgerlo.

— Bene, mia cara, lei non deve supplicare. Se Tessera ha bisogno del suo aiuto, lo avrà.

— Milord — disse con cautela Slowslop — non sono sicuro che quello sia un posto adatto alla signorina Hausmann.

— Cosa? — Orlovsky chiese distrattamente.

— Corre voce che ci sia un certo pericolo nel maneggiare quella sostanza...

— È una donna adulta, ormai, Theodore. Non trattarla come una bambina. È in grado di prendere le sue decisioni. E Tessera non è uno sconsiderato, no?

— George era la mia guida, all'università — disse Elena. — Mi fido totalmente di lui. Sarebbe un onore, lavorare assieme.

— Ci lavorerà — disse Orlovsky.

— Milord...

— Non un'altra parola, Theodore. Elena, ha la mia piena approvazione. In cambio le chiedo un altro favore.

Elena annuì, cauta.

— Di tanto in tanto venga a farmi visita. Mi conceda la sua compagnia, per rinverdire la nostra vecchia amicizia. In questo albergo ci si sente soli, senz'altro cui pensare che i doveri di stato. Con la sua presenza, ci rallegrerà tutti.

— Ne sarò felice, milord.

— Paulo! — la corresse Orlovsky.

— Paulo. Verrò a farle visita ogni volta che mi si presenterà l'occasione.

— Eccellente. Altro vino, prego. E che fine ha fatto il consommé? Scatta, ragazzo, o mando Slowslop a parlare allo chef. Il cameriere uscì in fretta dalla stanza e dopo qualche istante tenne aperta la porta a un collega che portava una grossa zuppiera. Elena guardò

di sottecchi Slowslop e si domandò che cosa gli passasse per la testa. Slowslop notò lo sguardo e sorrise; ma quel sorriso non significava niente, simile a uno spasmo. I suoi occhi, come sempre, erano completamente nascosti. Più tardi, dopo il vino, il cibo abbondante e il sorso finale di sherry, Elena si sentì un po' stordita. Da tempo non gustava una cena simile. I due uomini avevano osservato ogni suo movimento.

Il cameriere portò una bottiglia di liquore verdastro, ma prima che potesse riempire il bicchiere di Slowslop bussarono alla porta, e un uomo massiccio e stempiato si sporse nella stanza. Elena riconobbe Oskar Gondarev, da fotografie scattate da agenti della Terza Forza.

Slowslop si scusò e uscì nel corridoio a parlare con Gondarev. Elena aveva coperto il proprio bicchiere perché il cameriere non lo riempisse, Paulo vuotò il proprio in una sola sorsata.

— Spostiamoci in una stanza più comoda — disse.

Lì accanto c'era un salottino che puzzava di fumo di sigaro, arredato con alcune poltrone imbottite e un piccolo divano di pelle. Alle pareti c'erano vecchissime fotografie e scaffali pieni di libri. Libri vecchi, veri, i cui dorsi si distinguevano l'uno dall'altro. Per saggiare la propria libertà d'azione, Elena prese un volume, sicura che si trattasse di uno dei libri proibiti. Orlovsky la guardò divertito.

— Può prendere ciò che preferisce — sorrise. — Prometto di non dirlo a nessuno.

Il libro si aprì su una tavola a colori, un particolare di un antico arazzo a tinte sfumate che mostrava una fanciulla su un prato fatto di fili d'erba stilizzati; la fanciulla, seduta a gambe incrociate, teneva in grembo la testa di

un unicorno accucciato. Era una scena bucolica. Gli occhi della ragazza guardavano serenamente il fiducioso unicorno. Elena girò pagina, aspettandosi di trovare altre scene simili. E invece, in quello che doveva essere un altro particolare dello stesso arazzo, la fanciulla, supina, teneva le braccia intorno al collo del mitologico animale, una mano stretta intorno al corno. Era scarmigliata, coperta solo di brandelli di stoffa; l'unicorno la sovrastava, e col membro enorme, eretto, le sfiorava il ventre nudo.

Elena per poco non lasciò cadere il libro. Nauseata, lo chiuse in silenzio e lo ripose sullo scaffale.

Orlovsky la fissava intensamente, ma lei fu attenta a non lasciar trasparire nulla.

— Prego — disse Orlovsky — prego, si sieda. Mettiamoci comodi e parliamo. È passato moltissimo tempo.

— Mi sento sfinita, purtroppo. Ultimamente non sono stata bene.

— No? Motivo di più per riposarsi, prima del lungo viaggio di ritorno. Abita a Downtown? Non a West End?

— Esatto — rispose Elena, ancora riluttante a sedersi.

— La sua vecchia villa, quindi, è disabitata. Che peccato. Forse si potrebbe fare qualcosa.

— Sto bene dove abito, grazie. E poi... quella villa è troppo piena di ricordi.

— Capisco. — Orlovsky si sedette sul divano e mise la mano su un grosso volume posto sul tavolino lì accanto. — Venga a guardare queste. Per un attimo Elena pensò che fossero altre scene pornografiche, ma poi vide che si trattava di un album di vecchie fotografie. Pur controvoglia, allungò il collo per guardare e riconobbe se stessa e suo fratello, da bambini. In altre fotografie c'era suo padre, con uno dei severi abiti scuri che ricordava, la bombetta e i mustacchi incerati e arricciati. E sua madre, bella e altera. E Theodore Slowslop, insieme a loro nelle feste di famiglia e nei picnic, era identico a quella sera, col suo bizzarro abito lucido che rifletteva il lampo del flash al magnesio o il sole di mezzogiorno.

— Qui, mia cara, si sieda vicino a me — disse Orlovsky, battendo qualche colpetto sul divano, ma Elena si tenne a distanza. Orlovsky girò la pagina: c'erano fotografie che lei non ricordava, che addirittura non aveva mai visto negli album di famiglia. C'era una giovane Elena dall'aria sorpresa, nelle sale del Museo Nazionale; Elena a una festa di compleanno; Elena seduta su una pietra ai bordi di un laghetto; Elena a passeggio nel parco.

Elena in camera, ai piedi del letto; Elena già grande, alla finestra, intenta a pettinarsi i lunghi capelli. Pagine e pagine di Elena che cresceva. Mentre guardava le fotografie, Elena fu sicura di non essersi mai accorta del fotografo, e si convinse che le foto erano state scattate da grande distanza, di nascosto. Alcune avevano l'aspetto sgranato delle pellicole a sviluppo veloce. Queste ultime, in tonalità seppia, erano fotografie fatte da agenti di sorveglianza.

— Erano giorni felici, mia cara, giorni felici davvero. Ma sono belli anche questi. Mi rallegra molto pensare che lei si dedichi di più all'Impero. Per molto tempo ho sperato che avesse un posto speciale. Si potrebbero fare degli accomodamenti, sa.

— Paulo — disse Elena a voce bassa, con un sorriso — non parliamone, ora. Non troppe cose alla volta.

Orlovsky sospirò. — Ha ragione da vendere, mia cara. Penso di essere stato villano. Se è stanca come dice, dovrei lasciarla andare.

— Mi dispiace davvero. Lei è stato un ospite meraviglioso. Il quel momento entrò Slowslop. — Scusatemi — disse. — Un piccolo problema amministrativo...

— Elena sta per lasciarci, Theodore. Potresti accompagnarla?

— Con grande piacere — disse Slowslop freddamente.

Orlovsky, raggiante, baciò ancora una volta la mano a Elena e le fece un inchino mentre lei varcava la porta che Slowslop le teneva aperta. Slowslop accompagnò Elena all'ascensore. Prima di chiamarlo, aprì bocca come per dire qualcosa, poi ci ripensò. Elena ebbe l'impressione che aspettasse un incoraggiamento.

— Cosa c'è? — gli domandò.

— Mi spiace d'averla dovuta lasciare sola con Paulo.

Elena si sarebbe messa a ridere. — Theodore?

— Mi creda, Elena, so cosa prova per Paulo, dopo ciò che è accaduto nel vostro ultimo incontro. Mi creda anche quando le dico che provo un infinito rimpianto per il ruolo avuto in quella circostanza. So di non meritare il suo perdono, e tuttavia voglio chiederglielo lo stesso. Da dieci anni aspetto questa occasione. Naturalmente non posso biasimarla, se rifiuta di...

— Certo che la perdono, Theodore. Sono cose di tanto tempo fa.

— Non per me. Se avessi saputo, se avessi capito la situazione... Mi sono comportato in maniera inaccettabile.

— Non è stata colpa sua, ma la ringrazio ugualmente. E la perdono.

Slowslop serrò le labbra ed Elena pensò che Slowslop lottasse per trattenere le lacrime. Era un pensiero assurdo, ma non meno assurdo della sua confessione.

— Deve capire che, anche se sono al servizio di Orlovsky, ho la mia personalità.

— Ma certo, Theodore. Nessuno ne ho mai dubitato.

— Grazie, Elena. Grazie.

Detto questo, Slowslop premette il pulsante dell'ascensore. Nella limousine, Louis le tenne il broncio. Elena era la sorella maggiore che si godeva un momento di successo.

— Lavorerò per George Tessera — disse. — Nel suo laboratorio, a East End.

— Sono felice per te — disse Louis, senza molta convinzione. — La tua stella comincia a brillare.

— Louis, possiamo fermare la macchina?

— Perché?

— Per parlare un po' da soli.

Louis batté sulla spalla dell'autista. — Ferma qui e aspettaci.

— Ma, signore...

— Fa' come ti ho detto.

La macchina rallentò e si fermò. Louis scese e andò ad aprire la portiera alla sorella.

Elena alzò gli occhi e credette di avere un'allucinazione; poi capì che la macchina si era fermata all'inizio di piazza West End. La statua di Paulo Orlovsky, con le braccia in fuori e le mani a coppa come per ricevere doni dal cielo, incombeva sulla macchina: un'immensa figura che guardava a est, oltre l'Impero. Quella mostruosità di metallo era dipinta a colori naturali e inquadrata dal bagliore di centinaia di faretti che ne accrescevano la bruttezza.

Proprio in quel punto Orlovsky aveva proclamato la vittoria e si era nominato Imperatore. Quando doveva fare proclami veniva lì, ai piedi della sua gigantesca statua commemorativa.

La piazza era deserta. Elena si allontanò un poco dalla macchina e Louis la seguì.

— Cosa c'è? — disse lui.

— Se non vuoi che lavori dalle tue parti, preferirei che me lo dicessi chiaramente.

— Cosa? Elena, sono felice per te, davvero. Sarai nell'East End, in fin dei conti. Non ci pesteremo i piedi.

— Solo che... penso che Slowslop mi sospetti di altre amicizie. Non sono sicura che sia del tutto contento del mio nuovo incarico.

— Di te ha sempre parlato più che bene.

— Non significa niente. Se mi considera un rischio, allora anche la tua posizione potrebbe risultare compromessa.

— Elena, la tua presenza qui può soltanto migliorare la mia posizione. Stasera ero nei guai. — Sorrise. — Mi sento un bambino ad ammetterlo, ma è così. Averti qui mi aiuta, sul serio. Sei tornata all'ovile. Elena lo baciò sulla guancia. — Sono felice di sentirtelo dire, Louis. Mi sei mancato. Forse ci vedremo più spesso.

— Me lo auguro. C'è altro?

Elena scosse il capo e lui si mosse per accompagnarla alla macchina.

— No, Louis, stanotte prenderò il treno. Voglio stare un poco da sola.

— Sei sicura? Slowslop non me lo perdonerebbe mai.

— Non lo saprà. Il viaggio sarà riposante. Mi piacciono i treni, lo sai. Il sorriso di Louis divenne triste, lo sguardo assente. — Bene, allora. Parleremo domani. Ma lascia almeno che ti accompagni dall'altra parte della piazza. Negli ultimi tempi ci vengono a dormire i vagabondi. Gente che rifiuta ciò che l'Impero ha da offrire.

— No, grazie, Louis. Torna alla macchina.

Lui indietreggiò, salutando col braccio, e risalì sulla limousine. Elena lo guardò allontanarsi, poi si diresse verso la piazza. Il mostruoso Orlovsky la osservava dall'alto.

Elena alzò gli occhi verso la statua e pensò: "So qual è la prima cosa che Krystoff abbatterebbe, se avesse una bomba".

E a quel pensiero ne seguì un altro: "Lo farei io stessa". Si avviò verso il monumento, camminando di buon passo nella pungente aria notturna. Sul lato opposto della piazza, la stazione West End la aspettava. Mentre oltrepassava il basamento dell'imperatore di ferro, qualcuno bisbigliò dall'oscurità; venne verso di lei strisciando i piedi e le porse un pezzo di carta. Con un sussulto, Elena si ritrasse e trattenne a stento uno strillo. Cercò di non mettersi a correre per non provocare lo sconosciuto. Ma quest'ultimo non mostrò la minima intenzione di seguirla: si acquattò e si mise a borbottare e a lanciare richiami nel vento. Quando Elena si guardò indietro, dall'ingresso della stazione, lo sconosciuto era svanito nell'ombra della statua. Si udì il

fischio di un treno. Elena diede un'occhiata all'orologio della stazione e si rese conto che avrebbe latto appena in tempo a prendere l'ultimo treno diretto a est. Il fischio l'assordò per un momento. Mentre il rumore svaniva, Elena credette di udire qualcuno, nella piazza, gridare ripetutamente il suo nome. Allucinazioni, si disse, e si affrettò per fare il biglietto. **10**

Nella piazza West End, all'ombra della statua di ferro di Paulo Orlovsky, il vecchio brontolò, rauco per avere chiamato a gran voce Elena Hausmann; si domandò se l'avesse vista davvero o se fosse stata un'allucina-zione. In quei giorni era ossessionato da visioni. Nel sonno e nella veglia, veniva accecato da esplosioni di colore, scene di futuri impossibili e di passati inesistenti. Forse Elena era solo un altro presagio legato alla ferrovia. Che cosa poteva significare, vedere il fantasma di Elena Hausmann correre nella stazione West End?

Doveva esserci un significato nella visione. Molti messaggi erano puro delirio, mentre altri dovevano essere analizzati per un'ampia divulgazione, e questo era compito suo, in qualità di profeta dell'Impero. Brandelli di sporcizia rotolarono nella piazza, spinti dal vento. Si raccoglievano contro la base della statua o si ammucchiavano nel rifugio; il vecchio li appiattiva, li lisciava, li asciugava e metteva da parte i pezzi migliori. Pescò dalla tasca una penna e cominciò a scribacchiare sul retro di un volantino le ultime parti della sua profezia. C'era luce in quantità, grazie alle lampade che illuminavano il monumento, ma i suoi occhi si stancavano lo stesso. Il vecchio scrisse a lungo, riempiendo frammento dopo frammento. Alcuni li mise in tasca o li fermò con pezzi di muratura, altri li arrotolò e li infilò nel mucchio di stracci che gli serviva da letto. Altri ancora li disperse nel vento. Scrisse senza avere l'impressione d'essere più vicino alla verità, ma sapeva di non poter giudicare quale fosse la verità. Lasciala agli altri, si disse; lascia che traggano il senso dalle tue parole. Solo molto più tardi, quando ebbe le dita intorpidite per il troppo scrivere e le palpebre gli si appesantirono, sentì di essere vicino al suo scopo. Allora vide un'ombra oscurargli la pagina e alzò gli occhi irritato: una figura incombeva su di lui.

— Togliti dalla luce! — ringhiò. — Su, vattene!

— Diaghilev — disse una voce che gli parve di conoscere. — Ma guarda un po'!

Lo sconosciuto si chinò e i suoi lineamenti si delinearono nell'ombra. Era sporco e infagottato in stracci anche lui, ma più giovane e molto più

alto. Diaghilev ricordò d'averlo visto da qualche parte... Sì, in un tempo

lontano, in una terra lontana, forse. Tutt'e due erano reduci da una lunga campagna contro il male.

— Un tempo ti conoscevo — ammise Diaghilev.

— Anch'io! — disse lo sconosciuto, con una risata. Si accoccolò accanto a lui. — Gregor Stillson. Ora ti ricordi di me? No? Be', mi piace la tua storia. — Indicò i pezzi di carta in mano a Diaghilev. — Raccolgo ogni bran-dello che trovo. Dicono che sia follia, ma per me la tua storia ha perfettamente senso. Ho visto l'Arca, amico mio.

— L'Arca — ripeté Diaghilev.

— Sì. E aspetto il giorno glorioso!

— Cosa vuoi dire, quale Arca?

— E il cielo era pieno di navi! E la terra era grigia come lamiera corrosa, e i treni uscivano dai binari e affondavano nella palude che era stata l'Impero. Le montagne si mutavano in liquido e in polvere e i fiumi abbandonavano il proprio letto per regni più profondi, e noi non morivamo solo per una ragione, perché eravamo già nella tomba del mondo. Meglio ancora, avevamo prenotato un posto nell'Arca. Tutti a bordo, gridava il conducente. Tutti a bordo! Biglietti! Biglietti! Hai già il biglietto, Diaghilev?

— Sto ancora risparmiando per comprarlo — rispose il vecchio, pensando che l'altro fosse pazzo. Non c'era nessuna Arca, nessun modo di sfuggire alla fine del mondo. Alcuni l'orse si sarebbero salvati, ma non tipi come loro.

— Vieni con me, allora — disse Stillson. — Fai presto, fai presto. Passeremo in giro il cappello. Metteremo insieme tutto ciò che avremo raggranellato e compreremo il biglietto per te. Sei uno di noi, vecchio, dovresti saperlo.

— Vivo da solo — disse Diaghilev.

— Sì, certo. Tutti dobbiamo vivere da soli! Ma a volte ci raduniamo, e questa è una di quelle volte. Ecco perché stanotte sono venuto a cercarti. Noi abbiamo convenuto che dovevi avere la tua possibilità.

— Noi? Chi sono, questi "noi"?

— Gli altri. Gli eletti. I vincitori della lotteria. Alza il tuo biglietto nella vigilia del giudizio finale, così Dio potrà leggere il tuo numero vincente. Nessun altro può sperare d'essere risparmiato.

— Non voglio essere risparmiato — insistette Diaghilev. — Quando giungerà la fine, la includerò nella mia storia. Allora proclamerò la mia immortalità. È il culmine del mio poema e devo essere presente come autore dell'evento. Per mettere la mia firma, se non altro.

— Vieni lo stesso con me. Non decidere subito. Puoi ancora essere presente. Ma vieni.

— No.

— Diaghilev, vecchio idiota! Non sai che i giorni passano in fretta?

L'Impero, la Repubblica, la Terza Forza... cosa sono? Inutili! Niente! Ricade tutto su di noi, vecchio. Sii un profeta, se vuoi... ma il nostro profeta!

— Non appartengo a nessuno.

— Appartieni a questo!

Infilò la mano nel cappotto lacero e la ritrasse chiusa a pugno. Una debole luce verdastra filtrava tra le dita. Diaghilev si alzò lentamente.

— Andiamo, è giusto così — disse Stillson, agitando sotto il naso del vecchio il pugno che luccicava di verde.

— Dove... dove l'hai...

— Sì, è questo, su, su! — Stillson ritrasse la mano per attirarlo. Diaghilev cercò di afferrargliela, rischiò d'inciampare, mentre Stillson si allontanava dicendo: — No! So a chi sei fedele.

— Lasciami vedere.

— Non ora, non qui! Ce n'è dell'altro, molto di più, se mi seguirai. Diaghilev si rassegnò e zoppicò dietro a Stillson, che lo guidò nella piazza verso la stazione.

Folate d'aria calda vennero dall'entrata, portando con sé odori di macchinari, petrolio e polvere, vapore e fumo. Nel sentire l'odore dei treni, Diaghilev fu preso dal panico e arretrò. A nessun prezzo avrebbe varcato quella porta. Ma Stillson lo prese per il braccio e lo trascinò giù per i gradini. Le proteste di Diaghilev echeggiarono per la stazione. L'orologio indicava le due del mattino. I binari erano davanti a loro, in fondo ad alcune rampe di scale. Un treno fermo, sotto gli archi tripli di vetro e di acciaio si raffreddava con un ticchettio metallico, simile a un enorme orologio che rallentasse.

I binari si perdevano nel buio. La biglietteria era deserta, nella stazione tutta illuminata.

— Qua dentro ci arresteranno — borbottò Diaghilev.

— E allora? Una notte al caldo di una cella. O forse hai paura del penitenziario Grand Central? Hai già visto il peggio che possono farti, vecchio. Adesso hanno paura di noi! Andiamo.

A metà stazione oltrepassarono un cancello chiuso con un catenaccio, che bloccava la scala di una banchina in disuso. In realtà essa serviva il Nova Express, un treno militare. Ufficialmente quel treno non era mai in servizio, e

per decreto dell'Autorità Ferroviaria della Grand Central era sempre in riparazione. Tuttavia, a ore strane, molto sotto la stazione West End, si poteva udire il suo rombo. Il Nova Express andava e veniva, andava e veniva, e Diaghilev, ossessionato dagli orari, aveva cercato, senza successo, di seguirne i movimenti per stabilire uno schema. Quello era il treno di Slowslop. Nobile Slowslop! Costruttore di ferrovie, costruttore di imperi, l'uomo sulle cui spalle posava tutto il progresso!

— Urrà — disse debolmente, mentre colori lampeggiavano e svanivano davanti ai suoi occhi. Gli parve di vedere il viso di Slowslop che inghiottiva la stazione come un livido pallone pieno di gas verdeoro che si gonfiava e raggiungeva dimensioni incredibili. Poi Stillson lo spinse verso la lunga rampa di scalini metallici, fino alla banchina principale. Diaghilev rimase in silenzio, per non attirare l'attenzione della polizia ferroviaria. I poliziotti picchiavano fino a far perdere i sensi e gettavano gli sventurati dal treno in corsa... nei boschi o nelle paludi o nel deserto... o nel grande abisso. Per loro era lo stesso. Bisognava distruggere qualsiasi cosa danneggiasse i treni. Diaghilev sentì crescere il proprio orrore nel vedere che Stillson lo portava, con una risata, proprio al cancelletto ruotante, verso l'unico treno della stazione. Era una locomotiva Sigma, la più recente. Snella come un missile, ma legata alla terra, con una sagoma da incubo che faceva scaturire in lui una schiera di visioni apocalittiche... tanto numerose da confondersi e costringerlo a coprirsi gli occhi.

— Come avete il coraggio di riunirvi qui?

— Non ci staremo a lungo — rispose Stillson, costringendolo a salire gli scalini e a entrare nel locomotore. Era una salita ripida, ma a metà scaletta Diaghilev si sentì afferrare da un altro paio di mani. Si trovò issato tra una folla di suoi colleghi.

Suoi colleghi...

— Bene, bene — disse uno. — Ci rivediamo.

— Ti ho detto che sarebbe venuto — disse Stillson. — Ora siamo al completo.

Erano una decina, Diaghilev compreso. Si erano già incontrati una volta, a bordo di quello stesso treno... nel viaggio dal penitenziario Grand Central. Ora erano in condizioni molto peggiori, dopo mesi e anni di prigionia. Alcuni Diaghilev li aveva visti nelle vie e nei parchi del West End: vivevano furtivamente nelle ombre dei grandi edifici pubblici e delle ville in rovina.

— Ci sarà tempo per questo più tardi — disse un tipo dai folti baffi neri

arricciati. — Partiamo.

— Partiamo? — gracchiò Diaghilev.

Parecchi sorrisero. Stillson gli diede una manata sulle spalle. — Sì! Perplies può guidare il treno da solo!

— Parte del mio addestramento da ufficiale — spiegò Perplies. — Non questo modello, ovviamente.

— Guarda bene il motore — disse Stillson a Diaghilev. I vecchi treni, i treni della sua gioventù, viaggiavano a carbone; nei grandi giorni degli esperimenti e del progresso, prima della Rivoluzione, c'erano stati modelli che funzionavano a benzina e perfino a elettricità. Ma qui, al centro della locomotiva, dove in un treno del vecchio tipo si sarebbe spalato carbone, c'era un portello rotondo con una chiusura di cristallo. Mentre Perplies girava manopole e tirava leve che mettevano in azione l'energia del motore, una luce fredda e vivida cominciò a brillare dietro il piccolo sportello. Filtrava e avvampava di piacevoli sfumature arancione e verdeoro, con tracce di azzurro e di smeraldo.

— Mio Dio! — ansimò Diaghilev.

— È un motore ibrido — spiegò Stillson. — Per un certo periodo il Nova Express ha usato solo il nuovo combustibile. In realtà questo treno non dovrebbe essere qui.

— Ma non dovremmo esserci neppure noi — rise un altro. Con un gemito di fatica, Perplies tirò indietro la leva più grossa. Il treno vibrò e cominciò a uscire in retromarcia dalla stazione.

— È una pazzia! — gridò Diaghilev.

— Sì!

La stazione West End scivolò via e si trovarono a veleggiare nelle tenebre. Diaghilev guardò quasi con nostalgia le grandi arcate di vetro e di acciaio, una caverna di luce contenuta. Mentre il treno continuava in retromarcia, la stazione rimpicciolì in lontananza. Ora non c'era niente fra loro e le stelle. Ai lati c'erano le sagome scure di edifici, i muri posteriori di torri e di caseggiati, qua e là una finestra illuminata, altre buie, molte con i vetri rotti. Mentre indietreggiavano tra le macerie al limitare del West End, Diaghilev capì che nessuno avrebbe fatto girare quel treno. La locomotiva continuò ad aumentare di velocità. Il West End era ormai un ammasso di puntini luminosi contro l'orizzonte. Poi i puntini svanirono, e Diaghilev si accorse di sagome che parevano allungare gli artigli. Evidentemente qualcuno aveva toccato l'interruttore del faro, perché all'improvviso i boschi erano divenuti visibili. I binari scorrevano sotto di loro, nelle tenebre, mentre il treno avanzava strappando rami e lanciando scintille.

— Vieni giù, vecchio — mormorò uno, tirandolo per la manica. Diaghilev si accorse d'essere da solo a guardare indietro dal parabrezza. Gli altri, seduti in cerchio sul pavimento della cabina buia, si passavano una bottiglia. Diaghilev si sedette, incapace di ricordare da quanto tempo l'alcol non gli aveva più bruciato la gola. Il pavimento metallico vibrava ritmicamente. Quando gli misero in mano la bottiglia, Diaghilev era quasi in trance.

Non era una bottiglia di vino. Era un grosso tubo chiuso con coperchi di metallo lucido. Stillson ne girò uno e si aprirono tre feritoie da cui filtrò un bagliore. Stillson accostò la feritoia all'occhio di Diaghilev e girò l'altro coperchio, come in un caleidoscopio. L'interno del tubo era a specchio, sfaccettato, e in qualche punto un frammento del cristallo luminoso emetteva il bagliore. I raggi si rifransero e poi iniziarono a roteare, provocando riverberi nell'occhio e arrivando al cervello, onde di luce che continuarono a fluttuare anche quando altre mani cercarono a tentoni il tubo e lo strapparono a Diaghilev. Rimase intontito a osservare l'interno della propria mente come se fosse un altro mondo. Era di nuovo molto lontano nello spazio, nel vuoto, si muoveva nella notte come un treno che corresse verso una buia e remota stazione nel cuore di un deserto. Bande di luce bianca scorrevano sopra di lui, l'urlo del treno echeggiò all'improvviso e il convoglio attraversò in poco più di un secondo la stazione Downtown, sempre accelerando, col fuoco verde

che bruciava nel cuore della locomotiva, spingendoli all'indietro e in avanti nello stesso tempo. Diaghilev poteva udire la luce colare dagli occhi degli altri, Perplies e Stillson, Lyphoudt e Chassagnac, Dvoris e Angouleve... gli unici di cui aveva saputo il nome durante la prigionia. Fuori, il continuo frusciare del vento fra gli alberi, il veloce passaggio della foresta. Nella cabina, i ritmici pensieri degli occupanti erano collegati insieme:

"Come riconosceremo l'Arca?".

"Dal segno del settimo scienziato."

"Perché vola su ali metalliche!"

"Perché collega terra e cielo!"

"Perché si muove sopra le acque!"

"Perché ci trasporta verso la libertà!"

Diaghilev ricevette di nuovo il caleidoscopio e gli occhi gli si riempirono di splendori più grandi. Vide nella notte una nave che scivolava verso di lui, verso quello stesso treno. Una nave che veniva a salvarlo, piena di promesse. L'Arca o le Arche erano particelle di polvere, al confronto. Come potevano non sapere del suo arrivo, lui e gli altri? Come potevano non sapere quale orribile fine li attendeva?

Vide un altro lampo confuso, così rapido da sembrare illusorio. Conclu-se con gli altri che si era trattato della stazione Museo. Ma prima che si fossero messi d'accordo, il treno era ormai molto lontano, e sferragliava nelle terre desolate.

Diaghilev si alzò in piedi e lasciò passare il cilindro. Correva il pericolo di cadervi dentro. Cominciava a ricordare eventi che era meglio restassero dimenticati: i giorni nell'Hotel West End. Era stata la luce a scatenare i ricordi, la stessa luce in cui era rimasto immerso, giorno dopo giorno, fino a non sapere più niente... fino a sapere cose che non aveva mai saputo. Ebbe ricordi che parevano incompatibili, ricordi la cui realtà ormai non lo convinceva più. Il guaio era che non sapeva quale serie di ricordi fosse quella vera. Anche i ricordi del penitenziario Grand Central e del viaggio all'Hotel West End suonavano falsi. Non era in condizioni di giudicare, con le stelle che sciamavano nel cielo, la sabbia che scivolava via come latte spumoso lungo i binari, gli altri che straparlavano dietro di lui, presentando i loro grandiosi progetti di rivolta. Il momento verrà, il momento sta per venire, il momento è venuto. Dietro di lui, Lyphoudt disse: — C'era una esposizione speciale allo zoo. Ne parlava tutta la città. Ognuno diceva: "Devi andarci, devi vedere la nuova esposizione". Ma se li interrogavi, risultava sempre che

loro non l'avevano ancora vista. Alla fine un gruppo si riunì e disse: "Ecco, andiamo all'esposizione speciale". Andarono allo zoo, ma quando vi giunsero non c'era nessuno zoo.

Sbarre luminose spuntarono dalla sabbia, trafissero il cielo. Una rete argentea dei cavi ronzanti; il treno fluttuava e ondeggiava fra le sbarre di una gabbia fischiante per un istante confuso e poi più niente, tutto svanito. Il ponte del suo incubo, l'orrore, la perdita più grande... Se quell'orrore era mai avvenuto.

Ormai dubitava di qualsiasi cosa. Se il grande momento decisivo della sua vita non si era verificato, allora che cosa gli restava? Quali eventi l'avevano formato? Chi era lui realmente? Disprezzava la Terza Forza, aveva giurato di distruggerla, ma perché aveva l'impressione che non fosse stato sempre così?

Si girò e si lasciò cadere sul pavimento, cercando di afferrare il cilindro con disperazione tale che gli altri lo compatirono. Uno glielo accostò agli occhi, mentre un altro lo girava; un altro ancora gli cullò la testa e gli mormorò che sarebbe andato tutto bene, che non c'era motivo di piangere... Il treno continuò a correre all'indietro nel deserto e solo un battito del cuore ne segnalò il passaggio dalla Grand Central, mentre Lyphoudt, il narratore, proseguiva, monotono: — C'era un tizio che aveva una botteguccia dove vendeva cianfrusaglie. Vecchia robaccia che trovava in strada o che poteva comprare quasi per niente. Ma non vendeva mai nulla, nessuno era interessato. Una notte i ladri penetrarono nel suo negozio e gli rubarono tutto ciò che aveva. Lui trascorse il resto della vita a girare per il mondo e a cercare; e ogni volta che vedeva un rifiuto per strada, lo raccoglieva e cercava di stabilire se provenisse dalla sua bottega. Non poteva mai esserne sicuro. Fu questo, alla fine, a farlo impazzire. Diaghilev cominciò a gemere. Temeva che a quella velocità il treno avrebbe attirato dall'orbita qualcosa di incredibilmente massiccio. La collisione si avvicinava, il capolinea. Avrebbero investito la stazione East End e avrebbero continuato, volando via dai binari, dritto oltre l'orizzonte, nello spazio, incontro al freddo corpo nero che in quello stesso momento si precipitava verso di loro. Gli altri cercarono di calmare Diaghilev, ma lui non voleva saperne. Lo distesero sul pavimento e cercarono di fargli brillare negli occhi la luce del cilindro, ma allora lui vide crollare il soffitto della stazione Osservatorio Nazionale e si dimenò per alzarsi, spingendo via uomini molto più giovani e più forti di lui. Più avanti c'era la stazione Suburbia e l'East End... e la morte certa.

— Fermate il treno! — gridò Diaghilev. — Non capite cosa fate?

Lo guardarono con perfetta comprensione. Capivano.

— Io non c'entro. Non potete farmi questo.

— Non c'è fuga — disse Chassagnac, con espressione afflitta. Ma Diaghilev non lo ascoltò. A spintoni andò in fondo alla vettura e spalancò la porta. Avrebbero dovuto avvicinarsi a Suburbia passando nella zona industriale, fra serbatoi e torri e oleodotti, segnali e luci di direzione. Ma fuori non c'era niente. Nessuna luce. Nemmeno il debole luccichio di una stella. Niente fruscio di vento, malgrado l'incredibile velocità del treno. Le altre vetture davanti nascondevano ogni traccia della destinazione.

— Qui c'è un posto per te! — disse Stillson, ma quel posto era l'oblio, qualcosa al di là di ogni comprensione.

Diaghilev tese la mano verso la vettura, si sporse in cerca di un appiglio e rimase in bilico nel buio privo d'aria, di rumori, di movimento... E cadde.

Si riprese, ritrovò l'equilibrio e atterrò su una banchina ferroviaria. Impiegò un po' a riconoscere la stazione.

Suburbia!

Si girò di qua e di là, finché non ne fu sicuro. Scoppiò a ridere, con un folle senso di sollievo di essere vivo; poi tese l'orecchio al rumore del treno, verso il tunnel orientale nel quale il Sigma si era di sicuro infilato. Presto avrebbe udito lo schianto della immane collisione con la non lontana stazione East End.

Tese l'orecchio.

Non udì niente.

Poi udì un treno.

Non era ciò che si aspettava. Un altro treno in avvicinamento. Vista la velocità del Sigma, avrebbe già dovuto udire un orrendo schianto. Invece udiva l'ordinario clangore di una locomotiva Beta, il rintocco della campana, il fischio, mentre il treno usciva dal tunnel ed entrava nella stazione Suburbia.

Il Beta emerse dallo stesso tunnel che aveva inghiottito il Sigma. Era impossibile che l'avesse evitato... eppure eccolo fermarsi lungo la banchina, come se in qualche punto della linea l'altro treno si fosse mutato in nebbia.

Diaghilev guardò stupito il Beta che si fermava davanti a lui e scaricava i passeggeri. Uno di essi esitò e guardò dalla sua parte. Diaghilev vide il viso della donna e si lasciò sfuggire un gemito. Ma lei non lo riconobbe: si diede ancora un'occhiata alle spalle, poi si affrettò

verso l'uscita.

Solo allora, Diaghilev chiamò la donna: — Elena!

Poteva essere solo lei, Elena: aveva ancora fresco in mente il suo viso, l'aveva visto di sfuggita quella sera stessa, nel West End. I capelli rossi con quelle striature grigio argento... che però parevano meno luminosi, come se il grigio avesse contaminato il resto.

Zoppicò dietro di lei e raggiunse il tunnel d'uscita dopo l'ultimo passeggero. La scala era ripida. Ben prima di raggiungere la stazione superiore era già stanco. Il rumore dei passi degli altri passeggeri era svanito. Diaghilev arrancò nell'atrio echeggiante, e alla fine si arrese alla propria infermità e trovò una panchina da dove tenere d'occhio la porta d'ingresso. Fuori la notte era buia, a parte una lunga fila di lampade stradali poste lungo un filare d'alberi. Le lampade conferivano una fioca luminosità agli alberi ingialliti dall'autunno, come lanterne arancioni. Diaghilev era stato sul treno per tanto tempo che ormai l'alba doveva essere giunta parecchie volte; ma era disorientato e bisognoso di sonno. Era sopravvissuto al viaggio, e questo bastava. Sopra l'entrata della stazione c'era un orologio. Seduto a braccia conserte, sprofondato nel cappotto, Diaghilev guardò le lancette e il loro movimento appena percettibile. Prese nota dell'ora e continuò a ripeterla tra sé e a domandarsi perché non ne era turbato maggiormente: le undici. Le undici. Le undici. **11**

Mentre Elena percorreva il viale dalla stazione Suburbia al suo alloggio, un vento gelido filtrò dagli alberi lungo il marciapiede e provocò una pioggia di foglie secche. Foglie d'autunno, pensò Elena. Era appena settembre, ma già la brina bruciava l'erba rada e il gelido alito dell'inverno contaminava l'aria.

Il tempo pareva correre molto in fretta, in quei giorni. Elena riusciva a stento a tenersi al passo col lavoro, altro che con i fenomeni atmosferici. La breve estate, l'ancora più breve primavera, erano ricordi lontani.. Non proprio ricordi, in realtà: per diciotto mesi aveva visto ben poco del mondo esterno, a parte il serbatoio idrico convertito e i laboratori dove lavorava a fianco di George Tessera.

Di solito, quando aveva terminato il lavoro o quando era troppo esausta per continuare, non c'erano più treni, e allora dormiva in una branda sistemata in uno degli edifici di servizio all'ombra del serbatoio a torre. Quel capannone era la sua seconda casa. Per quanto scomoda, non era meno piacevole di quella che l'aspettava nella fila di condomini in periferia. In fondo al vialetto della stazione, gli alberi e il piccolo tratto erboso terminavano di colpo; più avanti il cemento estendeva il suo dominio. I lunghi viali, progettati come se

nessuno avesse pensato ad abitanti umani, erano così desolati che Elena si rallegrò nel vedere un'erbaccia che spuntava da una crepa del selciato. Gli edifici erano altissimi e separati da vie molto strette, tanto che parevano inclinarsi fino a toccarsi. Elena aveva preso l'abitudine di contare gli edifici mentre li oltrepassava, perché i numeri civici erano male illuminati e in qualche caso mancanti, e ogni torre era indistinguibile dalle altre. Quando giunse al diciassettesimo paio di toni contrapposte, svoltò ed entrò in quella di destra. L'atrio era di cemento, simile al piazzale di un garage. Elena andava e veniva in ore anomale per cui di rado vedeva altri inquilini. Malgrado le incredibili dimensioni, le torri erano quasi vuote. Suburbia era un esperimento che non aveva avuto successo. I vicini di Elena, in teoria, avrebbero dovuto es-sere ingegneri, chimici, tecnici; invece erano idraulici, operai meccanici, guardiani. La zona industriale era mantenuta in condizioni passabili, in vista di un remoto futuro di grande produttività, ma non era sfruttata nel modo ottimale.

L'ascensore non aveva mai funzionato. La tromba delle scale era buia e silenziosa, con una lampadina ogni due pianerottoli, cosa che comportava lunghe salite nella penombra. Al dodicesimo pianerottolo Elena varcò la porta del suo corridoio, privo di passatoia e senza arredamento. La stanza 12-C-23 si trovava lontano dal pianerottolo, nell'angolo della torre, quadrante C. Il suono si trasmetteva bene nei corridoi spogli, ma non era mai possibile stabilirne la provenienza. Mentre percorreva lentamente il corridoio, guardando con prudenza dietro ogni angolo, Elena udì in lontananza le urla di un uomo e di una donna. Quando arrivò all'appartamento le grida diminuirono, ma l'eco rimase. Una volta, sentendo una sparatoria, Elena aveva provato a chiamare il locale ufficio della sicurezza. Il telefono aveva squillato a lungo, e alla fine lei si era accorta che il trillo proveniva da qualche parte della torre deserta.

La sua porta era uguale a tutte le altre. Elena non aveva fallo alcun tentativo di personalizzare l'esterno dell'appartamento, per non attirare l'attenzione. Mentre infilava la chiave nella serratura, cercò di mantenere la calma. All'improvviso sentì una mano appoggiarsi sulla sua spalla e un'altra mano tapparle la bocca.

— Sono io.

Elena non oppose resistenza, si girò e sentì la stretta allentarsi.

— Krystoff! — sbottò, come un'imprecazione.

Lui la spinse nell'appartamento buio e tornò nel corridoio a chiudere la

porta dirimpetto. Elena vide per un attimo l'appartamento di fronte al suo, con sacchetti di carta e mozziconi di sigaretta sparsi dappertutto. Krystoff la seguì dentro.

— Cosa ci facevi lì? — domandò Elena, cercando a tentoni l'interruttore della luce. Krystoff le prese la mano e gliela abbassò lungo il fianco; col braccio le circondò la schiena.

— Aspettavo te — disse. — Già da due giorni.

— Sei stato fortunato a non aspettare una settimana. Ormai quasi non uso questo appartamento.

— Pensi sempre solo a lavorare — disse Krystoff, sfiorandole le labbra con un rapido bacio. Aveva la guancia ruvida per la barba lunga. Elena sentì puzzo di sigarette e un odore stantio, forse di carne essiccata: di sicu-ro si era portato qualcosa da mangiare, per la lunga attesa.

— Il lavoro mi tiene lontano da casa — disse Elena.

— Ti impegna tanto da farti dimenticare per chi lavori veramente?

— Non l'ho dimenticato — replicò Elena. Si scostò da lui e trovò l'interruttore. La stanza s'illuminò, ma non c'era molto da vedere. Un letto a una piazza, un cassettone con specchio e poco altro.

— Allora perché nessun comunicato? Perché nemmeno una parola per più di un mese?

— Non c'era niente da riferire. Niente d'interessante per te.

— Per me? — ripeté lui. — Non per noi? Per tutti noi?

— Le cose procedono molto lentamente.

— Ho sentito dire il contrario. — Si sedette sul bordo del letto e accese un fiammifero ancor prima di prendere di tasca una sigaretta.

— Cos'hai sentito?

— Che ora hai accesso alla fabbrica di armi. Che vai e vieni per le installazioni dell'Esercito senza che le guardie del posto di controllo ti diano una seconda occhiata. Ormai non sei soggetta alle perquisizioni.

— Nei posti di controllo ci sono un mucchio di rilevatori, più precisi di una guardia umana.

— Anche così, Elena, sono sicuro che puoi trovare un modo per sottrarre un semplice apparecchio elettronico. Sono sicuro che ci hai pensato.

— Ho pensato al mio lavoro. Senza una costante devozione al lavoro, senza la comprensione di ciò che faccio, sono inutile alla Terza Forza. Devo concentrarmi al massimo solo per dimostrarmi utile al progetto di George Tessera. Quando smetterò di essere importante per l'Impero, sarò

licenziata. Ma a quel punto rappresenterò un rischio per la sicurezza, e il licenziamento sarebbe definitivo.

Krystoff la guardò, senza battere ciglio, e soffiò un po' di fumo.

— Quanto manca perché abbiano la bomba?

— La bomba è... all'orizzonte. Un'arma potente come spera Orlovsky, in grado di decimare la Repubblica e di ottenere la resa totale al primo colpo, richiede un mucchio di tempo. Ma è quasi fatta. Bisogna solo migliorare la raffinazione del minerale, ed è qui che il lavoro va a rilento.

— Orlovsky è un megalomane. Di sicuro Slowslop non la pensa come lui.

Elena girò la testa, turbata dal fatto che Krystoff sapesse così tante cose, forse addirittura più di lei. Krystoff aveva molte fonti. Come l'Impero, con i suoi agenti onnipresenti, la Terza Forza aveva occhi dappertutto. Occhi puntati su di lei da ogni direzione.

— Slowslop — disse con cautela — ha i suoi programmi personali, credo.

— Ho saputo che ha messo da parte una porzione di minerale raffinato, destinata a una diversa installazione segreta.

— Lo sai per certo? La tua fonte è attendibile?

— La nostra fonte — disse Krystoff — è Oskar Gondarev. Conduce una sua personale operazione di spionaggio all'interno dei Servizi dell'Esercito.

— Il capitano Gondarev è un agente doppio?

Krystoff sorrise. — Ogni settimana trasmette rapporti a Onegin. Da qualche tempo noi li intercettiamo. Gondarev sospetta di Slovvslop, ma tiene in serbo l'informazione per quando potrà trame vantaggio... Per avvicinarsi maggiormente a Orlovsky, immagino. Temo che sospetti anche te.

— Me? Di cosa?

— Non sa bene, ma ti tiene d'occhio. Questa è la ragione principale per cui sono stato riluttante a chiederti di fare la tua mossa. Nel frattempo abbiamo appreso da lui un'altra cosa, che renderà molto più facile il tuo lavoro.

— Continua.

— Gondarev ha creato una breccia nel sistema di sicurezza. Col suo aiuto, alcuni agenti della Repubblica porteranno via una grossa quantità di xenium raffinato e il progetto di una nave che Slowslop sta facendo costruire in segreto. Di conseguenza il potere si distribuirà tra i due tiranni, che aumenteranno la stretta sulla popolazione. Ma noi non lasceremo che si arrivi a questo punto. Il minerale è stato ammassato in un luogo segreto, mentre

Gondarev aspetta il momento opportuno. Noi stiamo per impadronircene. Ma prima dobbiamo eliminare Gondarev.

— Spiegami come — disse Elena, irritata per la vera ragione della visita. Krystoff, come al solito, voleva qualcosa da lei. Le offrì una sigaretta, e lei la prese senza perder tempo a ricordargli che non fumava.

— Ti facciamo sapere la frequenza su cui trasmette Gondarev. Appena possibile, informerai tuo fratello e gli dirai che sospetti di Gondarev. Al resto penserà lui. Ritengo che sia in grado.

— Come dovrei fare?

— Digli di essere incappata per caso in una delle trasmissioni, mentre indagavi sulle frequenze inutilizzate, durante le tue ricerche.

— Non ha senso.

— Allora escogita qualcosa che abbia senso! Che sia convincente, però. Hai intercettato per caso la trasmissione, ti sei insospettita e hai deciso di parlarne con lui. Tocca a te trovare il modo di informarlo. Elena si girò. — Krystoff...

— Cosa c'è?

— Tu non... Fra noi non è rimasto niente, vero?

Krystoff sospirò. — Elena, tu che ne dici?

— Non so. Quando ci penso, credo che debba essere finita.

— Quanto spesso ci pensi?

Elena ridacchiò. — Non molto spesso, lo ammetto.

— Bene, allora. Ne è la prova, no? — Le si avvicinò e la circondò con le braccia. Elena si irrigidì per un attimo, poi si lasciò andare. Krystoff aveva l'aria stanca, come se facesse fatica a concentrarsi su di lei in quel momento, quando doveva sopportare il peso di questioni molto più importanti.

— Elena, abbiamo ancora la Terza Forza. Siamo compagni nella lotta. Quando sarà finita... chissà. Ma al momento nella mia vita non c'è posto per altro.

Elena annuì. — Lo so, Krystoff. Volevo solo... una conferma.

— Ti amo, Elena. Ma non sono in grado di dire cosa significhi il mio amore, che cosa valga.

Elena lo strinse tra le braccia e per un momento gli posò la fronte sul mento, poi si ritrasse.

— Non ti disturberò oltre — disse Krystoff. — È già mezzanotte. — La baciò sulla fronte. — Cerca di dormire un poco.

Quando Krystoff se ne fu andato, Elena andò a spegnere la luce. Si tolse

le scarpe, si spogliò e si infilò sotto le coperte. La stanza non era mai buia del lutto, c'erano sempre molti riflessi luminosi Ira le torri residenziali. Elena andò alla finestra per chiudere gli scuri, e invece prese la sigaretta che le aveva dato Krystoff e ne lacerò la carta, facendo cadere sul cassettone i fili di tabacco. Nella luce scarsa riuscì a vedere una serie di numeri appena leggibili. Le venne in mente una spiegazione che Louis avrebbe accettato senza domande.

Un'ombra oscurò la strisciolina di carta. Elena alzò gli occhi: chissà che cosa poteva passare davanti alla finestra, a quell'altezza. A mezz'aria, stagliata contro le luci di sicurezza che brillavano su! tetto dell'edificio opposto, vide un'immagine che aveva quasi dimenticato e in cui aveva ormai smesso di credere. L'immagine di un bambino, che divenne subito trasparente e poi svanì. Elena si domandò perché quel sogno fos-se tornato proprio allora. Senza una ragione guardò il cielo, incapace di scorgere le stelle. Ma quando chiuse gli occhi ebbe una visione di stelle ardenti che sciamavano sopra gli edifici in un cielo di fuoco bianco, mentre il bambino la fissava con insistenza, senza espressione.

12

Nella Stanza 306, Gondarev urlava contro il dottor Reif. Louis capì che era inutile bussare, non avrebbero sentito. Aprì piano la porta ed entrò.

— ...totale fallimento! Si rende conto di cosa ne pensano i Servizi? Non ha raggiunto neppure l'obiettivo minimo del suo progetto. Charles Reif, seduto accanto al Sensorama, subiva l'attacco di Gondarev.

— Nella scienza non ci sono garanzie — disse debolmente. — Il progetto era un esperimento. Quando abbiamo dovuto interromperlo, avevamo solo risultati provvisori. Non eravamo sicuri di niente.

— Niente! Proprio ciò che ha realizzato, un bel niente. Che figura ci faccio? Questo è il mio progetto, non il suo, e daranno a me la colpa dei suoi fallimenti e della sua incompetenza. Abbiamo sottoposto a quel suo aggeggio un mucchio di uomini, e ognuno di loro ne è stato distrutto. Doveva imprimere in loro una nuova coscienza fedele all'Impero, non trasformarli in gusci vuoti. A cosa servono, ora? Sono un peso più grande di quanto non fossero come semplici cittadini.

— Non è del tutto giusto, Oskar — disse Louis, attirando l'attenzione di Gondarev. — Guarda Diaghilev, per esempio. È entrato come collaboratore della Terza Forza e ne è uscito come nemico giurato.

— Tiri a indovinare, Hausmann. Diaghilev doveva diventare un agente

doppio, invece è inutilizzabile. Non mi convincerai mai che gli abbiamo impiantato ricordi coerenti.

— Questa scienza è ai primi passi — disse Reif, sulla difensiva. — Non abbiamo il vocabolario occorrente per scrivere ricordi del tutto nuovi. Non abbiamo ancora pianificato le risposte. È un lavoro di decenni e voi volete risultati in qualche mese. Se avessi il tempo di fare ricerche, di analizzare risultati, forse la situazione sarebbe diversa. Ma voi siete inclini a usare il Sensorama come... come un'arma. Non avete rispetto per la scienza. Non posso essere ritenuto responsabile dei ritardi!

— No? Ma io sì!

— Nessuno ti ritiene responsabile del fallimento del Sensorama, Oskar — disse Louis.

— Cosa ne sai, Hausmann? E come mai te ne interessi?

— Subentro nel progetto.

— Di che diavolo parli? A te spetta solo il trasporto, Hausmann. Vai a prendere un altro carico di detenuti o di mendicanti e sta' fuori dei piedi.

— Al momento mi interessa solo un prigioniero — replicò Louis, e prese Gondarev per il braccio. Gondarev lo guardò negli occhi con disprezzo, ma evidentemente lesse qualcosa nel viso di Louis, perché a poco a poco cambiò espressione. Era forse paura?

— Vorrei che tu leggessi una cosa, Oskar. Che la leggessi e la firmassi, se ti va.

— Cosa dovrei leggere?

— Un documento. Una copia, in realtà. Di una conversazione che hai avuto l'altra notte. — Gli tese un foglio.

Gondarev lesse solo qualche parola. Impallidì e liberò il braccio dalla stretta di Louis.

— Tutte stupidaggini — disse. — Inventi menzogne perché vuoi il mio posto.

— Non ho bisogno del tuo posto. Ne ho già uno. Ma ora il tuo passa a me e quindi devo accettare anche questa responsabilità. Ti sollevo dall'incarico per farti pagare il tuo tradimento.

— Tradimento? Ma che diavolo...

Per una volta Gondarev si trovò a corto di parole. Tremava.

— Reif, vede cosa ha combinato?

Charles Reif si alzò lentamente dalla sedia e si ritrasse in un angolo della stanza, come se Gondarev stesse per scagliarsi contro di lui.

— Non è opera sua, Oskar. Ha fatto tutto ciò che gli avevamo chiesto. È stato leale. Tu invece...

Gondarev si girò di scatto e si diresse alla porta. Louis non cercò di fermarlo. Aprendo la porta, Oskar si trovò di fronte alcune guardie imperiali che aspettavano nel corridoio.

Le guardie lo presero per le braccia e lo spinsero nella stanza.

— Cos'è questa storia? — gridò Gondarev.

Un attimo dopo entrò Slowslop. — Siediti, Oskar — ordinò. Le guardie fecero sedere Gondarev davanti al Sensorama.

— Comandante, voglio... voglio conoscere la fonte di queste accuse.

— La fonte? Parole uscite dalle tue stesse labbra. — Slowslop prese il foglio dalle mani di Louis e lo tenne sotto gli occhi di Gondarev. — Neghi di avere avuto questa conversazione?

Gondarev guardò il foglio e si irrigidì. Rimase seduto, inerte, a testa china.

— Proprio come pensavo — disse Slowslop. — Bene, apprezziamo la tua onestà, anche in questa congiuntura. Legatelo ben stretto. L'ordine era rivolto alle guardie, che fissarono le cinghie intorno alle braccia di Gondarev. Quest'ultimo capì finalmente che cosa lo aspettava e cercò di ribellarsi.

— Dottor Reif, mi aiuti, la prego — disse Slowslop. — Ha un modo per calmarlo, come con i detenuti recalcitranti?

Reif venne avanti lentamente. Sul tavolo c'era una valigetta nera. Il dottore ne tolse un ago ipodermico e una siringa.

— No — disse Gondarev, e si mise a urlare.

— Mi serve un braccio — disse Reif. Slowslop annuì. Le guardie liberarono un braccio di Gondarev e rimboccarono la manica tenendolo fermo, mentre Reif faceva l'iniezione. Poi lo legarono di nuovo, ma ormai Gondarev aveva smesso di dibattersi. Sedeva con la testa fra le morse imbottite, guardando davanti a sé il globo sfaccettato che pareva fissare la stanza come l'occhio composito di un pericoloso insetto metallico. Aveva la bocca aperta.

— Ora, dottor Reif, se non le spiace... Se non sbaglio, abbiamo una serie di ricordi campione per l'impianto.

Reif annuì e si accostò a un'altra valigetta. Fece scattare la chiusura. Dentro c'erano diverse capsule contenenti campioni di xenium, alcuni in forma di cristalli artificiali, altri semplici grumi di minerale raffinato.

— Nessuno, signore che si sia dimostrato efficace, come ho cercato di

spiegare.

— So che il Sensorama lascia ancora un po' a desiderare, ma anche un risultato approssimativo andrà bene per questo paziente.

— Signore, lui... qualsiasi cosa abbia fatto non merita...

— Giudico io che cosa merita — tagliò corto Slowslop. Esaminò la valigetta di capsule e scosse la testa. Tolse di tasca una capsula. — Provi questa, per favore. È stata preparata su istruzione di lord Orlovsky. Si girò e accostò le labbra all'orecchio di Gondarev. — Oskar, mi senti?

In questo cristallo, se mi hanno informato correttamente, alcuni nostri specialisti hanno registrato per intero gli *Aforismi e digressioni* di lord Orlovsky. Sarai onorato di sapere che ti offriamo la prima prova. Imprimere nei livelli più profondi della tua psiche queste preziose e affascinanti elucubrazioni mi sembra proprio il modo migliore per rieducarti. E se al termine del trattamento sarai qualcosa di meno di un cittadino modello, resterò molto deluso. Gondarev emise un gemito.

Slowslop porse a Reil la capsula. — Proceda, dottore. Reif andò sul retro del Sensorama e inserì la capsula. Louis capì che gli eventi erano fuori della sua portata. Aveva fatto ciò che doveva. Ogni volta che inviava le sue trasmissioni alla Repubblica, Gondarev metteva in pericolo sempre maggiore l'Impero e la sua popolazione. Chi poteva dire quali danni avesse già fatto? Gondarev era stato al corrente di molti segreti dell'Impero, e il Sensorama era solo una piccola parte del grande piano. L'apparecchiatura si mise in moto, la sfera lucente iniziò a girare, mentre gli specchi ruotavano sui perni. Louis aveva già visto parecchi detenuti in quelle condizioni e sapeva che cosa sarebbe avvenuto, ma non si era ancora abituato a quello spettacolo. Aveva paura, perché immaginava se stesso al posto di quegli sventurati. Avrebbe potuto subire la stessa sorte, se un suo nemico fosse riuscito a incriminarlo con false accuse. Il corpo di Gondarev cominciò a vibrare come per effetto di forti scariche elettriche. Mentre la sfera sfaccettata girava sempre più velocemente e proiettava luce concentrata negli occhi del prigioniero, i tremiti cessarono gradualmente. Louis sentì puzzo di orina e vide una macchia scura allargarsi sull'inguine di Gondarev, e colargli goccioline di saliva dalla bocca. Gondarev sedeva irrigidito, gli occhi fissi sul luminoso globo rotante. La sua personalità era ormai cancellata.

Louis si mosse per ritirarsi, come spesso aveva fatto a quel punto. Non era mai riuscito ad assistere all'intero procedimento. Ma si fermò, rendendosi conto che quella volta il caso era diverso. Era lui il responsabile del Progetto

Sensorama. Non poteva più allontanarsi, negare la propria responsabilità per ciò che accadeva in quella stanza. Doveva restare fino alla conclusione. Era suo dovere. Slowslop si girò a guardarlo. Louis si fece avanti con un cenno d'assenso, pronto a prendere il comando. Il Comandante Supremo sorrise deliziato. Louis si domandò se fosse compiaciuto della sua dimostrazione di lealtà.

O a farlo sorridere era semplicemente l'annientamento di Gondarev?

Quella sera stessa Louis uscì dall'ascensore nell'atrio dell'Hotel West End. Normalmente provava un senso di pace, in quel luogo confortevole, ma continuava a pensare al nuovo Gondarev, con gli occhi vacui e le labbra tremanti. Aveva sofferto nell'assistere al degrado della mente di Oskar, nel vedere come in qualche ora l'orgoglioso ufficiale era stato ridotto a una condizione che avrebbe ritenuto inimmaginabile. Non aveva più difficoltà

a immaginarla, ma a dimenticarla.

Tuttavia il dovere l'aveva costretto a denunciare Oskar, e non c'era dubbio che la mossa avrebbe consolidato la sua posizione. Era diventato il braccio destro di Slowslop, e non c'erano altri ufficiali tanto vicini al Comandante Supremo da insidiare quel posto. Oskar era finito. Finito.

Sulle prime non capì perché fosse così turbato; in fin dei conti, aveva portato in quella stanza decine di persone. Ma c'era una differenza: non ne conosceva nemmeno una. Era possibile immaginare che il crollo completo di fronte ai raggi di xenium fosse il risultato di qualche debolezza interiore, ma ora sapeva come stavano le cose. Aveva osservato Gondarev per anni, e sentiva crescere il rispetto per le sue capacità, e per la sua astuzia, visto che Gondarev si era infiltrato come agente doppio addirittura nei Servizi Segreti dell'Esercito. No, Oskar non era tipo da soccombere facilmente. Significava che ognuno era vulnerabile. Louis non riusciva a togliersi dalla mente gli occhi di Gondarev, sprofondati nel viso avvolto nelle ombre proiettate dal Sensorama. Varcò la porta e uscì nella via, con la speranza che quattro passi nella fresca aria notturna gli schiarissero la mente. Invece vide la statua di Orlovsky torreggiare sulla piazza West End; Orlovsky, nel cui nome tutto veniva fatto. La sorte di Gondarev sarebbe stata necessaria, se Orlovsky non fosse giunto al potere? Fra la vecchia nazione e la Repubblica non erano mancati attriti, ma almeno c'era stata pace per varie generazioni. Con la Rivoluzione e la nascita dell'Impero, tutto era cambiato. I capricci di Orlovsky erano imprevedibili. Non c'era da stupirsi se Onegin aveva ritenuto necessario infiltrare un suo uomo il più vicino possibile all'anziano lord.

Anziano e pieno di debolezze. Louis era spaventato dalle manie di Orlovsky. Il vecchio soffriva di amnesie, aveva strani comportamenti che la parola "senilità" non bastava a descrivere. Non era quindi da escludere che potesse scatenare una guerra. Nelle montagne occidentali, in laboratori sotterranei, si fabbricavano armi che sfruttavano il minerale dei meteoriti. Lo xenium alimentava i treni, era la forza propulsiva dell'Impero e aveva potenzialità ancora da scoprire; era imprevedibile come l'Imperatore stesso. Una combinazione pericolosa. Solo Slowslop, freddo e implacabile, pareva indifferente alla follia di Orlovsky.

Louis aspettava da Theodore Slowslop la richiesta di deporre Orlovsky e stabilire un nuovo ordine.

E si domandava che cosa avrebbe fatto. Avrebbe seguito Slowslop? Le motivazioni del Comandante Supremo erano più chiare di quelle di Orlovsky?

Continuò a camminare, cercando un po' di lucidità nella pungente aria notturna. All'improvviso si accorse che tutto scintillava di colori che sarebbero dovuti restare confinati nella Stanza 306. Diede un'occhiata al secondo piano dell'albergo e vide due finestre brillare dello spettro del Sensorama. In teoria gli scuri avrebbero dovuto essere chiusi, e invece erano aperti, ma la macchina stessa non avrebbe dovuto essere in funzione, non senza sorveglianza.

In quel momento qualcuno passò davanti ai vetri. Ogni stanza del West End aveva un piccolo balcone decorativo che secondo Louis non avrebbe sopportato neppure il peso di un vaso di fiori. Ma qualcuno si trovava sul balcone della Stanza 306 e, stagliato contro il bagliore del Sensorama, scrutava all'interno.

Louis gridò. Lo sconosciuto girò lentamente la testa. Louis, impietrito, riconobbe un viso che non aveva più visto da quasi due anni. Era il bambino della Zona Militare, quello dell'ospedale. Louis estrasse la pistola, prese la mira e sparò.

Il vetro della finestra volò in mille pezzi. Il bambino si girò lentamente. Louis sparò di nuovo, e udì delle grida provenire dall'albergo. Fu sicuro d'avere colpito il bersaglio, perché il bambino era caduto in avanti, dentro la stanza.

Un fattorino e alcune guardie imperiali si precipitarono fuori sulla scalinata dell'albergo. — Sorvegliate quella finestra! — ordinò Louis, oltrepassandoli di corsa. Non aveva tempo per l'ascensore, perciò scavalcò

con un balzo un cordone e si lanciò su per le scale verso il pianerottolo del secondo piano. Il corridoio era nel caos, pieno di guardie. Alcune cercavano di abbattere la porta della Stanza 306. Si fermarono appena videro Louis, che si limitò

a fare segno di continuare. Un attimo dopo le guardie sfondarono la porta. Sei si precipitarono nella stanza seguite da Louis.

Dai vetri rotti entravano folate d'aria gelida. Sul tappeto scintillavano le schegge. A parte questo, la stanza era identica a come era stata per tutto il pomeriggio. Il Sensorama ronzò e si fermò, ma non c'era segno di operatore. Il sedile era vuoto.

— C'era un bambino — disse Louis, esitante. Le guardie lo fissarono perplesse.

Louis andò alla finestra e si sporse fuori, rischiando di spezzare la ringhiera del balcone. Altre guardie si muovevano nel prato sottostante e perlustravano le siepi con le torce.

— Chi... chi è stato il primo di turno qui? — domandò Louis, e un giovanotto venne avanti. Si chiamava Kunz, ricordò Louis.

— Sono stato di guardia alla porta per tutta la notte, signore.

— E non è uscito nessuno?

— Dopo il dottor Reif, nessuno, signore. Circa mezz'ora fa, quando hanno portato via il... capitano.

— Reif — ripeté Louis. Guardò il soffitto. La Stanza 406 era quella di Reif — Voi tre, seguitemi. Controllate i corridoi e ogni stanza, frugate dappertutto. Sono sicuro d'averlo colpito. Non dev'essere andato lontano. Come minimo ci dovrebbe essere una traccia di sangue. Salì rapidamente al terzo piano. Vi regnava una strana quiete. Louis tese l'orecchio per qualche istante davanti alla porta di Reif e credette di udire musica da camera, molto debole.

Si rivolse alla guardia davanti alla porta di Reif. — Stanotte hai sentito niente lì dentro?

La guardia si strinse nelle spalle. — È stato silenzioso per tutta la sera, almeno da quando il comandante Slowslop gli ha fatto visita. Louis batté alcuni colpi. — Dottor Reif? Sono Louis Hausmann. Mi scusi se la disturbo, ma devo accertarmi che stia bene. Dottor Reif?

Non ci fu risposta. Forse il dottor Reif era in bagno, pensò Louis: in questo caso, gli avrebbe fatto le sue scuse. La porta era chiusa dall'esterno, e lui aveva le chiavi di Gondarev. Impiegò un minuto a trovare quella giusta.

Dentro, il letto era fatto; sotto la lampada da tavolo c'erano un foglio e una penna. La radio accanto alla scrivania diffondeva musica a basso volume. La porta del bagno era aperta; sul bordo del lavandino c'era uno spazzolino da denti con del dentifricio. Louis andò alla finestra e tentò

senza successo di aprire gli scuri: erano inchiodati dall'esterno. Reif era scomparso. Insieme al bambino, che non era mai esistito.

— Signore! Guardi qui.

Louis si girò. Kunz indicò al centro del letto un piccolo disco di xenium, arrotondato e poroso. Possibile che Charles Reif avesse sottratto campioni del nucleo energetico del Sensorama e li avesse fusi in segreto per avere una scorta personale? O aveva avuto accesso a quel minerale da un'altra fonte?

C'era chi aveva paura di toccare lo xenium, prestando fede a voci infondate su una qualche malattia, ma Louis non era uno di quelli. Prese il disco e lo trovò freddo al tocco. La parte superiore era liscia, ma il rovescio mostrava un disegno quadrettato, simile alla trama di una stoffa finemente tessuta.

Louis si mise in tasca il dischetto, come se fosse una moneta o un portafortuna, e lo strofinò tra indice e pollice, domandandosi dove trovare le risposte ai tanti interrogativi. Il bambino era la parte più esasperante del rompicapo. Lo smascheramento di Oskar aveva a che fare col bambino? E il bambino, lavorava per la Repubblica? Era stato proprio questo, il loro primo sospetto. Possibile che avessero mandato un bambino a salvare Gondarev?

Assurdo. E come si inseriva Charles Reif nel quadro? I pezzi non collimavano. L'unico che poteva saperne qualcosa era Oskar Gondarev.

— Chiama il Comandante — ordinò alla guardia. — Digli che mi troverà nella stanza di Gondarev. Scese agli alloggi degli ufficiali, passando davanti alla propria stanza. Gondarev era tenuto sotto chiave e una guardia sorvegliava la porta. Louis ordinò alla guardia di farlo entrare e si chiuse alle spalle la porta. L'unica luce proveniva dal pannello dell'apparecchio radio. Oskar era supino sul letto. Aveva gli occhi aperti, intento a fissare il soffitto. Quando Louis si avvicinò, non si mosse.

— Oskar? Mi senti? Ricordi qualcosa?

Un solo trattamento non poteva avere cancellato completamente la personalità di Gondarev. Qualcosa doveva essere rimasto.

— Oskar! — ripeté. — Rispondimi. È un ordine!

Gondarev mosse pigramente gli occhi e li puntò su Louis. A poco a poco girò anche la testa. Fissò Louis senza battere le palpebre, poi sorrise.

— Hausmann — disse con voce impastata. — Ti ho visto là.

— Oskar, ascoltami. Sai niente di un bambino?

— Il bambino... Sì. È già qui? Così presto?

— Lo conosci? Chi è? Un agente di Onegin?

— Viene da più lontano. L'angelo di luce. Se l'hai visto, allora devi... devi ascoltare. Ti vedo nel buio, Louis. Il bambino non c'è. Loro sono qui, adesso. Là! — Alzò debolmente la mano per indicare il centro della stanza.

— Sui rami, li vedi? Chi ha piantato quell'albero, Louis? Perché qui? Perché cresce qui?

— Per favore, Oskar...

Gondarev afferrò il polso di Louis. — Ti prego, non lasciare che mi trovino!

— A chi ti riferisci?

Gondarev avvicinò le labbra all'orecchio di Louis.

— Non dovrei essere qui. Non so nuotare. Tienimi su. Ti prego, Louis. Annegherò! Ti prego!

Louis lo prese fra le braccia e cercò sollevarlo, ma Oskar parve diventare più pesante, come se un'altra forza lo trattenesse. All'improvviso roteò gli occhi, rilassò i muscoli e ricadde sul letto. Sembrava svenuto. Louis si ritrasse. In quel momento, la porta si spalancò e Theodore Slowslop entrò nella stanza.

— Signore, volevo... — cominciò Louis.

Non sapeva con certezza che cosa intendesse spiegare, ma Slowslop annuì come se avesse capito. Si accostò a Gondarev, col pollice gli tirò indietro una palpebra e si chinò su di lui come per guardargli dentro la testa. Cominciò a emettere un verso acuto, simile a un grido soffocato.

— Signore? — disse Louis, dopo qualche istante.

Slowslop non si mosse. Louis girò intorno al letto e si chinò per guardare Slowslop negli occhi. — Signore? — ripeté. Il verso divenne sempre più

acuto e nello stesso tempo si affievolì, come il ronzio di un insetto moribondo. Louis notò qualcosa nell'espressione di Slowslop, o nella mancanza d'espressione, e si allarmò. Tese la mano per scuoterlo. Era la prima volta che toccava Slowslop.

Per un istante ebbe la netta impressione che la mano attraversasse il braccio di Slowslop, come se fosse fatto di una nebbia nera e lucida. Poi stabilì il contatto.

All'improvviso la corrosione aggredì la stanza, le pareti brillarono di uno

splendore metallico, su tutto si formarono bolle e vesciche, come se il mondo fosse stato ridotto a un guscio di cenere. Prima che Louis se ne rendesse conto, le immagini iniziarono a cambiare. Acqua si alzava dal tappeto e inondava il pavimento, saliva e inghiottiva il letto, si richiudeva sulla faccia di Gondarev, gorgogliando nella sua bocca aperta. Louis affer-rò più strettamente il braccio di Slowslop, con il terrore di perdersi. Slowslop non si era ancora mosso, anche se ormai Gondarev era scomparso sotto le acque iridescenti, opache come il mercurio eppure chiare come l'aria.

Louis udì un ronzio d'insetti, lo stesso suono stridulo emesso dalla gola di Slowslop. Un orribile cinguettio provenne dagli alberi, le cui sagome nere e rapaci emersero all'improvviso dalle pareti, scagliandosi contro il cielo. Louis si guardò intorno, ma tutto era buio. L'unica luce proveniva da sotto l'acqua, uno scintillio di oggetti sommersi dalla forma confusa, minuscole sfere di luce che gli ricordavano il nucleo di xenium del Sensorama, la luce dello scanner tridimensionale, la luce negli occhi del bambino... In lontananza vide cose che non erano alberi, sagome troppo spigolose per essere naturali. Non aveva nessuna voglia di avvicinarsi. Per niente al mondo avrebbe lasciato il braccio di Slowslop.

Fuori, nell'oscurità, la luce cominciò a giocare lungo gli spigoli delle strane sagome, dipingendole dei colori della ruggine e del disfacimento. Un treno... Louis vedeva un treno, mezzo sepolto nel fango, coperto di bizzarre foglie a punta; e più in là c'erano le linee sbilenche di impalcature rovesciate.

Poi vide le luci: punti ben distinti che sciamavano fra gli alberi e lo ricoprivano di un gelido bagliore che gli dava l'impressione di essere sottoposto a un attento esame. Si alzavano sopra i relitti, ma non gettavano riflessi sull'acqua... se acqua era. Louis rimase assolutamente immobile. Le luci caddero sopra le carcasse in rovina, tracciarono sentieri luminosi tra le finestre vuote e si intrecciarono fra i rami degli alberi. Louis girò lentamente la testa. Non poteva fare altri movimenti perché

era imprigionato dall'acqua. Slowslop lo guardava a bocca aperta, come sorpreso di vederlo. Gli occhi del Comandante Supremo brillavano dietro le lenti affumicate. Al centro delle sue pupille, Louis vide un prisma di luce verdastra e dorata che roteava e brillava. Era il Sensorama che ruotava dentro il cranio di Slowslop, una Stanza 306 in miniatura dalla quale Louis veniva risucchiato. Stava per subire la sorte di Gondarev. Disperato, cercò a tentoni qualcosa con cui salvarsi e chiuse le dita intorno al piccolo disco di xenium preso dal letto di Charles Reif. Nello stesso tempo, staccò l'altra mano dal

braccio di Slowslop. Le vivide sagome fra gli alberi, simili agli occhi incorporei di osservatori astrali, si scagliarono verso di lui, convergendo verso un punto. Louis si coprì gli occhi, senza lasciare il disco di xenium... e si accorse che tutto era cambiato. Si trovava di nuovo nella stanza di Gondarev. L'unica fonte luminosa era l'apparecchio radio: un bagliore soffuso come la musica che diffondeva.

— Bene — disse Slowslop, guardando Louis come se non fosse avvenuto niente d'insolito. Si allontanò con calma dal letto, immerso nei suoi pensieri. — Ormai non è di nessuna utilità. Né per noi né per Onegin. Continueremo a sottoporlo al trattamento, certo, solo per essere sicuri, ma sarà semplice routine. Credo che tu possa manovrare l'apparecchiatura da solo, giusto?

— Ma... ma il professor Reif...

— Ho dato ordine di eliminarlo, dovunque venga trovato. Nel frattempo, mi aspetto un rapporto che spieghi come abbia fatto a fuggire. Anche se il nostro amico Oskar non sarà in grado di seguirlo.

Gondarev aveva gli occhi chiusi e gemeva nel sonno. Louis ricordò il mercurio che gli scendeva in gola dalla bocca aperta. Slowslop strinse la spalla di Louis, che trasalì ma non provò alcuna scossa, né assistette ad alcun improvviso mutamento di scena. Sentì che la

"moneta" di xenium gli si conficcava nella palma, tagliente come un rasoio. Infilò in tasca la mano e lasciò cadere il disco di minerale.

— Ora è affidato a te, Louis. Ma so che sei l'uomo giusto. L'unico.

— Grazie, signore — disse Louis, e diede un'occhiata a Oskar.

— Non preoccuparti di lui, è come morto — disse Slowslop. Fece un lieve sorriso. — Più che morto.

13

In teoria, Elena avrebbe dovuto odiare il viaggio in monorotaia dalla stazione East End al laboratorio di George Tessera, ma per chissà quale perversa ragione le era sempre piaciuto. La pista sopraelevata correva su un viale fiancheggiato da enormi silos e da centrali elettriche, sudicie mostruosità che parevano giunte da un remoto, squallido futuro. Elena ricordava quella zona dall'infanzia, quando, viaggiando a fianco del padre, aveva trovato meravigliose e insieme terribili le sinistre sagome delle fabbriche. Il loro scopo sfuggiva alla sua comprensione e si era sempre chiesta se funzionassero ancora o se fossero state abbandonate.

Il serbatoio idrico trasformato in laboratorio si trovava nel cuore di quella zona. La monorotaia non proseguiva, ed Elena non aveva il permesso di

inoltrarsi nella giungla industriale piena di fumo. A volte vedeva fra le tozze torri figure in tuta grigia, con cappuccio, guanti e maschera. Ma non erano pendolari. Lei era invariabilmente l'unica passeggera della monorotaia, tranne le rare volte in cui George la accompagnava. Quel giorno, come sempre, la vettura rallentò e si fermò lungo una piattaforma sospesa. Elena scese gli scalini metallici e si trovò sul terreno coperto di scorie. Più avanti c'era la scaletta a chiocciola che portava nel serbatoio-laboratorio. Mentre saliva al piano principale del serbatoio, Elena udì delle voci provenire dalla piattaforma sopra di lei: le voci di George e di un altro uomo. Si fermò per ascoltare, ma evidentemente i due si erano accorti del suo arrivo. — Elena? — disse una voce. Era di Louis. Elena salì fino alla piattaforma.

— Louis, cosa ci fai qui?

Louis pareva ansioso e stanco, con l'uniforme stazzonata. George aveva un'aria molto seria.

— Voglio risposte — disse Louis.

— A quanto pare, tuo fratello crede che ne sappiamo più dei Servizi Segreti dell'Esercito — spiegò George, con debole sarcasmo.

— So che lei in particolare ha dei segreti, dottor Tessera — replicò

Louis. — Mi è stato affidato il compito di rintracciare ogni partecipante al progetto Sensorama. Tutti e sette... o dovrei dire sei?

— Capisco perché non ha scelto una carriera in matematica, tenente.

— Vuole che dica a Slowslop ciò che penso di Horselover Frost?

George si irrigidì leggermente.

— L'unico di voi che non sono mai riuscito a rintracciare — proseguì

Louis. — Curioso, considerando che in teoria era il capo dell'équipe. Ma sono stato negli archivi della vecchia università, ho esaminato alcuni vostri rapporti originali e ho trovato una cosa molto interessante: le poche carte di Horselover Frost sono tutte scritte da lei.

— Ero il suo assistente — replicò brusco George. — Ho svolto per lui un mucchio di lavoro d'ufficio.

— Già.

Intervenne Elena. — Cosa vuoi dire, Louis? Che non riesci a trovare il dottor Frost e che la colpa è in qualche modo di George? Forse Frost è

passato in clandestinità e si è unito alla Terza Forza. Forse è fuggito nella Repubblica.

— Forse non è mai esistito — disse Louis.

— Che assurdità. L'ho incontrato io stessa.

— Tu? — si stupì Louis, impallidendo. — Come?

— Anni fa, all'Accademia.

— Ma...

George diede a Elena un'occhiata di gratitudine. — Non può scaricare su noi altri il suo insuccesso nelle ricerche, tenente. Il dottor Frost ha ragioni personali per tenersi lontano da tutti. Anche allora era sempre molto riservato, preferiva lavorare tramite intermediari.

— Non so... — disse Louis, con un'aria così abbattuta che Elena ebbe la tentazione di consolarlo. — Non so più cosa pensare.

— Ti senti bene, Louis?

Louis tese la mano e aprì le dita per mostrare un dischetto di xenium raffinato. — Sapete cos'è questo?

— Dove l'ha preso? — domandò George.

— Charles Reif ha lavorato per noi per qualche tempo.

— L'avevo sentito dire.

— Ieri notte è scomparso, e nella sua stanza ho trovato questo. E... e nella stanza dell'albergo, in quello stesso momento, c'era un bambino. Uno strano bambino che avevo già visto in un'altra occasione, quasi due anni fa.

— Un bambino — ripeté Elena. All'improvviso si sentì come se avesse condiviso la follia di Louis per tutto il tempo, senza rendersene conto.

— Nient'altro? — disse George.

— Ho avuto delle... visioni. Non so in quale altro modo definirle. Ho visto un luogo, un acquitrino, immagino. Pieno di relitti... un treno, macchinari di tutti i tipi. E strane luci.

— Tenente, vuole essere sincero con me? — disse George, prendendogli il braccio. — Reif lavorava col Sensorama? Un modello avanzato?

Louis annuì lentamente.

— E lei... ha trascorso molto tempo nelle vicinanze dell'apparecchio?

— Molto tempo, sì.

— Posso sapere, visto che ormai siamo a parte del segreto, posso sapere in quale modo è usato il Sensorama?

Elena lesse nell'espressione di Louis il conflitto fra dovere e paura. Louis sapeva di non dover parlare di quelle cose; tuttavia, doveva farlo per salvare se stesso. La paura, o meglio la verità, alla fine prevalse.

— Il dottor Reif, per ordine di Slowslop, e quindi di Orlovsky, ha cercato di usarlo come... come congegno per la rieducazione.

— Rieducazione? Vuol dire lavaggio del cervello?

— Non proprio... cioè, non era questa, la loro intenzione. Ma si è rivelato difficile controllare quel macchinario. L'Imperatore vuole instillare un'assoluta devozione in tutti i suoi sudditi. Sradicare il pensiero reazionario, certo, ma anche diventare un dio agli occhi di ogni cittadino. I risultati sono stati a dir poco variabili. Una cosa è cancellare i pensieri; un'altra, imprimerne di nuovi. Slowslop sostiene di avere un metodo... e pensavo che l'avesse scoperto lei o un altro membro della sua squadra. Un metodo per introdurre davvero ricordi nuovi nella mente. Slowslop usa cristalli di questo minerale, lo xenium. Ma non sono sicuro che il metodo funzioni.

— Dove trova quei cristalli?

— Non lo so. Immagino che Slowslop abbia un altro gruppo al lavoro sulla fabbricazione dei cristalli. Li consegna lui stesso.

— Posso vedere quello che ha lei?

George tese la mano e Louis gli diede il dischetto di xenium.

— Elena — disse George — perché non gli diamo un'occhiata?

Il serbatoio era dominato da un enorme analizzatore a xenium. Un laser, su montatura mobile, era sospeso dieci metri sopra la piattaforma. Mentre sistemava il dischetto nell'analizzatore, proprio sotto il laser, Elena si convinse che era tutto inutile. George e suo fratello cercavano spiegazioni empiriche a un mistero irrazionale. Le proprietà dello xenium erano ancora ignote come le sue origini. Malgrado fosse devota a George Tessera e ai suoi progetti, era sempre più sicura che eventuali risposte non sarebbero state trovate in laboratorio. Le prove di cui disponevano implicavano che la vera risposta fosse più profonda e non si limitasse alle semplici applicazioni. Era frustrante vedere che George non considerava gli aspetti inconsueti della storia di Louis e si concentrava sui semplici attributi fisici del dischetto.

Mentre George accendeva il laser, Louis domandò: — Perché mi ha chiesto del Sensorama?

— Quell'apparecchiatura, tenente, genera un campo che non abbiamo avuto il tempo e il permesso di studiare a fondo. I primi modelli, incluso il Raggio originale che progettammo all'Accademia, parevano semplicemente estrarre vecchi ricordi, a volte ricombinandoli in immagini che parevano bizzarre o estranee. Con l'uso accurato di quel congegno ci auguravamo di capire il cervello, la natura stessa della coscienza. Ma poi sopravvenne la Rivoluzione. Nel progettare il modello seguente, il primo Sensorama, capimmo che sarebbe stato possibile imprimere ricordi nuovi, cioè

false immagini. Ma i modi per riuscirci erano imprevedibili. Avevamo

appena terminato di costruire il congegno, quando Slowslop se ne appropriò

e Charles scomparve. Se il dottor Reif sosteneva l'utilità del congegno, allora mentiva.

— Però in qualche modo funziona, professore! Ho visto gli effetti.

— Oh, non ne dubito. Soprattutto ora che ha un nucleo di xenium. Il nostro maggiore problema era trovare un'adeguata fonte di energia. Ma lo xenium è qualcosa di più di una semplice fonte di energia. Le macchine che alimenta mostrano un comportamento imprevedibile. Purtroppo, lavorando vicino al Sensorama, lei potrebbe manifestare le stesse reazioni delle sue vittime.

Louis lo guardò inorridito.

— Sì, tenente. Lei potrebbe avere reso se stesso una vittima. Sei pronta, Elena?

Elena annuì e si allontanò dall'analizzatore. George toccò un interruttore, e un raggio verde scaturì dalla punta dei laser.

Nel dischetto ci fu un'esplosione luminosa, poi un suono acutissimo percorse il serbatoio, echeggiando contro le pareti metalliche. Elena vide con la mente immagini che nascevano dalle tonalità.

Louis era caduto in ginocchio sul pavimento, le mani sugli occhi, la bocca spalancata. Forse urlava di dolore, ma Elena poteva udire solo la musica, e quando si girò per vedere la reazione di George ricevette un altro choc.

Al posto di George, davanti all'analizzatore, c'era Horselover Frost. Lo scienziato era identico a come lei l'aveva visto. Si mosse verso di lei. Mentre si allontanava dall'analizzatore, ricomparve George, come se Frost si fosse eclissato. George era ancora immobile a fissare il raggio di xenium. Il professor Frost si avvicinò a Elena.

— Cominci a capire — disse. — Per questo sono venuto da te, Elena, per questo sono tornato. Loro hanno avuto fuggevoli visioni di ciò che sta arrivando, e non vi hanno dato peso. Tu sei l'unica che cerca di capire. In te ce qualcosa che non riusciamo a raggiungere.

— Noi? — disse Elena. — Chi siete?

— Io sono un'eco dal tuo futuro. Cavalco onde d'urto che si intessono sopra e sotto il piano dello spaziotempo. Tu e io possiamo incontrarci solo in alcuni prevedibili punti dove il tuo piano temporale interseca l'onda. Così lontano dal punto temporale d'impatto, le oscillazioni sono molto ampie e lente, e possiamo toccarci solo di rado. Ma appena ci avviciniamo al centro, all'istante dell'impatto, le onde diventano più brevi e più compresse. Diventa

così possibile incontrarci con maggiore frequenza. Nelle vicinanze della catastrofe c'è qualcosa di molto prossimo alla continuità per-fetta, un totale collasso del tempo.

— Quale catastrofe? — domandò Elena. — Qual è l'origine di questa onda d'urto?

Horselover Frost girò la testa verso George Tessera. — Chiedi a lui —

rispose. — Loro lo sanno. Tutti loro sanno. Puoi ritenerli dei criminali, perché nascondono la conoscenza, ma non possiamo esprimere giudizi. Veniamo solo per offrirti un'opportunità, perché tu sei in grado di capire. Il rumore cominciava a svanire. George Tessera ora si muoveva molto lentamente verso di lei, come se avesse visto Horselover Frost.

— Aspetti! — disse Elena.

— ...presto — disse Frost, e svanì con il rumore.

Louis si rialzò lentamente, scoprendosi le orecchie, e guardò nel vuoto del serbatoio. Sorpreso, si rivolse a Elena. — L'hai sentito?

Elena annuì. — Non lo capisco, ma l'ho sentito.

George, perplesso, si girò verso gli strumenti. Elena gli andò al fianco e lo udì borbottare tra sé.

— Uhm — fece George, accostandosi al frammento di xenium, che si era fuso di nuovo, assumendo la forma del contenitore, e si stava raffreddando.

— Allora? — disse Louis.

George si strinse nelle spalle. — È xenium puro — rispose. — Non ha niente di insolito.

Chiedi a lui, chiedi a lui, chiedi a lui.

Le parole di Horselover Frost continuavano a ronzarle nella testa, mescolandosi con il ritmo del treno. Chiedi a lui chiedi a lui chiedi a lui. Era possibile che un disastro inviasse onde d'urto in tutte le direzioni, non solo nello spazio ma anche nel tempo, e che gli echi della futura catastrofe fossero percettibili prima dell'avvenimento? Era questa una spiegazione razionale delle premonizioni?

Ma allora perché non tutti i disastri proiettavano un'ombra attraverso il tempo? Perché non le era possibile prevedere ogni evento di qualsiasi importanza?

Forse il disastro era legato allo xenium. George non si era mai spiegato come mai lo xenium non emettesse radiazioni mollo più intense di quelle da lui misurate. E se avesse emesso una forma di radiazione che loro non potevano rilevare, perché si propagava non nello spazio ma nel tempo?

Mancava poco alla stazione Suburbia; Elena si alzò e si diresse verso il fondo della carrozza. Il treno rallentò e si fermò con uno stridio. Elena aprì

la porta e trovò un cordone nero teso davanti all'apertura. Eppure era sicura d'essere salita da quella parte. Si girò e passò dall'altra parte, ma la serratura era bloccata. Fece forza con tutto il suo peso, poi batté qualche pugno, per farsi udire da un controllore. Nessuno rispose e la porta non si spostò

di un millimetro. Elena si diresse di nuovo all'altra porta. Attraversare la carrozza sembrò richiederle un secolo. Elena si sentiva appesantita e tirata verso il basso. Il treno si rimise in moto e uscì dalla stazione Suburbia. Elena vide la stazione scivolare via dietro i finestrini e poi fu nel tunnel, al buio. Qualche istante più tardi vide comparire il panorama notturno, la foresta industriale di torri e di travi. Infuriata, tornò alla porta chiusa dal cordone e la spalancò. La via era libera. Nessun cordone le sbarrava la strada. Elena entrò nel piccolo vestibolo e si guardò intorno per assicurarsi che non ci fosse niente che potesse esserle sfuggito.

Anziché rientrare nella carrozza, decise di andare avanti. Presto il treno avrebbe raggiunto la stazione Osservatorio Nazionale e lei avrebbe potuto scendere e tornare indietro a Suburbia.

Nella carrozza seguente c'erano sei scompartimenti privati. Un lungo corridoio correva davanti alle porte chiuse. Elena si fermò al finestrino davanti alla prima porta. Si accorse appena dei mormorii che giungevano dagli scompartimenti. Quale tipo di catastrofe?, si domandò di nuovo. Che cosa poteva essere?

La verità, se George la conosceva, era di sicuro collegata a qualcosa su cui lui lavorava. E lei, pur non avendo ancora l'autorizzazione per il diretto coinvolgimento nel progetto, sapeva che George lavorava alla messa a punto di un'arma.

Una bomba allo xenium.

Era quella?

Ci sarebbe stato un disastro durante la ricerca? Qualcosa in cui lei stessa sarebbe stata coinvolta?

Oppure la bomba sarebbe stata costruita e usata in una guerra contro la Repubblica, causando così le rovinose onde temporali?

Quant'era lontano nel tempo il disastro? Quanto tempo c'era ancora?

La sua unica speranza era che si potesse prevenire il disastro. Il binocolo le aveva mostrato uno scorcio di futuro, ma lei era riuscita ad alterare alcuni

eventi. Almeno aveva il controllo delle proprie azioni. Il treno rallentò di nuovo. Stavolta niente le impedì di scendere. Si trovò

da sola sulla banchina della stazione Osservatorio Nazionale e varcò il cancello, diretta al passaggio che l'avrebbe portata sulla banchina opposta. Sul lato più lontano dell'atrio esterno c'era una porta che immetteva nella sala d'attesa. Un movimento attrasse la sua attenzione. Il bambino.

Era fermo sulla soglia, aspettava lei. Appena Elena si accorse di lui, il bambino si girò e sparì.

Elena non esitò a seguirlo. Voleva risposte, perché solo così avrebbe ritrovato la serenità. Attraversò una sala d'attesa piena di panche e raggiunse i gradini che portavano a un altro tunnel d'accesso. I gradini, come il tunnel più in basso, erano di lucide piastrelle biancastre, ma le pareti nude sopra le piastrelle parevano di solida roccia. Elena ebbe l'impressione di scendere in una gola. Il bambino risalì i gradini in fondo. Quando Elena giunse in cima alla rampa, non lo vide più.

Oltrepassò il cancello di ferro nero e si trovò nel vialetto di mattoni rossi che portava all'Osservatorio Nazionale. Il vialetto era fiancheggiato da colonne metalliche e archi sormontati da lampade; al di là degli archi c'erano alberi che parevano illuminati dall'interno. Ibridi di gingko con foglie acuminate. L'osservatorio, un edificio di vetro e acciaio, ospitava un enorme telescopio. Uno dei pannelli mobili della cupola era aperto e il telescopio sporgeva verso il cielo. Elena non aveva motivo di visitare l'osservatorio, ma il bambino l'aveva attirata laggiù. Con sorpresa trovò aperto il cancello. Mentre avanzava sul sentiero di piastrelle rosse, Elena vide un uomo alla base del telescopio, su un sedile posto in un piccolo recinto; chino in avanti, guardava in una lente prendendo annotazioni su un blocco di fogli.

— Mi scusi — disse Elena.

L'uomo si girò di scatto, sorpreso. Elena fu non meno sorpresa nel vedere chi era.

— Dottor MacNaughton?

Sulle prime lui non la riconobbe. La guardò come se fosse uscita dalle tenebre che era intento a scrutare. Aveva un viso allungato, pieno di rughe, e pareva molto più anziano ed esausto di come lei lo ricordava. L'aveva conosciuto prima della Rivoluzione ed erano passati molti anni, in fin dei conti.

— Lei è...

— Elena. Elena Hausmann.

— Elena! — Il dottor MacNaughton si alzò con una certa goffaggine e le tese la mano. Elena gliela strinse, anche se per un attimo aveva pensato che si sarebbero abbracciati. Un tempo erano stati in confidenza; era triste, ora, sentirsi così formale nei suoi riguardi.

Turbato, MacNaughton si guardò intorno, poi le indicò la sedia. — Prego, si accomodi.

— No, grazie. Ho saltato la mia stazione e ho pensato di sgranchirmi le gambe in attesa del treno per Suburbia.

— È sicura di non volersi accomodare?

Il dottore allungò la mano per tirare più vicino la sedia, e fece cadere il blocchetto dove aveva preso appunti. I fogli si sparpagliarono per terra. Elena lo aiutò a raccoglierli e notò che gli tremavano le mani.

— Si sente bene, dottore?

— La prego, Elena... È passato molto tempo, ma mi chiami John. George mi ha detto che lavora nel suo laboratorio. È molto contento di lei. Mi spiace moltissimo che le cose siano andate a quel modo... Be', non sono andate come tutti ci eravamo augurati.

Elena annuì. — E lei a cosa lavora?

— Io? Oh! — Il suo nervosismo aumentò. — Questo è solo un hobby. Qualche volta posso usare l'osservatorio. Il mio vero lavoro è all'ospedale dell'Esercito, come assistente di Constantine. Siamo stati sparpagliati da tutte le parti, vero? Thomas Reich si occupava delle operazioni minerarie, l'ultima volta che l'ho sentito. Ha costruito una sorta di escavatrice. Cosa faccia al momento, non so.

Elena guardò i fogli in mano al dottore e vide un disegno a matita, a forma di goccia, circondato da un debole alone, che si trascinava una lunga coda. La piccola sagoma ellittica era contrassegnata dalla parola "Chioma". Elena indicò il disegno. — È visibile, adesso?

John MacNaughton seguì la direzione del suo sguardo e sbiancò. Contrasse le dita e quasi accartocciò il foglio. — A... a dire il vero... Elena si sedette e si sporse verso l'oculare.

— Elena... — disse MacNaughton. Lei capì che voleva farla spostare. Che cosa nascondeva?

Poi ricordò le parole di Horselover Frost ed ebbe un'intuizione. "Tutti loro sanno..." aveva detto Frost.

— George mi ha informato — disse d'impulso.

John serrò le dita. Poi, con un sospiro, si rilassò.

— Mi... mi spiace. Penserà che sono uno sciocco. Non sapevo che gliene avesse parlato.

Elena guardò nell'oculare. Il mirino era nebuloso. — Usi questo — disse MacNaughton, appoggiandole il dito sulla manopola della messa a fuoco. Elena girò la manopola, e di colpo la nebulosità divenne una brillante scintilla bianca circondata da una luce più debole.

— Quella...

— Quella è la cometa. Bella, vero?

— Sì.

— È difficile immaginare che una cosa così bella possa... possa significare la fine di tutto. Non proprio tutto, è ovvio, non su scala cosmica. Solo noi, giusto? E cosa siamo noi, in realtà? Creature insigniiicanti. A chi importa se nell'universo c'è una civiltà in meno? Chi ricorderà, nella vastità

del creato, che siamo esistiti?

Le sue parole la sfiorarono appena, eppure, capì Elena, era quello il motivo per cui il bambino l'aveva guidata lì. Era quello, il segreto di George. Non una bomba, ma una cometa. Ecco la catastrofe.

— Quando, esattamente? — mormorò Elena. — Lo sappiamo con certezza?

— Conosciamo il giorno — rispose MacNaughton.

— Quanto tempo abbiamo, John? Quanto tempo?

Guardandola, MacNaughton divenne ancora più preoccupato. — George non ha...

— Non ha voluto dirmelo — mentì Elena. — Per questo sono venuta a trovare lei. Devo sapere. Ci sono cose che devo mettere in ordine.

— Mettere in ordine? — Sul viso del dottore comparve un sorriso divertito e incredulo. — Non può esserci ordine, dopo. Non resterà niente. Sa cosa significa, Elena? Il cielo prenderà fuoco. Le montagne si sgretoleranno. I terremoti potrebbero spaccare il pianeta fino al nucleo. E poi, tenebre e gelo; dopo il fuoco, il ghiaccio. Nessuno può cavarsela, niente può sopravvivere. Non esiste rifugio abbastanza profondo. Perfino l'Arca è risibile. Ammesso che fosse pronta in tempo, dove potremmo andare?

— L'Arca... — mormorò Elena.

— Lei... lei viene? Be', certo. George non gliene avrebbe parlato, se... —

La guardò negli occhi e ci rimase male. — Non ne sapeva niente, vero?

Elena rimase in silenzio, timorosa di tradirsi maggiormente.

— Non mi dica che... che non sapeva nemmeno della cometa! Elena, la

prego, non potrei vivere in pace con me stesso se... se pensassi di...

— Lo sapevo — disse Elena, con voce ferma. — Mio fratello è nei Servizi Segreti. Molto vicino a Slowslop.

— Oh, sì, immagino che lui sappia. Ma George non gliene ha parlato.

— No.

— Vorrei che un numero maggiore di persone ne fosse informato, ecco la verità. Alla fine tutti sapranno, e allora saremo ritenuti responsabili. E se la notizia dell'Arca trapela saranno guai. I posti sono limitati, a dir poco, e manca il tempo per costruire una flotta. Era il piano originale, ma Slowslop lo ha limitato al solo prototipo. Se avessimo avuto tempo, avremmo potuto costruire una catena di montaggio, ma... ma il tempo è

l'unica cosa che ci manca.

— Quando? — domandò di nuovo Elena.

— Meglio che non lo sappia.

— Devo sapere!

— Non cambia niente.

— Allora che male c'è, a saperlo?

— E che bene c'è? Non me lo chieda più. Sa già troppo. Elena vide la decisione nei suoi occhi. E a dire il vero, non era poi tanto sicura di volere la completa verità. La conoscenza sarebbe giunta presto, no?

Tornò all'oculare per un'ultima occhiata. La cometa correva verso la Terra, la sua coda era appena più visibile di un sottilissimo graffio sulla lente. Mentre guardava, qualcosa le passò davanti all'occhio, una sagoma confusa che si stagliò contro il campo di stelle e acquistò consistenza: era il viso del bambino che la fissava, inespressivo eppure implorante. La cometa gli ardeva al centro della fronte.

"Chi sei?" gli chiese Elena col pensiero. "Cosa cerchi di dirmi?"

— Ora dovrebbe andarsene — disse John MacNaughton, tirandola via dall'oculare. — Non deve fissarla a quel modo, non fa bene. Io... io l'ho già

guardata troppo. È come guardare negli occhi la morte. Elena non voleva dare un'altra occhiata. L'immagine del bambino le permaneva negli occhi, sovrapponendosi a qualunque cosa lei guardasse.

— Vada a prendere il treno — disse MacNaughton, gentilmente e la condusse verso la porta.

Elena se ne andò.

14

Slowslop bussò una volta e, senza aspettare, entrò nell'ufficio. Paulo

Orlovsky, seduto alla scrivania, continuò a scrivere. — Cosa c'è?

— Con il dovuto rispetto, milord, non credo che stia seguendo il percorso più saggio, in questa faccenda.

— La cosa non ti riguarda, Theodore. Per niente.

— Milord, potrebbe essere vero in senso lato, ma nel caso specifico la signorina Hausmann è una vecchia conoscenza, e ritengo che sarebbe davvero poco saggio... Paulo sbatté la penna sul piano della scrivania. Le mani gli tremavano per la rabbia. — Vuoi dire che sono un idiota?

— Me ne guardo bene, milord. Ma in questo caso le manca una certa prospettiva. Il suo giudizio è offuscato dalla passione.

— Sì! Per una volta! Ed è magnifico. All'inferno il giudizio! Mi sono mosso lentamente per troppo tempo, pianificando ogni mossa in centimetri. È tempo di cambiare, Theodore. Lei è l'unica cosa che non sono stato in grado di prevedere in tutta la mia vita. Perché devo ridurmi a una mummia incartapecorita senza aver gustato almeno una volta qualcosa che non sia la vita della mente? Lei è la mia passione. L'ho perduta già una volta e non la perderò di nuovo. Se la perdo, niente ha più significato. Tanto vale perdere tutto.

— Volevo dire, milord, che rischia una falla nella sicurezza, raccontando tutto alla signorina Hausmann. Almeno, prima che sia il momento.

— La voglio con me. Anche se significa eliminare un altro. Questo è
tutto. Ho deciso.

— Ma...

— Ho deciso, Theodore. Ora vattene, prima che lei arrivi. Non tollero la tua presenza, stasera. A meno che non sia tu, quello che preferisce essere lasciato indietro.

Slowslop salutò con un inchino e uscì. Andò immediatamente nel suo alloggio, chiuse a chiave la porta e passò nella stanza interna. Aveva ammassato un bel po' di di cristalli di xenium, disposti in vassoi di legno divisi in scomparti. Alcuni cristalli erano chiusi in capsule, altri erano esposti all'aria. Alcuni erano noduli grezzi, con impurità che influivano in modo utile sulle proprietà del minerale; altri erano sfere e cubi, puri e luccicanti. SIowslop prese un frammento a forma di saetta o di S spigolosa e lo posò sulla scrivania davanti a sé. Accanto a quello mise il cristallo con l'etichetta "Bambino". Si tolse gli occhiali, li piegò e li depose sul piano della scrivania. Poi ri-mase seduto immobile per quasi un'ora, la mente occupata da un sordo rumore sfrecciante, come di un treno che correva in un tunnel oscuro.

Quando ritenne di non poter accelerare di più, strinse le dita sui due cristalli di xenium.

All'improvviso si ritrovò a muoversi attraverso le pareti dell'Hotel West End. Per un attimo rimase disorientato: da lungo tempo non si spostava in quel modo. Faticò a separarsi dai pannelli di rivestimento e da altri conglomerati di massa inerte che riempivano l'edificio. Con decisione e abilità

si trasferì dalla parete al pavimento e poi attraversò il soffitto della stanza sottostante. Sarebbe stato gravoso passare nella rarefatta atmosfera del corridoio, così si limitò a sfruttare i solidi. Toccando prima la cedevole colla fra la carta da parati e la parete, poi le cavità e i fili metallici e la malta fra le assi, entrò gradualmente nella stanza da pranzo di Orlovsky e procedette a tentoni fino al tavolo e alle sedie, stupito di trovarle vuote. Dovevano essere nelle vicinanze, si disse. Ascoltò in cerca di qualche vibrazione di Orlovsky, e ne colse invece una di Elena Hausmann. La transizione fu istantanea. Slowslop fu lì, nelle mani di Elena. La ragazza lo guardò, ma non lo riconobbe come Slowslop. Protendendosi, Slowslop sentì al tatto le labbra di Elena muoversi come se mormorassero il suo nome. Con un abile ricalcolo traslò il movimento in suono, appena in tempo per udire che Elena diceva: — Oh, Paulo, l'ha davvero dedicato a me, alla fine?

Slowslop non udì la risposta di Orlovsky: era troppo preso dalla sensazione d'essere un libro nelle mani di Elena. Sentiva la ragazza girare le pagine, alzarlo leggermente e posarlo su se stesso. La pressione degli occhi di lei era più eccitante del tocco delle sue dita. Slowslop aveva un unico dispiacere: sapeva con esattezza quale libro era diventato. Scivolò in basso lungo le mani, il corpo, le gambe di Elena, fino a mescolarsi al pavimento. Lì aspettò, come un'ombra, attaccato al suo calore ma incapace di toccarla, di mescolarsi alla sua mente. Coglieva solo echi, mescolati ai lontani borbottii di Paulo. Allora si assottigliò e si espanse, ricoprì l'interno della stanza curvandosi lungo l'impianto della luce e inserendosi nei caldi filamenti che vibravano a ogni parola pronunciata. Paulo disse: — Ma certo, mia cara, l'ho scritto per te. Solo per te. Suppongo sia una forma di riparazione per il mio rude comportamento di un tempo. Forse mi... mi sono vendicato con troppa crudeltà per tutti questi anni. Anzi, ne sono sicuro. Ma devi capire, mia cara, che mi ero sentito maltrattato. Sentivo che c'era stata fra noi una... una simpatia, e che tu ave-vi espresso con la massima chiarezza i tuoi sentimenti per me.

— I miei... sentimenti?

— Così respinto, non ho potuto dominarmi. La passione, per una volta, ha preso il sopravvento. Non potevo fare a meno di manifestare la mia ira, e così ho pensato di vendicarmi nel modo che secondo me ti avrebbe fatto più male. Sapevo che sognavi una carriera scientifica. Lo sapevo e tuttavia ti amavo così tanto da non sopportare di perderti.

— Paulo, milord, la prego, preferirei non riportare a galla certe cose. Sono avvenute tanto tempo fa e...

— Riportarle a galla? Non sono mai andate a fondo, Elena! Non ho mai smesso di tormentarmi per ciò che ho fatto. I miei sentimenti per te si sono intensificati nel corso degli anni. Ti voglio ancora con me.

— Io non... non...

Slowslop si tese verso di lei e il fragile filamento esplose. Nella stanza a un tratto buia Slowslop percepì il disperato slancio in avanti di Orlovsky. La sagoma del vecchio cercò di inghiottire quella di Elena.

— Non è niente, mia cara! — La stanza risuonò della voce di Paulo, e la mente di Slowslop si riempì di un orribile brusio. — Sono qui per proteggerti. Posso portarti via. Se vorrai essere mia sposa, ti salverò da un destino che pochi sospettano. Puoi fare parte degli eletti, amore mio... perché io ti scelgo.

I due lottavano. Slowslop non poté accertare altro. La voce di Elena era soffocata, indistinta. Paulo disse: — Tu sei l'unicorno, Elena. Il mio unicorno. Sei la ragione di tutto ciò che ho fatto. Ho creato questo impero per te, mia dolce bambina. Su! Apri la bocca! Condividilo con me!

In qualche modo Elena si liberò; poi Slowslop sentì lacerarsi una parte di sé. La luce entrò a fiotti dalla ferita. Elena si precipitò nel corridoio, verso l'ascensore. Con la pratica, Slowslop aveva imparato a proiettare e animare la matrice catturata; si era fatto sfuggire l'essenza, ma aveva ancora la forma. Saltò

di nuovo fuori, più concentrato, e trovò Elena nell'ascensore in salita. Era appena in tempo per bloccarla: posò il dito sui cavi sotto il pannello di controllo e rallentò la cabina fino a fermarla. Con un altro tocco aprì la porta.

Riprese forma solida.

Elena sbarrò gli occhi e lo riconobbe... anche se non era Slowslop, quello che vide nel corridoio.

Allora l'ha già visto, pensò Slowslop. L'aveva sospettato. Si ritrasse lentamente nel corridoio per vedere se Elena l'avrebbe seguito. Come si augurava, Elena uscì dalla cabina. Slowslop si allontanò più

velocemente e lei gli corse dietro. Slowslop si girò ed entò nella propria stanza.

Lasciò cadere i cristalli e si staccò dal tavolo, muovendosi con la massima rapidità possibile, anche se aveva l'impressione di trascinarsi in un'aria solida. Non aveva tempo da perdere. Passò barcollando nella stanza esterna, quasi buttandosi in avanti. Gli parve che ogni cosa risplendesse dolorosamente.

Aprì la porta ancora prima di essersi ripreso del tutto. Non voleva dare a Elena l'opportunità di dubitare di ciò che aveva visto.

— Elena — disse.

— Theodore?

Slowslop sentì che la testa gli cadeva sul petto, ma con uno sforzo la tenne dritta; le palpebre gli pesavano, ma si costrinse a tenerle aperte, e allora si accorse di avere dimenticato gli occhiali. Si coprì gli occhi e si girò. — Solo un momento — disse, guardando tra le dita. Tornò nella stanza interna e prese gli occhiali dal tavolo, domandandosi che cosa Elena avesse visto. Tornò nell'altra stanza e vide che lei era ancora ferma nel corridoio. Le indicò di entrare, sentendosi più forte, quasi di nuovo se stesso.

— Prego, si accomodi — disse, invitandola nella stanza, e chiuse la porta dietro di lei. — Cosa la conduce qui? Ah, ricordo. Lei e Paulo cenavate insieme, stasera.

— Non... non so perché sono qui, davvero — disse Elena come se si augurasse che lui fosse in grado di spiegarglielo.

— Sembra un po' scossa — disse Slowslop. — Vuole un bicchiere d'acqua? Si sieda, la prego.

— Grazie. Mi riprenderò subito. Solo... solo...

La vista di Elena in difficoltà a causa della follia di Paulo lo fece infuriare. Il vecchio era andato troppo oltre. Slowslop era molto deluso... soprattutto di se stesso.

— Paulo, vero? — disse piano, prendendole la mano.

Elena parve sul punto di piangere, ma si trattenne. Nei suoi occhi c'era lo sguardo irato che Slowslop ricordava da quel giorno di tanti anni prima, nella serra della casa degli Hausmann. Ma questa era una collera più fredda, matura e calcolata.

— Sì — disse Elena. — Di nuovo.

Slowslop la guidò alla sedia e ne prese una per sé. — Avrei dovuto metterla in guardia.

— Perché, Theodore? Come avrebbe potuto? Non sono cose che la

riguardano.

— Ma conosco bene Paulo. Ho visto maturare la sua follia. È cresciuta e si è aggravata. Avrei dovuto trovare un altro modo per farla sfogare.

— Non sia ridicolo. Non è colpa sua.

— Cosa le ha detto, Eiena? Cosa le ha chiesto?

Elena arrossì. — Ha detto che ero il suo unicorno. Che il simbolo dell'Impero, di tutto quanto... ero io. L'unicorno. Ridicolo, davvero. Slowslop annuì. — E le ha detto che cosa significa per lui? Essere il suo unicorno?

— Non... non sono sicura di capire.

Slowslop trovò molto facile tradire il più grande segreto di Orlovsky. —

Si è conservato per lei, Elena. L'unicorno si avvicina solo a chi è vergine, e lui si è mantenuto... "Intatto" non è la parola esatta. Puro?

Elena si coprì la bocca. Nei suoi occhi l'orrore si mescolò al divertimento.

— Come fa a... Dice sul serio?

— È un vecchio sciocco. Rischierebbe qualsiasi cosa per lei, eppure non vale una delle sue lacrime.

— Non si preoccupi per me. Non ne spargerò, stavolta, non per lui. A meno che... — All'improvviso impallidì. — No, non lo farebbe di nuovo. Non lo... non lo farebbe.

— Il suo comportamento, Elena, è molto prevedibile, temo. Elena si alzò di scatto. — Oh, no. No, Theodore, non di nuovo. Cosa posso fare? Ho lavorato duramente con George. Sento che manca pochissimo al successo e... Slowslop si avvicinò a Elena, senza toccarla. — Le prometto che farò

lutto il possibile per garantirle sicurezza.

— Non può strapparmi di nuovo il lavoro. Non ora.

— Se sarà possibile ragionare con lui, Elena, lo farò. Elena mormorò una frase di scusa e mise la mano sulla maniglia della porta.

— Farò tutto il possibile, non si preoccupi.

Elena era già uscita. Slowslop chiuse la porta.

Non tentò di seguirla. Si lasciò cadere sulla sedia, con gli occhi fissi sulla porta, e lasciò che la sua mente si espandesse all'esterno nell'albergo, indifferente a ciò che sarebbe potuto accadere se qualcuno l'avesse assalito in quel momento... Tanto, era impossibile sorprendere una persona al corrente di ogni movimento nell'Hotel West End. Eppure, attraverso le palpebre semichiuse, vide che qualcuno gli si era avvicinato.

Il bambino era fermo dentro la stanza.

— Tu — disse Slowslop, incerto se quella fosse un'immagine emessa da

lui stesso o se l'effettiva essenza del bambino fosse fuggila per provocare il caos nell'Impero.

Si erse in tutta la sua statura e fece un passo avanti, ma il bambino non si mosse.

— Ebbene? — disse Slowslop. — Hai deciso di parlare?

Il bambino batté le palpebre.

— Devo pensare che tu sia inevitabile?

Nessun cambiamento d'espressione. Niente. Lo scanner, notò con piacere Slowslop, aveva indebolito il bambino. Il messaggero pareva incapace di consegnare il messaggio.

— Sparisci, allora — disse Slowslop, girandosi. Ma sentiva il bambino dietro di sé e ne vedeva il riflesso nel paralume metallico della lampada da tavolo. Dopo un momento il bambino si spostò e si materializzò sulla parete di fronte a Slowslop. Battito di palpebre.

— Non puoi dirmi niente che già non sappia.

Battito di palpebre.

Allora Slowslop intuì il motivo per cui il bambino lo seguiva e restava muto.

Aveva dimenticato! Aveva dimenticato chi era e perché era lì. Aveva dimenticato la natura della sua missione.

Così rimaneva attaccato a lui, sperando in un indizio. Di sicuro aveva percepito il cristallo dello scanner nella stanza vicina, aveva capito che il resto di se stesso era lì. Ma era instabile, incapace di superare il baratro. Lui gli bloccava la via e allargava l'abisso, rendeva impossibile l'unità. Slowslop cominciò a sghignazzare.

— Così, questa è la tua storia, eh? — Era molto divertito. — Bene, non troverai unità qui, amico mio... figlio mio. Solo frammenti. Schegge dell'Impero e del pianeta, particelle sparpagliate. Sei solo il primo di tanti. E

io posso sparpagliarvi ancora di più, tienilo a mente. Non saprai chi perseguitare, se non farai attenzione. Ma ora parlava al vuoto. Parlava a se stesso.

Il bambino era sparito.

Slowslop era sfinito. Doveva rifornirei. Gli sforzi della sera avevano richiesto un tributo e lui aveva ancora parecchio da fare. Aveva sempre parecchio da fare. **15**

Elena scese alla stazione Downtown e cercò un telefono. Era passato molto tempo da quando aveva usato per l'ultima volta la procedura, e per un

attimo pensò di averla dimenticata. Ma le sue dita la ricordavano. Compose il numero, lasciò squillare il telefono tre volte, staccò la comunicazione e aspettò. Quanto tempo rimaneva?

Quanto mancava all'arrivo della cometa?

Quanto le restava, prima che Orlovsky facesse la prossima mossa della sua vendetta?

Riprese il telefono e compose un secondo numero. Lasciò squillare una volta sola.

Poteva fare ben poco per prepararsi alla catastrofe. Se esisteva davvero un'Arca, le possibilità di riuscire a salirvi le parevano molto scarse. Se lei non avesse accondisceso ai suoi desideri, Paulo si sarebbe assicurato che morisse col resto dell'umanità.

Ma nel breve tempo che le restava doveva fare qualcosa. Doveva fare il suo dovere nei confronti della Terza Forza. Era stata la sua consolazione negli anni in cui non aveva che il noioso lavoro in biblioteca. Aveva sempre attribuito un grande significato al fatto di lavorare come corriere contro Orlovsky, doveva ridare significato alla sua vita.

Un terzo numero e quattro squilli.

Conosceva il suo dovere. Sapeva che avrebbe dovuto agire subito, prima che Orlovsky la facesse cercare. Non credeva che Theodore potesse fare molto per fermarlo. Già in passato non era riuscito a proteggerla. Finalmente chiamò il numero che voleva.

"Parla la Biblioteca Imperiale" disse, quando fu in linea. "C'è il signor Moholy? Gli dica per favore che il volume da lui prenotato è disponibile. Ma ci sono già altre prenotazioni, perciò il signor Moholy dovrebbe contattarci al più presto." Riagganciò senza che all'altro capo della linea nessuno avesse parlato, ma era certa che il messaggio gli sarebbe stato trasmesso. Moholy sapeva dove trovarla. Elena si augurò che giungesse presto: non aveva voglia di aspettare nella stazione per tutta la notte.

Il Nova Express ufficialmente non esisteva, anche se varie volte al giorno lo si sentiva sferragliare nel tunnel nord-sud, che correva più in basso delle banchine dei pendolari della stazione West End. I cancelli per le banchine inferiori erano sempre chiusi e il treno non rallentava mai passando da quella stazione. Non portava passeggeri. A pieno carico, iniziava il viaggio alla raffineria nella Zona Militare, fra le montagne a nord del West End, e trasportava il materiale alla fabbrica di armi e munizioni, che faceva parte dello scalo dell'Esercito, a sud.

Ma quel mattino, tornando alle miniere, il Nova Express avrebbe fatto una fermata straordinaria alla West End e avrebbe preso a bordo un passeggero. Elena attese con impazienza davanti al cancello chiuso, mentre Louis armeggiava con la chiave, che aveva impiegato un'ora a trovare fra gli effetti personali di Gondarev.

— Forza, Louis! Mi fanno un favore eccezionale a fermarsi qui per me. Non posso arrivare in ritardo.

— Lo so, lo so, faccio più in fretta che posso.

Elena aveva fatto una telefonata secondo lo schema predisposto da Gondarev, come le aveva insegnato Krystoff. Così il macchinista si sarebbe fermato alla West End e avrebbe aspettato per cinque minuti esatti. Per arrivare alla banchina aveva dovuto chiedere aiuto a Louis, anche se le era dispiaciuto coinvolgerlo in quella storia. Aveva improvvisato una spiegazione accettabile, che però non giustificava la sua angoscia. Udì i rumori del treno in attesa, giù in basso.

— Per favore, Louis!

Finalmente la chiave girò nel lucchetto. Louis tolse la catena e si scostò, sorridendo. — La prossima volta, sali allo scalo, come dovresti fare. Immagino che dovrei perquisirti, prima di farti passare.

— Non essere ridicolo — replicò Elena, cercando di mostrarsi indifferente. — Ah, dammi la chiave. Così al ritorno posso uscire. Louis parve perplesso, ma sapeva che non c'era tempo per interrogarla. Le diede la chiave. Elena lo baciò, si girò e corse giù per gli scalini, lungo il corridoio di piastrelle di marmo rosa, poi passò sotto un'ampia arcata, nell'unica stazione ferroviaria dove non era mai stata in vita sua. Era tutta in pietra, con illuminazione diffusa, molto silenziosa nonostante che sopra di essa ci fosse la stazione West End. L'unico rumore risuonò alle sue spalle: Louis aveva riavvolto la catena e richiuso il lucchetto. Il Nova Express non sferragliava: produceva un suono simile all'ululato del vento. Il motore alimentato dallo xenium emetteva un pulsare ritmico. Elena guardò il locomotore, cercando la faccia del macchinista, ma non vide niente. La locomotiva era bassa e affusolata, aerodinamica come un missile. Elena corse sulla banchina, in cerca di una vettura passeggeri. Il treno era fatto per trasportare minerale, ricambi di macchinario e altre merci, ma in genere aveva almeno una vettura per il personale militare. Quella notte ne aveva due. La prima non era chiusa.

Mentre lei saliva a bordo, il treno si mosse. Elena si trovò in una vettura di scompartimenti chiusi, ma era sicura di essere la sola passeggera. Percorse

il corridoio e provò ad aprire le porte: le trovò tutte chiuse a chiave, tranne la sesta. Entrò nello scompartimento.

Sul sedile c'era una valigetta metallica. Nel vederla, Elena si sentì fermare il cuore. Di sicuro qualcuno l'aveva lasciata lì, pensò. Un altro passeggero. Però, avvicinandosi, si domandò se non fosse stata lasciata lì per lei. Faceva parte del piano di Gondarev? Secondo Krystoff, l'ex ufficiale aveva predisposto una catena di eventi che dovevano culminare nella sua defezione e nel suo ritorno alla Repubblica. Se quella valigetta era stata prevista per Gondarev, forse ne avrebbe avuto bisogno anche lei. Si sedette accanto alla valigetta, fece scattare le chiusure e sollevò lentamente il coperchio. L'interno era imbottito di gommapiuma grigia, che proteggeva un oggetto misterioso, simile a un uovo allungato e appuntito alle estremità. Era di metallo grigio lucido; piccole finestrelle trasparenti, simili a oblò, si aprivano nella parte centrale. Il bagliore arancione e azzurro che pulsava all'interno era inconfondibile.

Elena abbassò in fretta il coperchio, temendo si trattasse di una cosa che non sarebbe ancora dovuta esistere. George gliene avrebbe parlato, no? Lui faceva parte della squadra che aveva progettato la bomba. Lei si aspettava un'arma gigantesca, in grado di annientare la Repubblica. Di sicuro la bomba non era quella. Doveva lasciare alla Terza Forza il compito di analizzarla. Il suo uso non la riguardava. In fin dei conti, con il cataclisma cosmico in arrivo, che cosa aveva da perdere? C'era una possibilità di rovesciare l'Impero prima che giungesse la fine. Forse allora, con la popolazione mobilitata e Orlovsky scomparso, avrebbero trovato un modo per costruire una flotta di Arche e portare alla salvezza milioni di persone.

Erano queste le motivazioni importanti, niente a che fare con la vendetta. Chiuse la valigetta e guardò il panorama immerso nell'oscurità, ma riuscì

solo a vedere il proprio riflesso scivolare sulla campagna e trasformarsi in qualcosa d'altro. Il suo viso... il viso del bambino... il viso di Horselover... parevano fondersi tutti insieme. Si svegliò di colpo e vide che il Nova Express stava entrando in un tunnel. Il treno iniziò a rallentare ed entrò in un enorme ambiente sotterraneo, inondato dalla luce proveniente da una cupola di pietra grigia. Quando il treno si fermò, Elena era già alla porta. Balzò giù nel deposito e andò in fretta verso la locomotiva. Più avanti, vide parecchi ascensori. Aveva appena oltrepassato la locomotiva ed era scesa dalla banchina, quando il tratto di binario su cui il treno si trovava cominciò a ruotare. Sei locomotive aspettavano di uscire dalla stazione; quella che aveva

trasportato lei ruotò fino a trovarsi nella direzione opposta, si mosse in retromarcia e si fermò a fianco degli altri treni. Elena seguì intimorita la manovra, stringendo la valigetta. Si sentì esposta, vulnerabile. Non sapeva quale ascensore avrebbe dovuto prendere. Gondarev... cioè Krystoff, non le aveva parlato di ascensori. A un certo punto un uomo scese dalla locomotiva. Mancò poco che Elena si girasse e si mettesse a correre; poi si affannò a ripetersi la propria storia, in previsione di un interrogatorio. Ma alla fine provò un senso di sollievo, perché il macchinista era un suo amico, un vecchio amico. Non lo vedeva dai giorni dell'università, quando lui lavorava con gli altri al Raggio.

— Ciao, Elena — disse Thomas Reich, sinceramente contento di vederla. Brillante ingegnere, giovane e atletico, amante del lavoro manuale, era sempre stato il più allegro del gruppo.

Allungò la mano per salutarla, poi rìse di se stesso e l'abbracciò.

— C'è dentro anche lei? — disse Elena.

— A volte non so più per chi lavoro — rispose lui. — E a lei, Elena, com'è andata?

La domanda era assurda, e Thomas se ne accorse.

— Non mi dica niente — si affrettò a proseguire. — Come può stare ciascuno di noi, considerando ciò che ci aspetta? Be', comunque è un piacere rivederla.

— Questo aggeggio è ciò che sembra? — domandò Elena, toccando la valigetta metallica.

Thomas annuì. — Sì, purtroppo. E non mi fa piacere, vederla nelle sue mani.

— C'è finita per caso. Solo che non so più se sto facendo la cosa giusta. Thomas la guidò verso l'ascensore più vicino. — Nessuno di noi lo sa —

disse. — Ci auguriamo solo di fare meno danno di altri che potrebbero essere nella nostra posizione.

— Non sono sicura di sapere cosa ci si aspetta da me.

— Non si preoccupi, lo so io. È stato tutto progettato in anticipo da Gondarev... a parte il fatto che lei non correrà da Onegin, alla fine. L'ascensore si rivelò una semplice porta automatica che immetteva in un breve corridoio chiuso da un'altra porta. Varcata quest'ultima, Elena si trovò in un passaggio tra le pareti di una grande sala rettangolare; al centro, c'era una piattaforma sopraelevata, munita di binari, abbastanza larga da contenere un vagone ferroviario. In fondo alla sala, due enormi battenti metallici si

aprivano nel cuore della montagna. Un tunnel che sprofondava nelle tenebre. I vagoni passavano da lì per essere caricati di minerale grezzo e poi riportati nel deposito ferroviario. Ma in quel momento non c'era alcuna attività.

Thomas seguì il passaggio rialzato ed entrò in una stanza piena di attrezzature. Alcuni monitor mostravano inquadrature della enorme sala principale, del deposito ferroviario e di tratti della miniera. Thomas digitò degli ordini sulla tastiera di un monitor, e sullo schermo più grande comparvero dei vecchi binari, semisepolti nella polvere, che finivano contro la roccia di una parete cieca. Alcune lampadine illuminavano debolmente la scena e davano l'impressione che quella parte della miniera non fosse molto frequentata. Thomas manovrò i sistemi di controllo e la parete di roccia scivolò via, o svanì: Elena non avrebbe saputo dire se si trattasse di una solida porta o di uno schermo per celare l'ingresso di una galleria. Il tunnel ora visibile conteneva un oggetto massiccio.

— Abbiamo nascosto il carico in un tunnel cieco, lontano dal luogo degli scavi principali — disse Thomas, continuando a battere ordini. Lentamente, il massiccio oggetto nascosto nel tunnel si mosse in avanti sulle rotaie. Era un vagone da trasporto, una via di mezzo tra una tramoggia per minerale grezzo e una carrozza ferroviaria. Era difficile giudicarne con sicurezza le dimensioni, perché l'immagine mancava di scala.

— Quando lo si scarica — disse Thomas — le ruote da binario rientrano nel pianale e vengono sostituite da ruote con pneumatici. Oskar prevedeva di trainarlo, ma così non sarà necessario.

— Quindi ha finito per aiutarlo — disse Elena.

— Per un certo tempo siamo stati in contatto con Onegin. Era disposto ad ascoltare i nostri avvertimenti sulla cometa, perché si preoccupava del suo paese. Nella sua Torre di Comando c'è un sistema di allarme e di rilevamento, Onegin ha un piano per sfuggire all'impatto. Ma siamo sfortunati, perché lo xenium è stato trovato solo nell'Impero.

— Se Gondarev fosse riuscito a contrabbandarlo, Onegin l'avrebbe usato per costruire armi?

— In parte sì. Onegin progettava un attacco preventivo contro l'Impero. Ma solo per impadronirsi delle miniere e convertirle alla produzione su grande scala di una fonte di combustìbile per una nave in grado di portarci via dalla Terra prima dell'impatto con la cometa. Se Orlovsky avesse rivolto tutti i suoi sforzi alla costruzione di Arche, avremmo avuto qualche speranza di salvare molte persone. Se la Repubblica e l'Impero avessero lavorato di

comune accordo, sarebbe stata possibile una grande operazione di salvataggio. Ma questa opportunità è quasi certamente perduta. Saremo fortunati a terminare in tempo una sola Arca.

— Lei ora sta aiutando me. Perché?

— Non credo che Onegin possa cambiare qualcosa, Elena. Ma forse un colpo ben progettato, un'azione dall'interno dell'Impero, può aprirgli le porte. Nel peggiore dei casi, saremmo liberi di fare un ultimo tentativo disperato, senza essere ostacolati dalla follia di Orlovsky. Intanto il vagone, sferragliando sulle rotaie, si era spostato in tratti del tunnel più larghi e illuminati. Alla fine si fermò sopra un grosso montacarichi che lo trasportò su per un pozzo. Poi riprese ad avanzare sulle rotaie, ed Elena credette di sentire sempre più chiaramente le vibrazioni che ne annunciavano l'arrivo.

— Andiamo — disse Thomas, spingendola verso una porta nell'angolo opposto della sala di controllo. Uscirono appena in tempo per vedere il vagone giungere lungo i binari. Nel giro di alcuni secondi esso si fermò sulla piattaforma mobile.

Thomas condusse Elena giù per una rampa laterale. Il vagone era grande circa un terzo di un normale carro merci. Thomas continuò a battere ordini da un quadro di comando della sala principale. La piattaforma si abbassò

al livello del suolo e si spostò verso la parete più lontana, dove un'altra porta si aprì nel deposito ferroviario. Una locomotiva Nova Express aspettava all'esterno. Thomas eseguì le manovre per agganciare il carico alla parte posteriore del treno.

— Non sembra molto — disse — ma è minerale raffinato, portato via dalla fabbrica di armi. Slowslop ha stornato per i propri scopi una parte di tutto lo xenium raffinato, e Gondarev ha fatto lo stesso. Qui c'è xenium sufficiente a mettere in ginocchio l'Impero, ma è solo una frazione di quanto ne servirebbe per salvare l'umanità. Allora, l'appuntamento è in un luogo fra West End e la Zona Militare. Sta a lei decidere se fare ritorno su quel treno o su un altro.

— Non posso farmi trovare qui — disse Elena. — Per me sarebbe meglio tornare a Suburbia.

— Bene. Ci fermeremo a West End per farla scendere.

— Non so nemmeno perché fosse necessaria la mia presenza. Mi sembra tutto così prestabilito.

Thomas scosse la testa. — Non lo farei per nessun altro, Elena. Conoscevo Gondarev e la sua causa. Onegin era la nostra unica speranza, ma

non può aiutarci, a meno che non gli apriamo le porte. Approvo la Terza Forza e conosco lei, Elena, che almeno ha una certa comprensione dei poteri in gioco. E dei grandi rischi.

— Mi piacerebbe capirne di più.

Thomas le diede un'occhiata penetrante. — Lasci che le mostri una cosa. Una porta ai piedi della scala conduceva in un'altra sala proprio sotto la stazione di controllo. Era buia, a parte le luci di servizio e una debole luminosità che filtrava da una catasta coperta al centro della sala. Thomas accese le luci e scostò il telone di copertura, mettendo in mostra una catasta cubica di lucidi lingotti di xenium, impilati in colonne separate da pannelli di lega d'argento: lo stesso materiale contenuto nella valigetta. I pannelli erano appesi a un sistema composto di convogliatore e carrucola, che permetteva di manovrarli con un comando a distanza.

— La pila è appena al di sotto della massa critica — disse Thomas. —

Questi lingotti sono ultraraffinati. Ciò che trasportiamo non si avvicina nemmeno alla loro densità, alla loro purezza. Altrimenti non saremmo sopravvissuti così a lungo. Come precauzione supplementare, quei pannelli divisori, fabbricati con una lega di xenium, contribuiscono a evitare una reazione a catena. In realtà i pannelli non sono necessari, finché non superiamo la massa critica. Cosa che farò proprio adesso. Da un bancale per terra contro una parete prese un altro lingotto e lo portò alla catasta. Lo posò con cautela sopra una colonna e tornò accanto a Elena.

— Adesso sposto i pannelli — disse.

Prese un telecomando portatile e cominciò a muovere alcune levette. I pannelli, uno dopo l'altro, si spostarono lentamente dalla catasta. Mentre l'ultimo si allontanava, Thomas disse: — Ora guardi l'orologio. Alla parete, accanto alla catasta, era appeso un orologio. Segnava le 3 e 51.

Elena sentì un'improvvisa nausea, come se il pavimento le fosse mancato sotto i piedi. Nello stesso tempo, la lancetta dei minuti dell'orologio scattò indietro di cinque tacche, poi corse avanti a segnare le 3 e 55. Elena fu invasa da un calore privo di origine, ma non vide alcun fenomeno. Niente, tranne la lancetta dei minuti, che acquistò forza e velocità, tornò

indietro alle 3 e 40 e poi avanti alle 4 e 04. Continuò ad alternare i movimenti come un pendolo, ampliando a ogni colpo l'arco di tempo. Elena strinse il braccio di Thomas. Credette di vedere le ombre di se stessa e di Thomas sparpagliate per la stanza, fantasmi trasparenti che guardavano l'orologio. La lancetta dei minuti parve bloccarsi di nuovo, ferma esattamente

sul 12, poi divenne confusa e scomparve. Anche Thomas scomparve. Elena non sapeva bene dove si trovasse lei stessa, poi Thomas ricomparve con un guizzo, un po' più in là. Elena vide il telecomando sospeso a mezz'aria, bloccato nella caduta, mentre Thomas si librava sul pavimento, a qualche metro da lei. Per un istante parve correre, poi rimase perfettamente immobile. Un pannello argenteo si incastrò nello spigolo di una colonna di lingotti. Se non fosse tornato a posto, non avrebbe potuto impedire la reazione a catena.

In un lampo, Thomas fu accanto alla catasta, con un piede diede un calcio ai lingotti. Poi cadde a terra, mentre alcune colonne crollavano, scivolando l'una contro l'altra.

Thomas giacque al suolo, ansimante. Elena si precipitò al suo fianco.

— Sta bene?

— Benissimo. Non... non avevo mai lasciato che durasse tutto quel tempo. Non so cosa sarebbe potuto accadere, se... — Riprese fiato. — Dovremmo sparpagliarli un po' di più, per sicurezza. Sembra un'esagerazione, lo so...

Elena lo aiutò a spingere altri lingotti lontano dalla catasta. Poi Thomas trasalì visibilmente.

— Cosa c'è? — chiese Elena.

Thomas fissava l'orologio, che segnava le 4 e 47.

— L'appuntamento! Siamo in ritardo.

Lasciarono perdere la catasta di xenium e corsero al deposito. Thomas salì sulla locomotiva, aiutò Elena a salire e si affannò ai comandi. Mentre accendeva il motore, la luce dello xenium cominciò a brillare dalla griglia di un portello rotondo e riempì la cabina. Con quella luce Elena si trovò di nuovo nella stanza dei lingotti. Si sentì come se fosse parte di una serie sconnessa di Elene, ciascuna leggermente sovrapposta all'altra ma senza un vero e proprio contatto.

Il treno balzò avanti. Elena tornò all'istante reale, ma continuò a sentirsi come se si fosse lasciata alle spalle parti di sé.

La piattaforma girevole impiegò un'eternità per spostare il convoglio nella direzione di uscita, ma alla fine il treno si lanciò nel passaggio oscuro. La cabina non aveva un finestrino anteriore, solo un monitor con l'immagine dei binari. Su quello schermo Elena vedeva il faro illuminare le pareti del tunnel. All'improvviso il raggio si allargò nelle tenebre. In alto c'erano deboli puntini di stelle, ma il cielo non era perfettamente nero. A oriente Elena vide il chiarore dell'alba. Era un miracolo, pensò, che non avessero incontrato il

primo turno di operai in arrivo nel deposito. Chissà

che cosa sarebbe accaduto, se un altro treno fosse arrivato dal deposito dell'Esercito. Il loro programma era stato mandato all'aria dal malaccorto esperimento con la catasta di xenium.

Sul treno in movimento, Thomas parve rilassarsi di nuovo. Non potevano fare altro che correre verso la loro destinazione, da qualche parte in mezzo alle steppe.

— Ciò che ha visto là dentro — disse Thomas — è solo un piccolo assaggio del potere dello xenium. Imbrigliarlo è stato un bene e un male insieme. Slowslop continua a spingere perché lo xenium sia incluso in ogni congegno possibile: è una fonte di energia ideale e autonoma. Il più piccolo frammento fornisce potenzialmente una quantità infinita di energia. Ma io temo che, mentre lo xenium diventa pervasivo, noi ci avviciniamo a una crisi tecnologica... qualcosa di simile alla massa critica, ma su una scala vasta come l'Impero. È come se l'esperimento cui ha appena assistito fosse condotto su tutti noi, ma senza niente che blocchi o limiti la reazione. Ormai c'è un mucchio di xenium in ogni cosa: in questo treno, nelle telecamere, nelle batterie... Ma quale sarà l'effetto finale? Io ho fatto esperienza di distorsioni temporali più insidiose e bizzarre di quella che abbiamo deliberatamente creato poco fa. Cosa sta provocando in noi quella roba?

— E per fabbricare una bomba, basta ridurre a livello atomico la scala della sua dimostrazione?

— Già. Tra quei lingotti c'era una distanza di centimetri... immensa, in termini di spazio subatomico. Immagini ora il rimescolio degli atomi; immagini di comprimere lo xenium concentrato fino a raggiungere anche solo per un istante la densità critica. Quale sorta d'energia verrebbe liberata?

— Ma come si otterrebbe una simile compressione?

— Mediante un opportuno esplosivo. L'unica cosa che sembra funzionare è un altro congegno a xenium. — Posò lo sguardo sulla valigetta. Elena si sentì gelare. — Questo?

Thomas annuì. — Il detonatore.

— Ma chi l'ha costruito? E perché?

— Slowslop, naturalmente. E proprio per lo scopo di cui stiamo parlando. Fin dall'inizio ci ha fatto lavorare alla fabbricazione di una bomba. Ogni altro congegno deriva da questa basilare ricerca. Elena guardò con orrore la valigetta.

— In sé, per quanto terribile possa essere, non è niente. Un semplice

detonatore. — Puntò il dito contro lo schermo. — Eccoli. Diversi puntini neri erano in attesa lungo i binari. Mentre il treno si avvicinava e rallentava, Elena vide un grosso camion circondato da figure vestite di scuro. Thomas fermò la locomotiva, aprì la porta e scese. Elena sporse la testa nel freddo vento mattutino. A oriente il cielo cominciava a colorarsi. A quella vista, Elena divenne inquieta. Tutto accadeva troppo tardi. Mentre saltava giù sul terreno coperto di brina, una figura corse verso di lei.

Era Krystoff, furibondo. — Sei in ritardo! — gridò. — Guarda, il sole è quasi sorto!

— Non abbiamo potuto fare diversamente — si scusò Elena. Krystoff aprì bocca, poi si limitò a brontolare e si girò, segnalando agli altri di far avvicinare il camion. L'autista, Marnham, fece manovra sui binari in coda al treno. Due uomini provvidero ad agganciare al camion il carrello carico di xenium, mentre un altro sganciò i tiranti che lo legavano al treno. Dal carrello scese una serie di ruote con pneumatici di gomma dura, mentre quelle metalliche rientrarono in appositi alloggiamenti. A poco a poco Marnham spostò dai binari il carrello e lo guidò sulla terra battuta.

— Farei meglio ad andare — disse Thomas. Si rivolse a Elena. — Lei torna a West End, no?

Elena ebbe l'impressione che Krystoff volesse parlarle, ma non c'era tempo. Esitò a rispondere.

— Prendi una decisione! — intervenne Krystoff, brusco.

— L'ho già presa — replicò Elena. In quel momento, uno degli uomini gridò.

Il sole era apparso all'orizzonte. Elena socchiusegli occhi per non farsi abbagliare e si domandò perché la luce fosse punteggiata di macchie nere, che crebbero di larghezza e si avvicinarono. Si udi udì il ronzio di motori. Tutti cominciarono a gridare. Di sicuro altri aerei volteggiavano in silenzio ad alta quota, uno stormo d'avanguardia, perché all'improvviso degli spari crivellarono il terreno intorno a loro, scheggiando rocce e sollevando polvere. Krystoff prese per mano Elena e la trascinò verso il camion. Ada Gauss tese la mano per aiutarla a salire sul cassone, ma appena l'afferrò, allentò la stretta. Elena barcollò e cadde a capofitto nella polvere. Krystoff si aggrappò alla sponda e il camion si mosse. Cercò di gridare ordini a Marnham, ma non riuscì a farsi udire. Il pesante carico rallentava il camion. Il cielo era pieno di aerei.

Elena diede un'occhiata ai binari e vide il Nova Express scomparire verso

sud. Pochi aerei parvero interessati a seguirlo, e questo fatto peggiorava la situazione della Terza Forza.

Krystoff si sporse dal cassone del camion e s'infilò nella cabina dal finestrino opposto all'autista. Elena lo osservò dal lunotto posteriore. Diversi aerei li avevano individuati. Elena si acquattò e capì che con quel carico sarebbe stato impossibile distanziarli. Se avesse staccato il carrello, si disse, il camion avrebbe avuto maggiore velocità, e forse la fuga sarebbe riuscita. Non aveva senso abbandonare lo xenium dopo tanta fatica, ma aveva ancora meno senso morire tutti. Lo xenium poteva essere rimpiazzato, Krystoff Moholy no. Dopo l'arresto di Diaghilev, Krystoff aveva assunto il comando della Terza Forza. Dirigeva le operazioni ormai da tanto tempo che la sua perdita sarebbe stata un duro colpo dal quale il movimento clandestino forse non si sarebbe più ripreso. Erano stati fortunati che Krystoff fosse stato pronto a farsi avanti, quando il vecchio Diaghilev era scomparso. Non c'era nessuno più adatto di lui per prenderne il posto.

Non certo lei. Ormai era un peso, per la Terza Forza. Altrimenti come avrebbero potuto tendere così facilmente un'imboscata al gruppo?

Si spostò con prudenza verso il retro del camion. Guardò nella cabina e vide con orrore che Marnham ciondolava sul fianco, con la testa scoperchiata. Krystoff cercava di sedersi al posto di guida e prendere il volante. Il camion aveva rallentato così tanto che la salvezza pareva impossibile. In quella zona il terreno era solcato da gole; di sicuro l'attacco inatteso li aveva spinti lontano dal percorso previsto per la fuga. Elena si calò sul paraurti posteriore del camion e allungò la mano verso il gancio di trazione. Il sistema di chiusura era complicato. Quando ebbe capito come funzionava, dovette colpirlo con un calcio perché la coppiglia si staccasse. Al terzo colpo il gancio si aprì, il camion ebbe un contraccolpo e lei cadde. Atterrò duramente sul gelido fondo di una gola. La valigetta cadde accanto a lei. Elena rimase immobile, cercando di riprendere fiato. La gola era in ombra, ma lei non poteva fare conto sull'ombra per restare nascosta a lungo. Guardò il cielo, aspettando che uno degli aerei la individuasse. Vide il carrello di xenium in equilibrio sul bordo della gola pensò che una minima pressione l'avrebbe fatto rotolare giù sopra di lei. A quel pensiero, balzò in piedi e afferrò la valigetta. Alzandola, la vide aprirsi. Il detonatore rischiò di cadere a terra. Elena cercò di rimetterlo a posto e di chiudere la valigetta, ma i ganci erano ormai inutili. Allora prese il congegno, lo tenne stretto e cominciò a cercare degli appigli per risalire la parete della gola.

Accanto al carrello comparve una figura che guardò giù nel burrone.

— Professor Frost — mormorò Elena.

Lui si abbassò e allungò la mano per aiutarla a salire. — È iniziato — disse. — Salga, adesso. Svelta.

— Iniziato? Ma la cometa...

— Non la cometa. Il cataclisma. Comincia qui.

Elena si arrampicò accanto a lui. Frost la prese per il braccio e l'aiutò a reggersi in piedi. Era tutto fuorché un fantasma, si rese conto Elena. Il ronzio di motori divenne più intenso: gli aerei giravano in tondo in perlustrazione. Elena voleva strisciare sotto il carrello, l'unico riparo, ma Horselover Frost rimase all'aperto, a scrutare il cielo. Elena pensò che con lui forse sarebbe stata al sicuro.

— Cosa vuol dire?

— Comincia qui. Ora. Con lei.

In quel momento un'ombra li coprì. Elena alzò gli occhi verso un aereo in picchiata, così vicino che gli occhi del pilota brillavano al sole. Mentre l'aereo passava, un grosso candelotto uscì dalla fusoliera e cadde a venti metri, senza esplodere.

Elena lo fissò, aspettandosi l'esplosione. Era innescato, sarebbe esploso!

Con calma, guardandola negli occhi, Horselover Frost allungò la mano sul detonatore e toccò qualcosa che lei non riuscì a vedere bene. Poi le mise la mano sulle spalle e la spinse a terra, sotto il carrello. Elena capì lo scopo. Il congegno avrebbe fatto esplodere lo xenium nel carrello sopra di lei. In un punto della massa di xenium sarebbe iniziata la reazione a catena, e lei si sarebbe trovata al centro, i suoi stessi atomi si sarebbero mescolati all'inferno dello scoppio.

Ci fu un bagliore verde e oro. Da qualche parte in lontananza Elena udì

suo fratello Louis chiamarla per nome. Credette di vederlo mentre si chinava su di lei, in una stanza dell'Hotel West End. Dietro di lui c'era una turbinante sfera di luce di xenium. Poi ci fu l'esplosione, e lei fu scagliata nella vampa.

16

16 dicembre

Anno 11 dell'Impero

Tenente Hausmann,

Il Sensorama non è un'arma di distruzione.

Circa venti anni fa, come lei sa, all'Accademia delle Scienze iniziammo

esperimenti sul macchinario denominato "Raggio". Il Raggio era un dispositivo per indurre allucinazioni, estraeva cioè

immagini sepolte nel subconscio. Era inteso come applicazione terapeutica per la cura delle turbe psichiche. A quel tempo pensammo che si sarebbe dimostrato efficace nella cura di stati mentali come l'amnesia. Con la Rivoluzione, la nascita dell'Impero di Orlovsky e la chiusura dell'Accademia, il progetto Raggio fu sospeso. Circa dieci anni più tardi, Charles Reif ebbe l'idea di riprendere le ricerche. Riunì al Museo Imperiale i colleghi, e cominciammo a fare esperimenti. Ribattezzammo la macchina "Sensorama" e ci dedicammo a una serie di esperimenti regolari. Più o meno in quel periodo lei fu inviato per la prima volta al museo dai Servizi Segreti dell'Esercito. Ci rendemmo conto che le nostre attività erano sotto controllo e giungemmo a una decisione. La nuova politica dell'Impero, cioè

prosperità grazie alla forza militare, avrebbe inevitabilmente portato a una guerra. Se l'Impero avesse coinvolto la Repubblica Socialista in una guerra totale, la civiltà umana sarebbe finita. Finché Orlovsky fosse rimasto al potere, per noi non c'era futuro. Usando il Sensorama, ci cimentammo in ricerche nel campo dell'ipnosi. Cercammo di indurre il ricordo di dati specifici attraverso l'azione di onde elettromagnetiche. L'ipnosi in sé non è una tecnica inusuale e non è necessario usare il Sensorama, se con la voce umana si possono ottenere risultati equivalenti. Però col Sensorama si può trasmettere un segnale direttamente al cervello. Nel Sensorama Versione II introducemmo il messaggio "Insurrezione non violenta. Rovesciare l'Impero!". Ogni soggetto doveva essere innescato con una "chiave" ipnotica che avrebbe liberato la suggestione latente.

Nello stesso tempo sviluppammo un piano per il lancio di una enorme aeronave. L'aeronave era la chiave che avrebbe liberato il messaggio ipnotico, facendo entrare in azione un imprecisato numero di soggetti. Avremmo provocato, senza tema di fallimento, una rivoluzione non violenta.

Il problema riguardava la consistenza numerica della schiera di soggetti che avremmo potuto formare. A quel punto concepimmo un piano ardito. Creammo il nostro mentore, Horselover Frost, e lo usammo per trasmettere messaggi di avvertimento sulle applicazioni militari del Sensorama come dispositivo per il lavaggio del cervello, perché fossero intercettati dai cani da guardia dell'Impero. Non esisteva uno scienziato di nome Horselover Frost. Il piano fu eseguito su mio ordine.

L'arresto di Charles Reif è stato un risultato da noi previsto. Si era

rivelato impossibile, con le tecnologie a nostra disposizione, manipolare a piacere i poteri mnemonici di soggetti umani. Charles svolse con grande acume il suo ruolo di collaboratore intento a riprogrammare il Sensorama Versione II e a renderlo un dispositivo per il lavaggio del cervello, al servizio dell'Impero. I risultati di esperimenti con le radiazioni dello xenium, condotti su soggetti drogati, dipesero largamente dalla condizione psichica e dal contenuto subconscio delle singole menti. I detenuti-cavia patirono uno choc psichico temporaneo, ma non perdettero i ricordi né subirono danni al sistema nervoso. Ciascuno aspettò quietamente che la nostra chiave liberasse il messaggio. Sfortunatamente siamo stati costretti ad abbandonare il piano. Non per paura delle conseguenze, ma per una nuova circostanza che lo ha reso privo di senso. John MacNaughton, ex membro dell'Accademia, che è anche un provetto astronomo, ha osservato nell'ultimo anno un gruppo di comete. Siamo di fronte alla peggiore situazione possibile. Secondo i calcoli di John, all'incirca fra un anno da oggi il nucleo di quel gruppo di comete si scontrerà

con la Terra. La fine si avvicina e non c'è scampo.

Servendomi di Horselover, ho avvisato il Presidente della Repubblica Socialista. Ciò che ha fatto della mia informazione non è

cosa che ci riguardi.

Tuttavia sentiamo l'obbligo di essere onesti verso i cittadini dell'Impero. Per questa ragione abbiamo deciso di raccontare tutto a lei. Non ci illudiamo di poterci appellare direttamente a Orlovsky. Riponiamo in lei tutte le nostre speranze. È poco probabile che ci si riveda. Rispettosamente suo

George Tessera

17

— Hausmann! Sveglia! Hai un altro unicorno!

Louis si alzò di scatto al suono della voce di Kunz e dei colpi battuti sulla porta. La stanza era buia. Louis prese l'orologio dal comodino e controllò le lancette luminose, rivestite di xenium. Erano quasi le 3 e 30. Non credeva di avere dormito quindici ore filate, perciò concluse di avere dormito solo tre ore.

— Ci sei?

— Un minuto — brontolò Louis, cercando a tentoni l'uniforme. Accese la lampada da tavolo e trovò sulla sedia giubba e calzoni ancora da pulire e stirare. Nessuno badava a simili particolari, nella confusione generale degli ultimi giorni. Il servizio lavanderia dell'albergo era irregolare, si dedicava

esclusivamente a lord Orlovsky e non prometteva niente ai subordinati dell'Esercito. Perfino l'Agente Speciale Hausmann, al corrente di tutti i segreti dei Servizi, si doveva accontentare di cravatte macchiate e di biancheria sporca. In quei giorni si faceva anche il letto. Come erano caduti in basso, pensò, abbottonandosi il colletto e guardan-do la fotografia appesa sopra il tavolo; un tempo ci si dedicava alla guerra contro la Repubblica, mentre ora che la Repubblica era ridotta in cenere, si restava lì a marcire.

La fotografia mostrava la sinistra Torre di Comando della Repubblica, un tempo simbolo di tutto ciò a cui l'Impero si opponeva, ora simbolo soltanto di cosmica indifferenza. I piani di Orlovsky per la guerra totale contro Onegin alla fine si erano ridotti a nulla, perché in una notte di pioggia di meteoriti la Repubblica era diventata un deserto ardente. La cenere si spostava sull'Impero, mossa dal vento gelido che soffiava in continuazione dalle regioni devastate al di là delle montagne del nord. Nell'Hotel West End, gli impianti di riscaldamento ad aria cigolavano, le labbra di ufficiali e guardie erano secche e sanguinanti. A memoria d'uomo non si era mai visto un inverno simile. I chicchi di grandine parevano ciottoli di carbone; non c'erano nevicate, solo precipitazioni di roccia polverizzata e il costante offuscamento del sole. Come se il sole stesso, che sarebbe dovuto diventare una nana rossa nel giro di miliardi di anni, stesse spirando silenziosamente nell'arco di pochi mesi.

Kunz, chissà come, riusciva ad avere un aspetto ben curato. Louis immaginò che fosse una sorta di rimprovero nei suoi confronti, perché non era riuscito a trovare gli agganci col mercato nero per mantenere un aspetto professionale. Simili cose gli erano parse assolutamente prive d'importanza dopo la morte di Elena, un anno prima. Inoltre, Kunz. passava gran parte del tempo sotto gli occhi del pubblico, o di ciò che ne restava, mentre i compiti di Louis erano incentrati quasi esclusivamente sulla Stanza 306. E se anche un ospite del Sensorama avesse dato importanza all'aspetto dell'operatore alla macchina, aveva ben altro di cui preoccuparsi, quando usciva dalla Stanza 306. Louis accompagnò Kunz. al secondo piano. Un uomo in uniforme da fattorino d'albergo, di guardia davanti alla 306, aprì loro la porta. Una donna era legata al sedile del Sensorama, col capo reclinato sul poggiatesta, la cui imbottitura cominciava a rovinarsi. Teneva gli occhi socchiusi, aveva le guance bagnate di lacrime e il rossetto sbavato. Louis controllò le pulsazioni e le trovò deboli.

— Le abbiamo già dato un sedativo — disse Kunz.

Alcuni lividi erano forse il risultato del rapimento, pensò Louis, ma non aveva modo di chiederglielo. Non avrebbe mai saputo niente di quella donna. Non dopo l'inizio della procedura.

Le alzò la palpebra e vide che la pupilla era dilatata. Occhi verdi. Capelli rossi, corti e tagliati malamente. Viso smagrito dalla fame, pieno di croste e di cicatrici recenti. Forse era stata graziosa, perfino bella, impossibile dirlo. Ma non aveva importanza. Orlovsky non era schizzinoso su simili particolari: la donna aveva i capelli rossi, e tanto bastava.

— Non occorre dire che lui la vuole al più presto. È passato molto tempo, dall'ultima.

— Naturalmente.

— Insomma, le poche che abbiamo ramazzato nel frattempo non erano proprio materiale da unicorno. Nemmeno lui era disperato fino a quel punto!

Kunz non si sarebbe dovuto aspettare una risposta, ma rimase comunque in attesa. Alla fine diede una pacca sulla spalla a Louis e se ne andò. Louis si girò verso la scrivania. Lungo la parete, sotto l'immancabile fotografia della Torre di Comando, erano disposte delle boccette di xenium. Una era etichettata DIGRESSIONI, un'altra AFORISMI, una terza UNICORNO. Louis prese quest'ultima e la inserì nel ricettacolo nella parte posteriore del Sensorama.

"Be', qualche progresso l'abbiamo fatto" pensò, mentre metteva in funzione la macchina. Era possibile proiettare nella mente della vittima le opere condensate di Paulo Orlovsky. Una volta il procedimento era casuale, si riduceva a mescolare ricordi già esistenti insieme ad altri che parevano crearsi da soli o sorgere a caso da residui del subcosciente. Ora invece la situazione era sotto controllo, seguiva più da vicino il programma di Orlovsky, e si poteva prevedere il coronamento del suo progetto: la rieducazione di ogni cittadino dell'Impero. Naturalmente, una volta accontentati tutti i capricci, non ci sarebbe stato più nessun cittadino. Nessun Impero, in realtà. Nel buio soffocante di un inverno di ceneri, la popolazione si era dimezzata e poi ancora dimezzata. Le vie erano vuote; non cresceva niente, solo funghi; il cibo in scatola era più prezioso dell'oro.

L'Hotel West End non era l'unico posto dell'Impero in cui si praticava il cannibalismo.

Secondo la lettera di George Tessera, che Louis, dopo settimane di riflessione, aveva passato a Slowslop, si prospettava per tutti una fine più sicura della morte per fame. Una cometa...

Louis guardò le luci turbinare sul viso della donna. Malgrado i sedativi, gli occhi della sventurata erano sbarrati, le pupille si erano ristrette per il bagliore. Era davvero ironico che proprio gli insidiosi raggi del Sensorama mostrassero l'unica scintilla di bellezza in tutto l'Impero. A volte Louis provava una tentazione quasi irresistibile di sedersi davanti alla macchina: era convinto che nel momento precedente la follia dovesse esserci una compensazione, un barlume di trascendenza, un mondo al di là di quello quotidiano. Forse era questo a fare impazzire le vittime del Sensorama: un mondo ardentemente desiderato, che non avrebbero potuto mai visitare in condizioni di sanità mentale. Ma Louis temeva che anche una visione così

positiva fosse una menzogna. Era più probabile che le vittime del Sensorama passassero l'eternità in luoghi come quello che lui aveva visto nella notte del primo interrogatorio di Gondarev. Quel luogo, che allora gli era parso tenibile, malefico e irreale, ora pareva solo una premonizione del presente. Erano a un passo da quel mondo sommerso. Non riusciva a immaginare come Slowslop fosse riuscito a trascinarlo lì. Accarezzò con gentilezza i capelli della ragazza, che cominciò a rabbrividire. — Perdonami — le mormorò. Premette un interruttore sul fianco della macchina e il Sensorama aumentò di velocità. La ragazza serrò le mascelle e tese i muscoli del collo, che parvero diventare rigidi come cavi. Strinse le dita intorno ai braccioli del sedile e cominciò a tremare, mentre lo sproloquio di Orlovsky sull'unicorno, un cumulo di fredde insensatezze, le veniva scaricato nel cervello. Quante altre ragazze, si domandò Louis, aveva sottoposto al trattamento?

Quante altre sventurate dai capelli rossi? Aveva perso il conto: per quanta personalità avessero posseduto mentre venivano portate nella Stanza 306, all'uscita erano solo l'ennesimo esemplare di una serie di identiche bambole senz'anima. Gli unicorni di Orlovsky...

Ma quella volta qualcosa andò storto.

La ragazza non guardava più il rotante nucleo di xenium, ma aveva rovesciato gli occhi, guardava dentro il proprio cranio. In preda agli spasmi, si irrigidì fra le cinghie che la legavano, e avrebbe rovesciato il sedile se non fosse stato imbullonato al Sensorama. Louis prese il vecchio kit medico di Charles Reif, sempre a portata di mano sul tavolo, con una siringa ipodermica già pronta, e conficcò l'ago nel braccio della ragazza, che si accasciò immediatamente. La turbinante luce dorata colpì di sbieco gli occhi di Louis, minacciando di impadronirsi di lui. Ma non c'era tempo per spegnere la

macchina. La ragazza ansimava con un orribile rantolo dal profondo della gola, come se dentro di lei, nel macchinario organico, qualche pezzo si fosse rotto. Louis sganciò le cinghie, e la ragazza sarebbe scivolata a terra se lui non l'avesse presa per le braccia. Con delicatezza la depose sul pavimento, le tastò il collo, le auscultò il petto.

Niente pulsazioni. Niente battito cardiaco.

Era stato il Sensorama o l'iniezione, a ucciderla? Louis le tirò indietro la testa, con le dita sotto la mascella, e accostò le labbra alle sue. Come potevano essere già così fredde? Le soffiò aria nei polmoni, guardò il torace sollevarsi, sentì l'alito che la donna emise. Allora le pose sul petto le mani e cominciò a spingere, spingere, spingere, anche se ormai non aveva più

speranza.

Le insufflò altra aria e alla fine cercò il battito cardiaco. La donna era immobile. Fredda e immobile.

Il Sensorama continuò a girare, a proiettare la sua folle luce sugli occhi della ragazza ormai morta. Occhi verdi, della stessa tonalità del tubo di xenium. Morta...

All'improvviso la ragazza afferrò Louis per il braccio e lo fissò negli occhi. — Louis... Louis si chinò su di lei. Il viso stava cambiando, in qualcosa d'altro... una persona ben nota.

— Elena!

Cercò di ritrarsi, ma lei lo attirò più vicino. — Louis... sto arrivando...

— Tu... tu non puoi esistere. Sei morta. Siete morte tutt'e due!

La ragazza si rizzò a sedere e lo afferrò. Louis vide in lei ben poco dell'altra donna: lì c'era Elena, giunta dalla luce che inondava la stanza. La luce, pensò Louis. Così si spiegava tutto. Aveva assorbito troppa radiazione di xenium, era diventato un'altra vittima del Sensorama. Aveva le allucinazioni.

— Non sono... morta — mormorò Elena. — Sono... in viaggio.

— No — disse Louis. Si strappò da lei e andò alla finestra per assicurarsi che il mondo fosse'ancora velato di cenere. "Appena mi girerò" disse a se stesso "l'illusione svanirà. Sarò da solo con una donna morta." Ma forse l'illusione era iniziata prima e la morte della donna era stata un terribile incubo. Doveva spegnere il Sensorama. Solo così l'illusione avrebbe potuto dissolversi.

Quando si girò per spegnere la macchina, Elena era in piedi ad aspettarlo. Sua sorella. Assolutamente lei.

— Non sei reale — disse Louis, a voce bassa, per darsi coraggio. Chiuse gli occhi, andò alla macchina e trovò a tentoni l'interruttore. Mentre il Sensorama si spegneva, rimase con gli occhi chiusi. Elena era un prodotto dei raggi, si disse. Ora la macchina taceva, quindi Elena era svanita.

— Louis, in che tempo sono?

Louis si girò ad affrontare la follia. — Sei morta — disse. Elena scosse la testa. — No. A meno che questo non sia un sogno della vita dopo la morte, sono... sono viva. Non interamente qui, penso. Ma da qualche parte, più avanti, sono di nuovo integra. Avanti, indietro... parole che per me non hanno senso, in questo momento.

Lo spettro parlava con ragionevolezza, si disse Louis; perciò doveva combatterlo con la stessa arma. — C'è stata un'esplosione, Elena. Nel deserto. Tu stavi aiutando la Terza Forza. Eri una spia e una traditrice, e... e sei morta per questo. L'esplosione ha distrutto ogni cosa nel raggio di varie miglia, lasciando un cratere. I rapporti radio dell'attacco sono cessati di colpo; ma non c'è dubbio, tu eri al centro dell'esplosione.

— Sì — disse Elena, con gli occhi lucidi. Si avvicinò ad abbracciarlo. —

Ma ora mi muovo in avanti... a meno che il pendolo non torni anche indietro. Non riesco a ricordare, ecco tutto. C'è interferenza. Però la mia esplosione è stata molto piccola, a confronto della prossima.

— La prossima — ripeté Louis. Non poteva negare un'illusione così perfetta. Non poteva dire a sua sorella che lei non esisteva. — Ti riferisci... alla cometa?

— Sì. Provocherà una grande distorsione temporale. La... la sento da qui. La cometa è una massa compatta di xenium, ritengo. Lo spazio pare contrarsi intorno a essa. La sua incredibile densità... e la sua voce. Ha una voce, come un coro, come tante voci. È viva, Louis! Ecco la meraviglia. Per un poco sono riuscita a udirla. Ero lì, sfrecciavo nel vuoto... Girò gli occhi sul Sensorama, si avvicinò e lo fissò.

— C'è tanta sofferenza imprigionata qua dentro — disse, e tese la mano come per accarezzare il freddo telaio della macchina. In quell'attimo bussarono alla porta.

— Louis! — chiamò Kunz. — È pronta?

Col cuore che batteva all'impazzata, Louis corse alla porta e la bloccò dall'interno. — Non ancora — rispose.

— Paulo è impaziente. La tavola è apparecchiata, sai.

— Be', io...

— Era lei che parlava? Verrà fuori benissimo.

— Non è pronta.

— No? Meglio che sia pronta presto. Ora io smonto dal servizio. Puoi portarla giù tu?

— Certo — disse Louis, tendendo l'orecchio. Udì Kunz parlare a un altro, più lontano nel corridoio. Allora guardò di nuovo Elena, senza riuscire a credere che fosse ancora lì.

— Elena...

— Cosa vogliono?

— Orlovsky mi ha coinvolto in un incubo.

Louis cercò di scorgere, sotto il suo, il viso dell'altra donna, ma non ci riuscì. L'altra era morta ed Elena ne aveva chissà come preso la forma.

— Dopo il tuo tradimento, Paulo è impazzito. Anzi, peggio, perché a suo modo ragiona ancora. Le guardie frugano l'Impero alla ricerca di donne da... da...

— Cosa, Louis?

— Lui cancella la loro identità e la ricostruisce intorno alla sua idea del... dell'unicorno.

— L'unicorno? — mormorò Elena. — Ma Theodore ha detto che... che ero io, il suo unicorno.

Louis chinò la testa. — Le ricostruisce a tua immagine, Elena. Donne che assomigliano a te.

— Dio mio, Louis. E tu...

— È la punizione per averti dato la chiave per salire a bordo del Nova Express. Adesso collaboro a cambiare quelle donne. L'alternativa... Elena gli strinse la mano. — Conosco l'alternativa.

— Ora aspetta te. Tutte le altre, prima hanno cenato e poi... — Scosse la testa. — Non le ho mai più viste, Elena. Si parla di una squadra di eliminazione. Elena fissò il pavimento, come se fosse in grado di attraversarlo con lo sguardo e di scorgere Paulo Orlovsky nel suo bunker, sotto di loro. Aveva un'espressione feroce, ma sorrise.

— Tocca a te consegnarmi — disse — e mi consegnerai.

— Elena?

— Stanotte Paulo incontrerà il vero unicorno!

Louis bussò piano alla porta della sala da pranzo. Dopo un momento, un servitore aprì. La lunga tavola, come sempre, era apparecchiata per due. Mentre entravano, Elena al braccio di Louis, lord Orlovsky si alzò e venne

loro incontro.

— Signore — disse Louis — sono lieto di annunciare che Elena ha accettato il suo invito a cena. Osservò il viso di Paulo mentre gli consegnava sua sorella, ma non vide la minima reazione. Il vecchio sorrise, chinandosi a baciarle la mano. Aspettava Elena, in fin dei conti, si disse Louis: perché avrebbe dovuto sorprendersi di vederla? Ognuna di loro, ai suoi occhi, era Elena. Quella vera era indistinguibile dalle false.

Orlovsky prese per mano Elena e la condusse alla tavola. Louis, congedato, guardò sua sorella. Chi o che cosa in realtà aveva portato a Orlovsky?

Poi Elena si girò a guardarlo, con un bagliore negli occhi di cui lui credette di conoscere la provenienza. Se quello era un sogno, allora doveva ubbidire alla logica dei sogni.

Mentre usciva nel corridoio e chiudeva la porta, si trovò davanti Theodore Slowslop. Nello stesso istante, Kunz si materializzò al suo fianco e lo afferrò per il braccio.

— Signore! Mi ha spaventato.

— Purtroppo, tenente Hausmann — disse con calma Slowslop — sei in arresto per tradimento.

Kunz tolse la pistola dalla fondina di Louis. — Mi spiace, Louis — disse.

— Su... su quali basi?

Slowslop trasse di tasca un foglio ripiegato. Louis riconobbe subito la lettera di George Tessera. Per settimane si era domandato che cosa fare delle informazioni in essa contenute; alla fine aveva deciso che forse Slowslop avrebbe potuto usarle.

A quanto pareva, aveva sbagliato a giudicare il Comandante Supremo.

— Di sopra — ordinò Slowslop.

Presero l'ascensore per il secondo piano e andarono alla Stanza 306. Dentro, mentre Slowslop aspettava a braccia conserte, Kunz tolse a Louis l'orologio e gli vuotò le tasche.

— Puoi andare — ordinò Slowslop a Kunz. — Voglio una guardia fissa fuori della porta.

Quando furono soli, Slowslop si aggiustò gli occhiali per non correre il rischio di esporre gli occhi alla luce del Sensorama. Poi parlò con grande cura, come se si fosse preparato da molto tempo. — Mi hai deluso, Louis.

— Ma sono sempre stato leale! A lei, a lord Orlovsky, all'Impero. Mi sono limitato a trasmetterle la lettera. Non ho detto di condividerla. Quella

storia di comete e di fine del mondo... di sicuro è follia. Slowslop parve non ascoltare. — Sapevo che Elena faceva parte della Terza Forza, ma pensavo che tu fossi più saggio di lei.

— Se sapeva, perché l'ha lasciata lavorare con noi?

— Era un prezioso canale di disinformazione. Mi auguravo, tramite lei, di rintracciare altri membri dell'organizzazione, così come si soffia fumo in una tana di marmotte per seguire la rete di cunicoli e scoprire altre aperture. Mi convinsi, tuttavia, che la tua fedeltà all'Impero fosse sincera, non compromessa neppure dal tuo affetto per Elena. Mi addolora, quindi, accusarvi tutt'e due di tradimento.

— Ho... ho sacrificato tutta la vita all'Impero! — protestò Louis. — Anche quando ha significato voltare le spalle alla mia famiglia! — Per un momento fu accecato da lacrime di rabbia.

— Sai, ti ho tenuto al mio fianco come un figlio, per tutti questi anni. Non mi sarei mai aspettato questo, da te.

— La prego, signore.

Slowslop tese la mano e Louis l'afferrò. Slowslop lo tirò in piedi e lo condusse al Sensorama.

— Siedi, Louis. Ora tocca a te.

— No...

— Per favore, niente storie. Sei sempre stato un uomo orgoglioso. Mi auguro che non siano necessari i tranquillanti.

Louis fissò il sedile e la terribile semisfera sfaccettata. Era un sogno, si disse, non poteva accadere a lui. Non dopo tutto quel tempo. Non per mano del suo stesso Comandante Supremo. Non nella stessa notte in cui sua sorella era tornata e lui aveva creduto che ci fosse ancora una speranza.

— Siedi, Louis.

Aveva ubbidito a quella voce ormai da tanto tempo, anche nel dubbio, che non avrebbe saputo come disubbidirvi.

— Non offenderti se prendo questa precauzione — disse Slowslop, agganciando le cinghie. — Tuo malgrado, potresti lottare e tentare di liberarti. Sai come succede. Slowslop era quasi commosso, come se rimpiangesse ciò che faceva.

— La prego! Non deve farmi questo.

Slowslop si sporse verso di lui. — Per quanto tempo sei stato in contatto con gli scienziati? Cos'altro ti hanno detto?

— Niente, lo giuro.

— Hai fatto visita a George Tessera, poco prima del tradimento di tua sorella. Cominciò tutto in quella occasione? Hai incontrato Horselover, in questo periodo?

— No! E la lettera dimostra che Horselover Frost non esiste!

— Ah, ma chi ha scritto quella lettera? E a quale scopo?

— Ho creduto che fosse una lettera di George Tessera. Se mi sono sbagliato...

— Ho forse detto che ti sei sbagliato? George Tessera fa giochi perversi; sa come funziona la mente e come la si può alterare. La realtà della nostra situazione è molto diversa da quella che gli scienziati ti hanno raccontato. Lui scrive dell'arrivo di una grande cometa, della fine del mondo, di un'Arca che può portarci tutti alla libertà... ma queste sono menzogne, Louis. Lui spera che tu sia un bambino pauroso e superstizioso, atterrito dall'apocalisse, specialmente se espressa in termini scientifici. Riempiendoti di terrore, ti convince che fai la cosa giusta opponendoti all'Impero.

— Io non mi...

— Proprio lì c'è scritto che gli scienziati hanno progettato la loro insurrezione. Usando il Sensorama per impiantare messaggi nel subconscio dei pazienti. Credi che ci siano speranze di successo? Credi che sia in arrivo una cometa? Credi che esista un'Arca che possa portarti in salvo?

— Non so cosa credere! Per questo le ho dato la lettera.

— George Tessera si appella al tuo senso del dovere. Ti spinge ad avvertire il mondo. Ma anche concedendo credibilità a questo improbabile scenario, che senso ha dare l'allarme? A che scopo avvertire il mondo, quando sulla nave c'è posto solo per un piccolo numero di persone? Se esistesse un'Arca, tutti vorrebbero salirvi.

— Allora... la cometa arriva o non arriva?

Slowslop gli rivolse un sorriso triste. — Mi spiace, Louis.

— Un'Arca è stata costruita davvero. E lei... lei l'ha sempre saputo.

— Mi spiace. Ci sono pochissimi posti. E il problema delle provviste!

Non avrebbe dovuto mandarti quella lettera.

— Per favore! Correrò il rischio qui sulla Terra. Morirò con tutti gli altri, ma non... per favore, non... Slowslop si allontanò e girò intorno al Sensorama. La sfera di cristallo iniziò a ruotare. Louis non riuscì a completare la frase, né a formulare il pensiero seguente. Né quello dopo.

A poco a poco Louis riprese coscienza, con la sensazione che gli avessero svuotato la testa, e guardò con sorpresa il soffitto della sua stanza, che era

stata di Gondarev. Si ritrovò nel letto, completamente vestito, disteso sulle lenzuola disfatte.

I ricordi gli tornarono un po' alla volta. Gli occhi gli bruciavano, macchie verdastre parevano dilatarsi sul soffitto e poi svanire. La luce... frammenti di strane visioni... Nel raggio del Sensorama aveva visto il mondo distrutto, ma non era stato così orribile come aveva temuto. Slowslop, pensò, si era rivelato generoso: dopo una seduta, aveva ancora una parte della propria mente. Ma forse era solo un desiderio...

Si ritrovò davanti alla finestra, senza ricordare di essersi alzato dal letto e di avere attraversato la stanza, e guardò il suo viso riflesso nel vetro nero. Una faccia emerse dalla notte e venne verso di lui. Sulle prime Louis pensò che fosse di nuovo il bambino, ma poi si girò e scoprì Kunz che lo fissava incerto.

— Louis, ti senti bene?

— Non... non so. — Louis si appoggiò al bordo della scrivania. — Cos'è successo?

— Slowslop mi ha detto di venirti a trovare e di dirti che si sbagliava su di te. Ti parlerà più tardi. Se ho ben capito, l'interrogatorio ha confermato la tua lealtà. Non credo che tu sia rimasto sotto il raggio tanto a lungo da riportare danni, ma dovremmo farti esaminare ugualmente.

— Mi sento bene — disse Louis. Non ne era affatto sicuro. Comunque, nell'Hotel West End non c'erano medici. Orlovsky odiava i dottori e la medicina tradizionale.

— Allora riposa un poco, d'accordo? Slowslop verrà a trovarti più tardi. Mi spiace per te, Louis, ma dovresti essere contento. Ora sei libero da ogni possibile sospetto. Ho paura che, prima della fine di questa storia, tutti noi passeremo un po' di tempo nella Tre-zero-sei.

Louis lo guardò, ma Kunz non ebbe il coraggio di incrociare il suo sguardo e uscì frettolosamente dalla stanza.

Dopo un momento, Louis indossò la giubba. Trovò nell'armadio il pesante cappotto invernale e indossò anche quello. Gli avevano restituito tutto, tranne la pistola. Forse per paura che si suicidasse, come aveva fatto Gondarev.

Aprì la porta: il corridoio era deserto. Scese nell'atrio, dove il fattorino, impassibile, lo guardò uscire nel gelido mattino, o sera, o quel che era. Mulinelli di cenere turbinavano nella via; il cemento era ghiacciato e scivoloso. Louis camminò con cautela fino a piazza West End. Non vide

passanti né vetture.

La stazione West End era deserta, ma i treni funzionavano secondo l'orario. Louis salì su un Beta fermo in attesa e mostrò al controllore il lasciapassare da ufficiale; l'uomo annuì e passò oltre, come se aspettasse di controllare il passeggero successivo. Ma Louis si sentì quasi sicuro di essere l'unico a bordo.

Aprì la porta del primo scompartimento che trovò e si sedette. In quel momento il treno lasciò la stazione, come se avesse aspettato solo lui. Louis chiuse gli occhi e cercò di ricordare ciò che aveva visto nel raggio del Sensorama. Brandelli di voci, fuggevoli visioni di un corpo scuro che correva nella notte... Elena. Era stato solo un sogno? Di sicuro Elena non era tornata, si disse. Aveva subito l'effetto dei raggi più a lungo di quanto non si fosse reso conto: la loro luce dorata alterava ogni cosa. Non esistevano risposte precise, nessuna realtà di cui potesse essere sicuro. Al capolinea, East End, si trovò in un'altra stazione deserta. L'unico motivo di quel viaggio era di allontanarsi il più possibile dal Sensorama, per essere sicuro di sfuggire anche ai suoi più lievi effetti. Aveva bisogno di tempo per discernere ciò che sapeva da ciò che credeva semplicemente di sapere.

Passando davanti alla stazione della monorotaia, ricordò il giorno in cui aveva fatto visita a George Tessera e a Elena, al serbatoio idrico. Tessera era svanito mesi prima. Tutti gli scienziati, a uno a uno, avevano eluso le sue ricerche. Prima Charles Reif, poi Constantine Wallace e John MacNaughton. Thomas Reich era scomparso subito dopo il raid nella miniera e l'esplosione nel deserto. I soldati avevano intercettato il Nova Express diretto al deposito dell'Esercito e l'avevano trovato vuoto. Poi era scomparso Wilhelm Draun. Tessera era stato l'ultimo a sparire. I sei non potevano essersi rifugiati nella Repubblica, perché non esisteva più nessuna Repubblica. Forse avevano continuato in segreto i propri progetti da un'altra parte, ma tutte le risorse dei Servizi Segreti dell'Esercito non erano state in grado di scoprire dove. Louis li avrebbe creduti tutti morti, assassinati da agenti dell'Impero, se non fosse stato per la lettera di George Tessera. No, si disse, non avrebbe visitato di nuovo il serbatoio. Laggiù non avrebbe trovato risposte, ne era sicuro. Ciò che cercava, qualsiasi cosa fosse, si trovava dentro di lui. Aveva solo bisogno di tempo e di solitudine per tirarlo fuori.

Dopo vari minuti di cammino dalla stazione, trovò una locanda le cui lampadine mandavano una calda luce a incandescenza. Il locandiere aveva rifiutato le nuove lampade allo xenium, e Louis fu lieto che le luci non gli

ricordassero il Sensorama. La sua stanza era piccola e pulita, piena di oggetti antichi che ricordavano i giorni precedenti la Rivoluzione. Louis si sedette in una poltrona a braccioli accanto alla finestra e sfogliò alcuni vecchi libri sfuggiti chissà come alla confisca, cercando fotografie della nazione com'era stata ai tempi di suo padre. Stampe color seppia della prima ferrovia mostravano rozze locomotive a vapore su pesanti binari che andavano appena da Downtown a West End. Occorrevano giorni per attraversare il paese. Prima che il ponte fosse costruito, il giro intorno al Grande Abisso richiedeva due giorni interi. Mentre guardava i libri, Louis ricordò che una volta aveva visto quegli stessi volumi nella biblioteca di suo padre. Trovò strano che ognuno di essi, attentamente esaminato, evocasse vaghi echi dal fondo della sua memoria. Il secondo giorno lasciò stare i libri e si limitò a guardare il cielo nero. Dormì, si svegliò, dormì ancora, senza mai muoversi. E intanto i suoi pensieri vagavano in un territorio tenebroso, frugando tra i rifiuti alla ricerca di una spiegazione. Non cercò di seguire il procedimento. Bastava mantenere vuota la mente, lasciare che le cose si riordinassero da sole. Sentimenti ed emozioni sorsero e svanirono; Louis li osservò neutrale. Il terzo giorno arrivò a una decisione. Si rese conto di non avere alternativa, se la sua vita, o la sua morte, dovevano avere un senso. Doveva agire subito. Quella sera stessa salì su un treno Sigma che lo portò verso il West End. Alla stazione Downtown il treno fece una fermata insolitamente lunga. A un certo punto un controllore sporse la testa nel compartimento. — Mi scusi, signore, ma questo treno va in deposito. Purtroppo stasera non sarà

possibile raggiungere il West End per ferrovia.

— Cos'è accaduto?

— Non posso parlarne, signore.

Louis scese sulla banchina deserta. Poco dopo, il Sigma si spense del tutto, con un gemito che gli ricordò qualcosa che non riuscì a identificare. Louis passeggiò sulla banchina, domandandosi quanto avrebbe dovuto aspettare. Come poteva mantenere il suo proposito? Era deciso a eseguire il suo compito quella notte, a qualsiasi costo. Ma in quelle condizioni, anche se avesse trovato un'automobile, avrebbe avuto il problema delle strade: avevano lasciato che andassero in rovina. Probabilmente sarebbe stato impossibile percorrerle.

Un movimento in fondo alla piattaforma attirò la sua attenzione. Lungo i binari c'era un piccolo ufficio ferroviario. Qualcuno, fermo dietro la porta, lo osservava.

Una figura in grigio, con calzoni corti e calze scure. Un bambino.

Quando Louis arrivò alla porta correndo, il bambino era scomparso e l'ufficio era deserto. Era stato occupato di recente: sul tavolo c'era una tazza di caffè fumante, alla parete erano affisse con puntine fotografie di treni. Louis andò in fondo alla stanza, dove una fila di leve dal lungo manico spuntava dal pavimento.

Guardando le leve, ricordò i libri nella locanda. La stazione Downtown era cresciuta intorno alla prima ferrovia dell'Impero. Per quanto non rimanesse quasi niente della stazione originaria, per un certo periodo la vecchia linea ferroviaria era stata mantenuta e preferita alla nuova, realizzata da Otto Hausmann. Era ancora in funzione per casi di emergenza. Louis era sicuro che Slowslop non avrebbe permesso che i binari andassero in malora. Posò la mano su una leva.

— Signore, deve uscire di lì.

Una guardia della stazione era sulla porta. Louis tolse di tasca il tesserino dell'Esercito. La guardia scattò sull'attenti.

— Devo andare nel West End — disse Louis. — Ho un messaggio per lord Orlovsky che dev'essere consegnato stanotte. Può deviare quel Sigma sulla vecchia linea?

— La vecchia linea? Certo, signore! Lasci fare a me.

Louis si spostò. La guardia afferrò varie leve, strinse le maniglie e le spostò indietro, con un rumore stridulo. Poi andò a un microfono sul tavolo e parlò in tono concitato: — Macchinista! Un ufficiale sta per salire a bordo. Aspetta che sia salito, poi porta il treno sulla vecchia linea. L'ufficiale ha affari urgenti nel West End.

Si raddrizzò. — Fatto, signore.

Louis andò in fretta alla banchina. Il treno parve tornare in vita, e prima di lasciare la stazione deviò a sinistra e si tuffò in un tratto del vecchio tunnel. Nel buio Louis credette di vedere un bagliore di xenium. Spettri del Sensorama gli tormentavano ancora gli occhi, anche dopo tutto il tempo trascorso dalla seduta sotto il raggio della macchina. Il treno scivolò all'aperto nella notte. Louis abbassò le luci dello scompartimento e si sedette accanto al fine-strino. A una certa distanza, la nuova linea correva parallela alla vecchia. Come se quella notte la cenere nell'aria fosse meno fitta, Louis credette di scorgere le stelle, ma fu sicuro che si trattasse di un'illusione. Davanti al treno, molto lontano nella pianura, vide un luccichio. Rosso, enorme, pulsava nel buio come se qualcuno lo attizzasse di continuo. Un meteorite? Aveva

distrutto i binari?

Nel buio, a quella distanza, sarebbe stato impossibile vederli. Lentamente la pietra scomparve alla vista e ritornò il buio, finché in lontananza non comparvero le tenui luci del West End. Era già notevole vedere una finestra illuminata in quelle case un tempo orgogliose. Louis pensò alla casa dove aveva vissuto da bambino. Aveva lasciato che tutta la sua infanzia andasse in rovina nella Rivoluzione; aveva denunciato il suo defunto padre e sua madre, che era vissuta solo qualche mese dopo il discorso di Orlovsky e la presa del potere. Si domandò se l'avesse uccisa lui stesso, spezzandole il cuore.

Elena ne era convinta.

E che fine aveva fatto, Elena? Sarebbe dovuto essere a salvarla da Paulo. Avrebbe dovuto avere già fatto ciò che progettava di fare quella notte; avrebbe dovuto agire secoli prima. Così nessuna di quelle sventurate avrebbe sofferto. Si sentì come se fosse stato in trance per anni; solo adesso era veramente sveglio. Solo adesso aveva scoperto la libertà di agire ed era pronto ad approfittarne. Non avrebbe più seguito i capricci di Orlovsky e le trame di Slowslop. Da quella notte, finalmente, non avrebbe più avuto padroni.

Appena all'interno della stazione West End, la vecchia linea confluiva nella nuova. Nessuno lo vide scendere dal treno e attraversare la piazza. Louis si acquattò accanto al garage recintato dell'Hotel West End e tenne d'occhio le lancette dell'orologio, finché non giunse il momento. La pesante inferriata si ritrasse e dallo scantinato dell'albergo un camion coperto risalì a fatica la rampa. Mentre il camion usciva, Louis scivolò nel garage, scese in fretta la rampa e si trovò nell'interno buio. Non c'erano guardie alla banchina di carico. Louis percorse un breve corridoio e si fermò a ridosso della cucina, dove qualcuno fischiettava in mezzo a un frastuono di stoviglie e di padelle. Sporse la testa dallo stipite e vide un uomo intento a lavare con un getto d'acqua un vassoio in un acquaio. Si assicurò

che non fosse Orlovsky e sgattaiolò nella tromba delle scale. Aveva ancora in tasca le chiavi. Il bunker sotterraneo sarebbe stato una manna per Onegin ai tempi del bombardamento aereo della Repubblica, ma ora non sarebbe servilo a salvare Orlovsky.

Louis entrò in una stanza buia. Ne ricordava bene la disposizione, ma procedette alla cieca, finché non toccò il levigato piano di legno del tavolo da pranzo. Avanzò fino all'estremità e poi, dopo qualche altro passo, trovò

una maniglia. La porta dava nello studio di Orlovsky, illuminato da una

lampada schermata. Louis si accostò alla porta in fondo e tese l'orecchio per un istante: qualcuno canticchiava.

Socchiuse la porta e guardò nell'ufficio di Orlovsky. Per un momento non riuscì a stabilire l'origine del mormorio. La scrivania di Orlovsky era coperta di carte, ma Orlovsky non c'era. Al di là della scrivania vide la porta socchiusa del bagno privato di Orlovsky. Qualcuno si muoveva nel bagno e si udiva scorrere l'acqua.

Louis attraversò l'ufficio aprì piano la porta.

Lord Paulo Orlovsky, al lavandino, si toglieva dalle dita macchie d'inchiostro e si guardava allo specchio. Era così occupato a rimirarsi da non vedere il suo assassino finché non ne sentì la stretta intorno alla gola. Allora lottò per salvarsi, ma era più debole di un bambino. Louis si limitò a piegarsi all'indietro, sollevandolo facilmente da terra. Fu come alzare un fagotto. Il collo di Orlovsky si spezzò con uno schiocco.

— La tua Rivoluzione finisce qui — mormorò Louis, depositando sulle piastrelle il corpo inerte di Orlovsky.

Uscì dal bagno, lasciando socchiusa la porta. Le gambe di Orlovsky erano di traverso sulla soglia. Tornato nel corridoio, Louis si trovò a un tratto privo di uno scopo. Non si era aspettato di sopravvivere al crimine; non aveva fatto piani per il dopo. Alcuni minuti più tardi entrò nella sua vecchia stanza. Non avrebbero pensato di cercarlo lì. E se l'avessero pensato, lui sarebbe stato pronto. A dire il vero, non occorrevano preparativi. Nessun preparativo, nessun sotterfugio. I suoi inseguitori sarebbero rimasti perplessi. Appese nell'armadio il cappotto, mise la giubba sulla spalliera della sedia e si distese sul letto, ancora vestito. Chiuse gli occhi e aspettò, tendendo l'orecchio ai rumori smorzati del vecchio albergo. Presto, molto presto, sarebbe scoppiato il pandemonio. Nel frattempo Louis dormì, e i suoi sogni furono verdi e dorati. **18**

Slowslop sganciò le cinghie, liberò le braccia di Louis Hausmann e si caricò in spalla il corpo inerte. Riteneva sufficiente la seduta, ma solo il tempo l'avrebbe confermato. Trovava disgustosi i trattamenti unicorno, ma anche molto istruttivi: aveva imparato un mucchio di cose su ciò che il Sensorama poteva fare. Ovviamente sarebbe stato certo dell'efficacia del programma solo quando Hausmann avesse eseguito il compito. Ma non credeva di dover aspettare molto, per avere una conferma. Quando uscì dalla Stanza 306 portando Louis in spalla come un bambino addormentato, Kunz e un altro agente lo guardarono senza troppa sorpresa.

— Signore, se le occorre aiuto...

— Lo riporto nella sua stanza. Aprimi la porta.

Kunz lo precedette, chiamò l'ascensore, premette il pulsante per il piano degli ufficiali e corse ad aprire la porta della stanza di Hausmann. Slowslop distese Louis sul letto senza togliergli i vestiti, a parte la giubba che appese alla spalliera della sedia, in accordo con le immagini che gli aveva impresso nella mente.

— Non è... come sta? — domandò Kunz.

— Purtroppo ho giudicato male il tenente Hausmann — rispose Slowslop, con studiala causticità.

— Vuol dire...

— Sospettavo un suo coinvolgimento con la Terza Forza e con altri elementi controrivoluzionari. Ma ora sono assolutamente sicuro d'essermi sbagliato. È una persona di grande integrità morale, il nostro Louis. Kunz parve sollevato e preoccupato insieme. — Mi fa piacere sentirlo, signore.

— Già. Per il momento, Kunz, lascialo dormire. Ma tienilo d'occhio. Quando si riprenderà, riferiscigli i miei dubbi. Lo vedrò domani.

— Pensa... pensa che sarà a posto?

— Me l'aspetto È stata una seduta relativamente breve, e la sua integrità

è tale che... ho ottime speranze.

— Bene, signore.

Slowslop lasciò Kunz di guardia alla porta e scese nel sottosuolo, diretto all'appartamento di Orlovsky. Si domandò come sarebbe andata a finire. Avrebbe dovuto aspettare tre notti, per essere sicuro. Cos'erano tre notti, considerati gli anni già trascorsi? Lui era tutto fuorché impaziente. La sua pazienza smisurata era una cosa che quelli che lo circondavano non avrebbero mai capito. A bordo dell'Arca, però, forse avrebbero cominciato a capire. Slowslop aveva formato una squadra eccezionale con i più brillanti intelletti del mondo. Solo le menti più acute sarebbero state capaci di raffinare lo xenium e di sfruttarlo per i compiti loro assegnati. Aveva fatto affidamento su sei menti geniali per tenere sotto controllo lo xenium, costruire l'Arca e organizzare la loro stessa rovina, sotto le sue direttive; e loro non avevano fallito. Brillanti, tutti e sei; e grazie a loro, avrebbe potuto affrontare la lunga fuga nel vuoto. Un'unica cosa gli sarebbe mancata, durante il viaggio. Elena era perduta e lui non aveva un sostituto.

Aveva pregustato di assaporarla, più di ogni altro. Le menti degli scienziati erano profonde e complesse, avrebbero richiesto un'eternità per

essere sondate, eppure... erano aride! Mancavano di una qualità essenziale che Slowslop desiderava ardentemente.

Ma Elena... Elena!

Non si era aspettato che avesse un ruolo così attivo nella resistenza. Col suo odio sempre più aspro per Orlovsky, era stata un acquisto ideale per la Terza Forza, ma lui non aveva previsto che si impegnasse ih azioni violente. Se avesse immaginato un esito simile, l'avrebbe avvicinata per altre vie. Aveva avuto intenzione di tenerla lontano da Orlovsky, in modo che il vecchio non avesse la possibilità di farle male; aveva cercato di tenerla legata all'Impero, ma lontana dai pericoli, fino al momento di offrirle un posto sull'Arca. Non aveva detto a Orlovsky che il suo stesso posto sulla Imperatore era riservato a Elena, perché non aveva alcuna intenzione di lasciare che quel vecchio idiota, quel concentrato di psicosi e di perversione, salisse a bordo della nave.

Si era quasi scoraggiato, per l'assenza di Elena. Per la fuga aveva ancora bisogno di un'altra mente brillante, ma dovunque guardasse, vedeva solo mediocrità. Odiava l'idea di raccattare un sostituto all'ultimo momento, dopo anni di preparazione. Poteva fare a meno del pieno carico? Con razioni ridotte di un settimo, poteva sopravvivere durante la fuga?

Era tutto da vedere.

Se non altro, poteva contare sulla sicura assenza di Orlovsky. Compatì

un poco Louis Hausmann, perché era l'unico uomo idealmente adatto al compito che aveva stabilito per lui. Immaginò come Louis, il leale Louis, dovesse avere sofferto, dopo avere ricevuto la lettera di "Tessera". Nelle settimane seguenti alla consegna della missiva l'aveva osservato con interesse, chiedendosi quale lento processo fosse in atto nella sua mente, e aveva aspettato che agisse. Se Louis non gli avesse consegnato la lettera, allora avrebbe fatto in modo di scoprirla di persona, e le cose sarebbero state anche peggiori per il povero tenente.

Gli aveva fatto uno scherzo crudele, mischiando nella lettera realtà e fantasia, in modo che Louis non sarebbe mai stato sicuro della verità. Ma Louis aveva creduto alla bugia più grossa di tutte, ossia che la lettera fosse stata scritta da George Tessera.

George Tessera, ormai, non era in condizione di scrivere lettere. Giunto davanti alla stanza da pranzo di Orlovsky, bussò alla porta. Orlovsky era impegnato con un'altra delle false Elena. Sapeva che si sarebbe infuriato per l'interruzione, ma non se ne preoccupò. Era nauseato dalla condotta di

Orlovsky non per il danno fisico inflitto a quelle donne inermi, ma per l'offesa al ricordo di Elena. Lui almeno la ricordava com'era stata realmente. Poteva vederla in tutti gli stadi della sua fin troppo breve vita: bambina, adolescente, ragazza, adulta. Non avrebbe mai permesso che qualcosa corrompesse il suo ricordo di lei. Paulo, invece, si preoccupava ben poco della verità. Desiderava solo gratificazione personale, e non gli importava se l'oggetto del suo desiderio era un'illusione. La vita era sprecata per un miserabile come lui, pensò Slowslop. Se non ne avesse avuto bisogno per la propria ascesa, già da molto tempo avrebbe provveduto a eliminarlo.

Ma ormai Orlovsky era sacrificabile, l'Arca era finalmente pronta; e lui era felice di avere messo in moto le circostanze che avrebbero portato alla morte del vecchio.

Bussò alla porta e aprì, aspettandosi grida di costernazione da parte del suo capo.

Ma la tavola era sparecchiata e le candele si stavano consumando nei candelieri.

Era più tardi di quanto non avesse pensato. La seduta con Louis aveva richiesto parecchio tempo.

Andò nello studio, aspettandosi il solito quadro: aria irrespirabile per il fumo di sigaro, bicchieri da cognac sul tavolo accanto a una copia aperta del trattato sull'Unicorno. Ma quella notte la stanza era in perfetto ordine, come se Orlovsky e la falsa Elena non vi si fossero soffermati nemmeno un minuto.

La porta seguente dava nell'ufficio, e Slowslop ritenne improbabile che Orlovsky fosse lì, anche se forse aveva propinato all'estatica e annebbiata ragazza la storia di tutte le fotografie appese alla parete dietro la scrivania. La porta del bagno era socchiusa.

Nella suite di Orlovsky c'era un'altra porta. Slowslop era assai riluttante ad aprirla. Non aveva mai interrotto Orlovsky in camera da letto. Ma il tempo della discrezione era ormai passato.

Slowslop esitò un momento. Poi, senza bussare, aprì la porta ed entrò. Subito si ritrasse nell'udire ansimare nel buio, con un senso di ripugnanza al pensiero di intromettersi in faccende sessuali... seppure del tutto simboliche, nel caso di Orlovsky. Una delle due figure sul letto, quella che stava sopra l'altra, si accorse dell'intrusione e si girò a guardare. Slowslop sapeva di essere soltanto una sagoma nel riquadro di luce che entrava dall'ufficio, ma al di là dell'ombra da lui proiettata, vide una cosa del tutto inattesa.

— Elena! — esclamò. Slowslop non aveva mai provato niente di simile...

neppure nel momento, lontano nei secoli, in cui aveva capito per la prima volta che cosa significava essere stato abbandonato su quello sperduto pianeta e quali macchinazioni sarebbero occorse per riguadagnare la libertà. Era una situazione alla quale era del tutto impreparato. Elena non era morta, avrebbe viaggiato sull'Arca. Lui l'avrebbe tenuta per ultima. I suoi piani erano completi.

Lo capì mentre Elena, in preda al panico, scivolava via nel tentativo di sfuggirgli. Infatti nel letto, con i vestiti in disordine, gli occhi sbarrati, la bocca spalancata, giaceva lord Paulo Orlovsky. Elena stringeva ancora il cuscino con cui l'aveva soffocato.

Slowslop le si accostò prudentemente e tese la mano, con l'intenzione di rassicurarla. — Elena, calma... Sono io, Theodore.

— Lei! — disse Elena. Aveva un'aria strana, che Slowslop non sapeva come valutare.

— Va tutto bene — disse piano. — Si calmi. Posso facilmente risolvere il problema. Ora la proteggerò io.

— È morto — mormorò Elena.

— Ha fatto bene, Elena. Alla fine la sua follia avrebbe distrutto ogni cosa.

— No. La sua follia non ci avrebbe mai distrutti. Non completamente. Non come la cometa.

— Ah, lo sa. Ottimo. — Provò un grande desiderio di tenerla accanto a sé. Doveva andare subito all'Arca. Nel frattempo, calcolò come risolvere la situazione e trarre vantaggio dagli eventi.

Pensò di avere trovato un modo.

— Lei capisce quando sono necessarie segretezza e rapidità. Senza dubbio è stata addestrata anche in questo dalla Terza Forza, Elena. Ma farà

bene a ricordare che il movimento clandestino non esiste più... come non esiste più l'Impero. Ora ci siamo solo noi e dobbiamo ricavarne il meglio. Dobbiamo salvarci. Capisce?

— Comincio a capire — disse Elena, fissandolo in maniera più penetrante di quanto non avesse mai fatto chiunque altro. Slowslop sentì che lei aveva davvero capito, che aveva smascherato il suo travestimento e che, unica fra tutti gli esseri umani, aveva visto la sua vera natura. Pareva affascinata da ciò che vedeva. Slowslop non percepì orrore né ribrezzo, solo curiosità. Ma forse, si disse, era semplicemente un suo desiderio. Elena era davvero notevole.

— Per il momento rimanga qui — disse Slowslop. — Tornerò presto.

Sarà necessario farla uscire in segreto dall'albergo, ma prima devo sistemare alcune cose. Sarò felice di farlo per lei, Elena. È un onore, esserle utile. Elena si alzò, sicura di sé. — Grazie, Theodore.

Lo guardò sollevare dal letto Orlovski. Il vecchio pesava pochissimo. Slowslop tornò nell'ufficio, si chiuse alle spalle la porta della stanza da letto e portò Orlovsky nel bagno. Lo distese sulle piastrelle, con un'angolazione ben precisa, in modo che chi fosse entrato nell'ufficio scorgesse le gambe di traverso nel vano della porta.

La posizione corrispondeva esattamente a quella che Louis ricordava e l'avrebbe convinto del proprio ruolo nell'omicidio. Anche se il tentativo di assassinio era stato reso inutile, Louis poteva ancora prendersene la colpa. La confusione sulla faccenda dei tre giorni mancanti sarebbe stata senza dubbio attribuita alla recente seduta col Sensorama. E poi, chi se non un pazzo avrebbe avuto un motivo per assassinare l'Imperatore? Louis doveva essere ritenuto pazzo per definizione.

Mentre dava gli ultimi tocchi alla posizione di Orlovsky, udì qualcuno entrare.

Si raddrizzò e si girò: alcune guardie, nel vano della porta esterna, lo fissavano incredule. Era la squadra di eliminazione di Orlovsky. Una guardiana entrò nella stanza: pareva impaurita da Slowslop, ma ancora più dal cadavere. La lealtà era un concetto così fragile! Quando fu abbastanza vicino da vedere il viso del cadavere, l'uomo arretrò a passi malfermi.

— Assassino! — gridò. — Ha... ha ucciso l'Imperatore!

Slowslop alzò le mani per mostrare che erano vuote, ma il gesto fu scambiato per un segno di resa. Le guardie avevano già estratto le armi, come se aspettassero e si augurassero un simile momento. Slowslop vide chiaramente nei loro occhi quanto l'avessero temuto e odiato, come avessero sempre desiderato l'occasione per sfogare emozioni che capivano appena. Tuttavia l'istinto animale rimaneva. Slowslop era l'alieno, l'estraneo. Tutta la loro confusione e la loro cieca ostilità vennero a galla. Un attimo prima, Slowslop era il loro Comandante Supremo; adesso era il loro prigioniero.

Un uomo si mosse verso la porta della stanza da letto.

— Ho agito da solo! — esclamò Slowslop all'improvviso. Gli altri due lo guardarono come se fosse impazzito. Il terzo spinse la porta della stanza da letto ed entrò. Slowslop si irrigidì, aspettando che Elena venisse scoperta. Dopo un momento l'uomo uscì e scosse la testa.

— Solo un'altra ragazza morta — disse. — Evidentemente Orlovsky

aveva già finito con lei.

— Morta? Ma... ma non può essere morta. Lei... lei era...

— Cosa? Non dirmi che hai ammazzato anche lei?

Slowslop andò rapidamente in camera da letto. Le guardie furono troppo sorprese per fermarlo. Slowslop trovò l'interruttore e la stanza si illuminò. La ragazza giaceva bocconi sul letto, seminuda, in un groviglio di lenzuola. I vestiti erano gli stessi di Elena, ma i capelli erano ispidi, tagliati male; rossicci, non del rosso cenere di Elena.

Una guardia passò davanti a Slowslop, prese per la spalla la ragazza e la rigirò. Mentre lei ricadeva supina, Slowslop rimase a bocca aperta. In tutti i secoli della sua esistenza, non l'aveva mai vista prima. All'inizio usarono il solito metodo d'interrogatorio; ma Slowslop, pur sottoposto a tutti i sistemi più crudeli di tortura tisica, non diede loro la soddisfazione che attendevano.

Negò di essere implicato nell'assassinio e ne incolpò Louis Hausmann. Ma l'accusa era chiaramente assurda, Louis era a malapena cosciente, e sorvegliato in continuazione proprio per ordine di Slowslop. Al momento dell'assassinio, era ancora in stato comatoso. L'agente Kunz si divertì particolarmente a sbeffeggiare Slowslop per il suo debole tentativo di implicare Louis, che fin dall'inizio della Rivoluzione era stato il più leale ufficiale di Orlovsky.

Alla fine Slowslop si dichiarò colpevole del delitto, come volevano, e sostenne d'avere agito da solo. Era inutile dare la colpa a una donna morta da più di un anno.

Fu il suo ultimo gesto significativo: proteggere Elena Hausmann, dovunque fosse, qualsiasi cosa fosse. Liberarla da ogni sospetto, nel caso fosse sopravvissuta. Sentiva di doverglielo. Gli sarebbe mancata molto. Per se stesso, accettò il fatto che la sua sopravvivenza era impossibile. Alla fine, come si aspettava, lo portarono nella Stanza 306. Pur avendo fatto molto per promuovere e sviluppare le capacità del Sensorama, Slowslop aveva sempre evitato di porsi nel suo campo d'azione. I potenti raggi erano nuovi per la mente umana, e l'effetto era quindi imprevedibile. Ma Slowslop sapeva esattamente quale sarebbe stato su di sé l'effetto delle radiazioni concentrate dello xenium. L'aveva visto in precedenza, su altri della sua razza, nell'infinita guerra cosmica che aveva preceduto la sua prigionia sulla Terra.

Era una sostanza vendicativa, lo xenium. Slowslop l'aveva resa schiava. E come si conveniva a un elemento che era poco più che coscienza condensata, lo xenium aveva memoria molto lunga. Nei primi anni dell'Impero, un

piccolo sciame di meteoriti era caduto fra le montagne settentrionali. Slowslop si era insospettito. Le meteore erano troppo ben indirizzate, troppo localizzate, per non essere finite laggiù di proposito. Una tale pioggia di pietre avrebbe dovuto scatenare massicci sconvolgimenti climatici, simili a ciò che era accaduto dopo il bombardamento della Repubblica. Slowslop aveva ordinato un'indagine, e non si era sorpreso quando nella regione colpita dai meteoriti era stato trovato l'antico deposito. Un chiaro indizio, per chi si fosse preso la briga di guardare. A quel tempo Slowslop aveva sospettato che i meteoriti fossero soltanto avvisaglie di una forza più grande. Si era posto un solo obiettivo: impadronirsi del potere dello xenium per organizzare la propria fuga prima che la distruzione del pianeta divenisse certa.

Era stata una corsa molto dura. Slowslop aveva quasi vinto. Non senza orgoglio, si lasciò legare al sedile del Sensorama. Orgoglio per le tecnologie di cui aveva diretto lo sviluppo, in una società stagnante. Avesse avuto più tempo o un accesso più diretto al futuro, forse avrebbe realizzato imprese ineguagliabili. Creato imperi.

Non sopportava la vista delle guardie che armeggiavano col Sensorama. Avevano solo una pallida idea di ciò che facevano. Altro che cancellargli la mente o estrame altri segreti! Era come se tentassero un intervento chirurgico al cervello servendosi di arnesi da falegname. L'unico agente addestrato e abbastanza abile nell'uso del Sensorama era Louis Hausmann. Slowslop supplicò quasi di farlo intervenire.

Poi, come per caso, qualcuno azionò l'interruttore.

Le guardie arretrarono, mentre il campo di dispersione dei raggi di xenium si accendeva. Guardarono per un momento la macchina, stupide scimmie ipnotizzate dai colori e dal ritmico ronzio.

Poi, notando in Slowslop i primi cambiamenti, dedicarono a lui tutta l'attenzione.

I primi raggi furono atroce sofferenza. Slowslop chiuse gli occhi e spostò di lato la testa, ma una guardia lo costrinse a girarla, gli strappò gli occhiali dalle lenti affumicate e li schiacciò sotto il tacco. Slowslop non tentò

più di sottrarsi ai raggi. Piombò a capofitto nelle turbinanti sfaccettature della semisfera esterna di cristallo, verso l'incandescente nucleo di xenium. Lì ardevano fuochi di smeraldo, città di luce dorata, vasti imperi di rubino fuso e di ambra che lo attiravano ma non offrivano rifugio. Gli occhi di Slowslop cominciarono a risplendere. Nella stanza ci furono grida di sorpresa e di terrore. Un terrore giustificato: i presenti stavano per conoscere, per la prima

e l'ultima volta, il potere di Slowslop. Se avessero sopportato lo spettacolo, quei pochi privilegiati avrebbero visto Slowslop ridotto alla sua essenza, ai suoi elementi primari.

Le onde di xenium si intrecciarono e si increspararono, lanciarono reti di luce nelle profondità della mente di Slowslop. Le matasse di fuoco si ingarbugliarono con i suoi atomi, gli inflissero dolore e poi ritmicamente si disfecero.

Anche Slowslop si disfece.

Non udiva più le grida, ma percepiva gli uomini, percepiva la propria essenza bruciare attraverso di loro e incendiare le pareti della stanza. Era appena un alito caldo, a paragone dei fuochi che avrebbero distrutto la Terra, ma nessuno degli uomini sopravvisse. Il pavimento mandò fumo, il soffitto esplose in fiamme. Ardenti particelle di luce, simili a piccoli soli mobili, caddero a fontana da ciò che restava di lui. Il Sensorama ronzò e si scavò

la strada nelle profondità del suo nucleo: la voce dorata della luce divenne sempre più alta e trionfante.

Slowslop esplose in pura energia, ma nessuna parte di essa sfuggì. Le distinte sfere di radianza collassarono una sull'altra, e poi ci fu un'esplosione più vivida che parve offuscare le pareti. Quando infine cessò, dell'entità

conosciuta come Slowslop non rimaneva niente.

A parte un piccolo grumo di xenium, tiepido al tocco. Ma non c'era nessuno che potesse toccarlo.

Louis riprese conoscenza lentamente. Aveva l'impressione che gli avessero scavato la testa. Batté le palpebre, guardando il soffitto della sua stanza... un tempo appartenuta a Gondarev. Era disteso sul letto, ancora vestito, sopra le lenzuola spiegazzate. Ritrovò a poco a poco la memoria. Si sentiva bruciare gli occhi, vedeva macchie verdastre allargarsi sul soffitto e poi svanire. Ricordava la luce... frammenti di strane visioni... Aveva visto di nuovo il mondo in rovina nel raggio turbinante del Sensorama, ma aveva sofferto meno di quanto non avesse temuto. Slowslop, si disse, era stato più generoso del previsto: dopo una sola seduta, conservava ancora una parte della propria mente. Ma forse quello era solo un desiderio...

Si ritrovò in piedi davanti alla finestra, anche se non ricordava di essersi alzato dal letto e di avere attraversato la stanza, e guardò il suo viso riflesso nel vetro nero. Una faccia emerse dalla notte e venne verso di lui. Sulle prime Louis pensò che fosse di nuovo il bambino. Si girò e scoprì che Kunz era lì alle sue spalle e lo fissava, incerto.

— Louis ho una notizia terribile. Orlovsky è morto!

Non quadra, pensò Louis.

— Louis, mi senti?

— Morto? No...

— Sì, è incredibile. Ma Slowslop ha confessato! E questo è ancora più incredibile. Nessuno sa che cosa accadrà ora. Ma tu... tu stai bene?

Louis si guardò le mani, ricordando come aveva spezzato il collo a lord Orlovsky. Perché non avevano interrogato lui? Perché avevano sospettato Slowslop? E perché Slowslop avrebbe dovuto confessare l'assassinio?

— Resta qui, per il momento. Dopo quello che hai passato, cerca di conservare le forze. La situazione cambia rapidamente, ma ti farò sapere se avrai motivo di preoccuparti. Torno su a vedere cosa succede.

— Su?

— L'hanno messo nella Tre-zero-sei. Per interrogarlo. Alcuni dei nostri stanno un po' esagerando, credo. Ma non c'è più nessuno a fermarli.

— Dovrei dire una cosa.

— No, Louis. Riposa e aspettami. Tornerò presto.

Uscito Kunz, Louis si lasciò cadere sul letto. Doveva prendere una decisione. Avrebbe lasciato l'albergo e preso un treno per l'East End. Aveva bisogno di tempo per riflettere, lontano da lì. Ebbe un'improvvisa visione di se stesso in una tranquilla locanda, intento a sfogliare vecchi libri, in attesa di un'ispirazione. Intuì un piano, rozzo ed efficace, per assassinare Orlovsky.

Ma l'aveva già eseguito! Lui stesso aveva ucciso Orlovsky. Era già stato in quella locanda! Perché gli eventi del passato parevano visioni del futuro?

"Io l'ho ucciso" disse a se stesso. "L'ho ucciso... o lo ucciderò." Follia...

Aprì la porta e uscì nel corridoio. Il gemito del Sensorama attraversava il soffitto e le pareti, faceva risuonare l'intero edificio. Louis si diresse alle scale. Il gemito divenne più acuto. Allora cominciarono le urla. Louis scese di corsa le scale e si precipitò nelle profondità dell'albergo. Non aveva mai immaginato che degli uomini fossero capaci di emettere simili urla, e non aveva voglia di scoprire che cosa le avesse provocate. Le urla furono seguite da un'esplosione inspiegabilmente morbida. Louis si rannicchiò in posizione letale, con le mani sulla testa, contro un angolo della tromba delle scale. Sentì come se una mano calda premesse su di lui. Per un attimo fu inondato di ricordi dell'infanzia: la prima volta in cui aveva visto l'alto estraneo con gli occhiali dalle lenti affumicate, che aveva accompagnato suo padre a casa un pomeriggio, in presenza di lord Orlovsky. "Louis, questo è il signor

Slowslop. Theo, ti presento mio figlio." Il giovane Louis era passato dalla paura all'ammirazione, aveva chiesto a sua madre vestiti lucidi come quelli che indossava il signor Theodore. Mentre riviveva quei ricordi, fu sicuro che Slowslop incombesse su di lui e gli toccasse la testa come per benedirlo.

Alzò gli occhi. Non era Slowslop. Era il bambino.

Il bambino ritrasse la mano dalla testa di Louis e si fuse con una porta d'argento annerito. Louis si alzò e spalancò la porta. Il bambino aspettava nel corridoio, davanti alla stanza di Slowslop. Non cambiò espressione, ma Louis capì di doverlo seguire.

La porta era chiusa a chiave. Louis si preparò ad abbatterla, ma udì uno scatto dall'interno. Provò di nuovo a girare la maniglia e la porta si aprì

senza difficoltà.

Louis era già stato nell'anticamera di Slowslop in molte occasioni, ma non era mai entrato nella stanza interna, la cui porta era spalancata. Entrò, esitando. La stanza era quasi spoglia, ammobiliata alla buona, in uno stile che non rivelava niente della personalità di Slowslop. Il bambino aspettava in un angolo. Teneva d'occhio Louis, senza espressione come al solito.

— Allora? — disse Louis. — Cosa vuoi da me?

Il bambino alzò il braccio e indicò l'armadio.

Louis si domandò se avrebbe osato aprirlo. L'albergo era silenzioso, perfino lo sferragliare degli ascensori era cessato. Non c'era mai stata una pace simile. Nell'armadio erano appesi diversi abiti lucidi di Slowslop. Sotto di essi c'erano due valigette argentee di lega di xenium. Louis le posò sul letto. Una conteneva lo scanner che Slowslop gli aveva affidato anni prima. A quella vista, Louis rabbrividì e passò alla seconda valigetta. All'interno, racchiuse in gommapiuma grigia antiurto, c'erano otto capsule sigillate. Sette contenevano cristalli di xenium puro. L'ottava era vuota. Louis indovinò che il bambino, malgrado la mancanza d'espressione, si aspettava ancora qualcosa. Scrutò le capsule e scoprì che ciascuna aveva un'etichetta. Le etichette stesse erano un enigma.

La prima diceva DRAUN.

La seconda, TESSERA.

E poi, WALLACE, MACNAUGHTON, REICH, REIF. E... BAMBINO. Il bambino tese le mani verso Louis in un gesto di supplica, senza cambiare espressione. Louis armeggiò col coperchio per qualche istante, ma non sapeva come aprirlo. Alla fine gettò a terra la capsula e la fracassò col tacco. La capsula si frantumò, i fili si torsero, il grumo di xenium rotolò fuori. Il

bambino si inginocchiò davanti al grumo di xenium e allungò la mano. Sotto il suo tocco, lo xenium evaporò. Nello stesso tempo, il bambino parve solidificarsi. Quando il cristallo fu completamente dissolto, il bambino gli sorrise. Sorrise. Prese lo scanner, lo accese e lo mise in mano a Louis. Sul piccolo schermo comparve una griglia azzurra trasparente che assunse forma tridimensionale, un'intelaiatura di fili che raffigurava una sorta di aeroplano lungo e snello, con tozze ali.

L'Arca, pensò Louis. Quella era di sicuro l'Arca.

Non riuscì a esaminarla bene, perché l'Arca cominciò a rimpicciolire in lontananza. Intorno a essa comparve una griglia più ampia. Era una mappa, un labirinto di sentieri che Louis non riconobbe, finché non vide una grande struttura circolare da cui si estendeva una lunga strada ferrata. Allora Louis riconobbe il deposito di locomotive nella Zona Militare. Il labirinto rappresentava i tunnel della miniera.

Louis alzò gli occhi, chiedendosi se gli sarebbe stato permesso di fare domande, ma il bambino era scomparso.

Louis rimise le capsule negli alloggiamenti di gommapiuma e fece per chiudere la valigetta. Ricordò la capsula vuota; la estrasse e lesse l'etichetta. Con la sua precisa grafia, Slowslop aveva scritto: ELENA. **19**

"Elena..."

Abbagliata dall'accecante luce verdastra che proveniva dal Raggio, Elena lottò per svegliarsi. Si aggrappò disperatamente ai ricordi, ma ne conservava solo brandelli e provava una sensazione che l'avrebbe tormentata per tutta la vita.

— Elena, piccola mia, svegliati. Dobbiamo fare in fretta. Aveva gli occhi aperti, ma non vedeva ancora niente. Una confusione di immagini le turbinavano nella mente. Elena vide con grande chiarezza le proprie mani intorno alla gola di Paulo Orlovsky, come se i suoi desideri di vendetta si fossero realizzati in un sogno ipnotico. L'immagine del vecchio che lottava debolmente sotto di lei era netta e terribile; meno chiaro era il ricordo di ciò che lui aveva fatto, o tentato di fare a lei. Nel sogno, Orlovsky era avvizzito e fragile, perfino più orribile di come le era parso quel pomeriggio in cui Slowslop le aveva trasmesso la sua proposta di matrimonio. Che strano... Il resto del sogno aveva un sapore epico, come se fosse durato ore e ore, anche se lei aveva appena acceso il Raggio, nello scantinato dell'Accademia. Ricordò banali episodi della propria vita sotto un malefico regime, con tale chiarezza che avrebbe potuto seguirli per ogni istante. Ma già quel sogno

fuggiva via e la lasciava di nuovo con la disperazione e il panico che erano seguiti all'offerta di Orlovsky, la proposta di matrimonio avanzata tramite Slowslop.

— Elena, per favore.

Sentì una mano sul braccio. All'improvviso la vista le si schiarì.

— Professor Frost — mormorò Elena all'uomo dai capelli bianchi chino su di lei.

— Sì, cara. Sai come mi chiamo, anche se ancora non mi hai incontrato.

— La conosco — disse Elena, domandandosi dove l'avesse conosciuto. In un sogno? Sapeva che Frost era un vecchio collaboratore di George Tessera, tuttavia non l'aveva ancora incontrato.

Cercò di alzarsi dalla sedia, ma lui la costrinse con gentilezza a rimanere seduta. — No, non alzarti. Partirai di nuovo, rilanciata nel futuro. Voglio parlarti, adesso, prima che tutto abbia inizio. A questa distanza dal cataclisma, abbiamo a disposizione un po' più di tempo. Le onde d'urto sono molto meno compresse.

— Cosa...

— Questo è il luogo dove facciamo conoscenza, Elena. È anche il luogo dove ci diciamo addio.

Aveva messo il Raggio a basso regime; la sfera di lenti continuò a roteare, ma senza la stessa intensità. Elena riusciva quasi a guardarla senza sentirsi rivoltare la mente.

— Una cometa si avvicina. Per ora l'evento è di parecchi anni nel tuo futuro, ma fra qualche istante ti troverai quasi al punto del suo arrivo. Se vuoi salvarti, devi agire rapidamente. Abbiamo inviato una nave a salvare quelli che possiamo. Purtroppo altre forze, i nostri antichi nemici, hanno fatto del loro meglio per rendere oscuro il messaggio e confonderti. Ma un faro, in quella che tu conosci come la Repubblica, sta inviando un segnale nello spazio. Ti incontreremo alla torre, se sarà ancora in piedi. Elena cercò di parlare, ma Frost le mise un dito sulle labbra.

— Non fare domande, adesso. Capirai, quando balzerai indietro. I ricordi sono parte del tempo che li fa nascere e ti sarebbe impossibile trovarvi senso compiuto, ora. Ma saprai cosa fare, quando tornerai. Elena cercò di ubbidirgli, di stare tranquilla e ascoltare, anche se non riusciva a capire perché si fidasse di lui.

— Molto al di là del margine visibile del sistema solare c'è un'altra stella

— disse Frost. — Una gemella oscura del sole. Non ha pianeti suoi, non

ha una Terra, ma di tanto in tanto passa nelle vicinanze di una nube di corpi celesti molto più piccoli, abitati, e ne scaglia alcuni contro il sole in forma di comete. Questa particolare cometa è anche una nave e un mondo e un'intelligenza di per sé. Il suo arrivo significa totale distruzione, ma la cometa si considera in missione di salvataggio. Solo distruggendo il tuo mondo può liberare altri della sua razza qui imprigionati. L'energia generata dalla collisione e l'arrivo di una massa concentrata di coscienza elementare darà una possibilità di fuga a quelle forme prigioniere.

— Perché mi dice tutto questo? Perché proprio a me?

— Perché nessun altro può sentirmi. George Tessera mi ritiene solo una vaga idea che prese forma nel passato. Crede d'avermi inventato lui. Ora, ricordati la nave. Vai alla torre. Non ci sarà molto tempo. Si allontanò e andò al quadro di comando del Raggio.

Elena cercò di seguirlo con lo sguardo, ma la sfera ruotò più velocemente e lei non poté più staccarne gli occhi. — Non... Elena volteggiò nelle tenebre al di là delle quali il cielo era pieno di fuoco. Ci fu un rombo, seguito dal silenzio. Elena giacque nella polvere: schegge di roccia le ferivano le guance, le mani, le ginocchia. Si alzò lentamente, irrigidita e sconvolta, si spolverò e si tolse dalla carne frammenti di pietra.

Il cielo era un ribollire di fumo scuro. Dall'alto giunse un oggetto ardente, una linea di fuoco che tagliò la fuliggine e svanì da qualche parte oltre l'orizzonte. Elena sentì il sordo fragore dell'impatto, un missile che colpiva il terreno, e poi la vibrazione sotto i piedi. Un nero fiore di polvere sbocciò al limitare del mondo.

Intorno a lei il terreno era spoglio, come se l'avessero raschiato. Niente alberi né erbacce, solo pietre e cenere. Elena si chinò a esaminare il punto dove si era svegliata, e tra i residui polverizzati delle pepite metalliche lucenti. Ne raccolse una e la studiò nella fioca luce disponibile: le ricordò un esemplare visto da bambina al museo. Un frammento di meteorite. All'improvviso ricordò tutto.

L'esplosione, il detonatore allo xenium. La morte di Orlovsky per mano sua. Uno spaventoso sogno privo di tempo, nel quale lei faceva la spola nel buio a velocità tremenda, poi rallentava e si svegliava e si guardava intorno in strani luoghi del mondo, solo per essere scagliata di nuovo nel vuoto. In quale luogo e in quale tempo si trovava adesso?

Nel buio non vedeva stelle con cui orizzontarsi, ma non era nemmeno sicura che fosse notte. Non aveva altre possibilità, perciò cominciò a

camminare.

Evidentemente si trovava in una vasta depressione, una enorme conca o cratere, perché ebbe la sensazione di salire. Dopo ore o forse giorni (il suo senso del tempo era, nel migliore dei casi, inattendibile) raggiunse il bordo del cratere. Mentre saliva, scorse dei picchi montani, lontano alla sua destra. Le montagne divennero sempre più alte. Quando fu sul bordo della conca, credette di riconoscere la catena settentrionale. La Zona Militare. Seguendo il bordo del cratere, a un certo punto incontrò il troncone di una linea ferroviaria che si allontanava verso le montagne. Da quanto tempo il Nova Express aveva smesso di funzionare? Per quanto tempo lei era stata via? L'Impero esisteva ancora?

Non voleva andare verso il West End. Horselover Frost le aveva detto di raggiungere la Repubblica. La torre a cui aveva accennato poteva essere solo la smisurata Torre di Controllo di Onegin. Elena seguì i binari verso le montagne. La Repubblica si trovava da quella parte. Frammenti di ricordi e di visioni venivano a galla e poi svanivano. A volte non riusciva a dipanarne i fili. Era come se, in quel lontanissimo giorno della sua giovinezza, prima della Rivoluzione, si fosse seduta davanti al Raggio e l'avesse acceso, e poi, al risveglio, si fosse trovata tra le ceneri fuse di una grande esplosione. Ogni cosa, nell'intervallo, poteva essere stata illusione, delirio, effetto del Raggio. Forse proprio in quel momento si trovava nello scantinato dell'Accademia, seduta a occhi sbarrati, incapace di svegliarsi, incapace di spegnere il Raggio. Da un momento all'altro George Tessera, o il misterioso Horselover Frost sarebbe potuto entrare trovandola in preda a uno stato di trance, con la mente distrutta per sempre. Per quanto a lei sembrasse reale, tutta quell'esperienza poteva essere solo un lucido sogno. Come in un sogno, allora, non si sorprese affatto di udire il rombo di un motore lungo i binari. Si fermò, in equilibrio su un binario, e si guardò alle spalle: vide i fari emergere dalle tenebre, seguiti da una lunga automobile che forse un tempo era stata argentea, ma adesso era sporca e annerita. Dal cofano pendeva tristemente la bandierina rossa dell'Impero. Mentre l'automobile si fermava, Elena riuscì appena a distinguere dietro il parabrezza pieno di schizzi i lineamenti della persona al volante. Si avvicinò, aprì la portiera dalla parte del passeggero e salì in macchina.

— Ciao, Louis.

Lui la fisso a bocca aperta. — Sei realmente tu, stavolta?

— Realmente io.

Mentre la macchina riprendeva la marcia costeggiando i binari, Louis parve incerto su cosa dire. A poco a poco trovò le parole.

— Non sapevo dov'eri andata, dall'albergo. Ho continuato a vagare qua e là, per la maggior parte del tempo. Poi all'improvviso ho sentito che era il momento di andare avanti. Sapevo già dove andare, ma inconsciamente mi opponevo. E ora qualcosa ci ha fatti incontrare.

— La Terza Forza — disse Elena.

— No, il movimento clandestino è distrutto. Non è rimasto più niente contro cui combattere.

— Mi riferivo alla vera Terza Forza. Quella che tutt'e due abbiamo servito senza saperlo. Louis non rispose. Continuava a guardare verso il cielo. Di tanto in tanto una lunga scia luminosa avvampava sopra la nebbia, illuminando smisurati panorami turbinanti di fumo e di caos. — Sta arrivando, vero?

— Penso di sì.

— Speriamo di fare in tempo. A quanto pare, pensano che possiamo farcela.

— Pensano?

Louis diede un'occhiata al sedile fra loro. C'era una valigetta come quella in cui Elena aveva trasportato il detonatore.

Louis guardò di sottecchi Elena e le sorrise. — A volte mi parlano — disse.

I binari del Nova Express erano bloccati da una frana rocciosa, ma il cancello principale del complesso minerario era spalancato. I bunker erano stati evacuati. Non c'erano guardie né soldati né operai. Nessuno. Louis conosceva la zona dalle precedenti visite in compagnia di SIowslop, ma era turbato, come se cercasse qualcosa di particolare. Per ore vagarono nella struttura sotterranea, prima di trovare il deposito di locomotive e poi la sala comando che Elena aveva visitato con Thomas Reich. Attraversarono il centro di comando, scesero la scala sotto l'ampia piattaforma mobile, varcarono la porta metallica e si trovarono nel labirinto di tunnel. Ben presto Elena perdette l'orientamento, in mezzo ai passaggi pieni di diramazioni.

— L'avranno spostato — mormorò Louis a un certo punto, come tra sé.

— Oppure ho sbagliato una svolta. Non so più dove siamo. Si erano fermati all'intersezione di vari passaggi. I tunnel erano abbandonati e bui: l'unica luce proveniva dalle lanterne da minatore che portavano loro. Louis illuminò una diramazione, e un paio d'occhi brillò in lontananza. Elena

sussultò, accorgendosi che il bambino era lì, in attesa, a osservarli. Si trovavano nel cuore della miniera, dove la roccia aveva una sfumatura verdastra che rivelava quanto fosse ricca di xenium. Se chiudeva gli occhi, Elena poteva percepire quella sostanza: osservava loro, proprio come il bambino.

Louis si era fermato; ma appena il bambino si girò e scomparve, prese Elena per il braccio e insieme si misero a correre.

Si inoltrarono nella miniera. Elena ebbe la sensazione di precipitare di nuovo nello spazio. Ricordava qualcosa del viaggio... la voce della cometa, la sensazione che si avvicinasse inesorabilmente, una vaga conoscenza del suo scopo, qualcosa che non avrebbe potuto esprimere appieno con le parole. Il senso d'attesa era universale: la Terra intera taceva, aspettando la propria tragica sorte.

All'improvviso, più avanti, le pareti iniziarono a luccicare. Al passaggio del bambino, ardenti sfere di fuoco scaturirono dalla roccia nella sua scia e si raggrupparono nel tunnel. Louis si ritrasse, Elena percepì la sua paura, ma non la capì. Non era affatto spaventata da quelle sfere. Stavolta fu lei a prendere per il braccio Louis e a trattenerlo.

Le sfere di luce svanirono attraverso il soffitto del tunnel, finché la via non fu di nuovo sgombra. Solo allora Louis seguì Elena. Procedettero in fretta e ben presto scorsero di nuovo il bambino.

Il bambino si arrampicò sulla parete e si infilò in una piccola fessura. Quando giunsero in quel punto, videro solo i suoi occhi verdeoro che guardavano dalla roccia verso Elena. Pensò alla prima volta in cui aveva visto il bambino. Quello attuale era il loro ultimo incontro o il primo?

Viaggiava anche lui nel tempo, come Horselover Frost?

Gli occhi si spostarono su Louis, poi diedero un'occhiata decisa di lato, indicando la via da seguire.

— Andiamo — disse Louis, di nuovo fiducioso.

Si inoltrarono sempre più, ma senza incontrare altre diramazioni a confonderli. Scorsero infine un luccichio: una macchina enorme riempiva il tunnel. Poco più in là, il pozzo della miniera pareva terminare contro la solida roccia. A giudicare dagli enormi trapani montati sulla parte anteriore, la macchina era l'escavatrice di Thomas Reich, costruita per aprirsi la strada fino al cuore del meteorite. Elena non vide nessun minatore. Louis si arrampicò sull'escavatrice. Elena gli lanciò la valigetta argentea e lo imitò. Louis aprì il portello sul tetto dell'escavatrice e si calò all'interno. Elena lo

seguì, chiuse il portello e scese la scaletta metallica che portava nella cabina. L'interno era rivestito di lega di xenium e luccicava delle luci del pannello di comando. C'era un solo sedile al posto di guida. Elena si tenne aggrappata a una delle nervature metalliche della cabina. Louis, seduto al pannello di comando, esaminò interruttori e leve, incerto sul loro uso. Al centro del pannello c'era un coperchio circolare che, aperto, rivelò una cavità cilindrica vuota. Louis aprì la valigetta e ne tolse una capsula con un cristallo di xenium debolmente luminoso.

— Ho sognato questo luogo — disse. — Oppure loro me ne hanno parlato. Inserì la capsula nell'apposito alloggiamento, e subito il cristallo divenne più vivido. L'escavatrice cominciò a vibrare e a ronzare con ritmo ipnotico. Elena rischiò di cadere, mentre la macchina scivolava avanti, e gli enormi trapani giravano l'uno intorno all'altro come immense ruote dentate e affondavano nella roccia. Il piccolo visore sopra il pannello degli strumenti si coprì di detriti, e fu impossibile giudicare i progressi della macchina. Elena ebbe l'impressione che ia perforazione procedesse rapida, ma le pareva incredibile che si potesse tagliare la roccia a simile velocità. L'escavatrice incontrò una cavità. I trapani si spensero. Parecchi commutatori rientrarono nel pannello e altri comandi emersero al loro posto. Si accese un monitor. L'escavatrice si mosse in retromarcia e lasciò cadere il complesso dei trapani. Elena udì il ronzio di servomeccanismi nascosti.

— Mio Dio! — mormorò Louis. — Cos'è questo posto?

Elena si accostò a lui e guardò il monitor: avevano davanti una vasta caverna che forse era nata come cavità naturale, ma che mostrava chiari segni di interventi artificiali. Un pavimento si estendeva fin dove era possibile vedere, sotto vivide lampadine allo xenium. Qua e là c'erano scheletri di macchinari, in rovina o ancora incompleti. L'escavatrice si sollevò da terra e cominciò a scivolare sulla pavimentazione, come se sapesse meglio di loro dove andare. Pezzi di velivoli titanici scomparvero ai margini dello schermo. C'erano oggetti simili a scheletri di mammuth metallici e massicce statue dall'aria vagamente umana, che ricordarono a Elena la gigantesca statua di Orlovsky in piazza West End. Mentre acquistavano velocità, Elena fu sicura che nelle ombre di quella smisurata caverna c'erano scheletri umani.

Vide poi una parete molto più avanti, forse la fine della caverna: una superficie convessa, simile a una montagna nel sottosuolo. Riuscì a malapena a farsi un'idea delle dimensioni di quella struttura, mentre la macchina cominciava a risalirla. Le luci della caverna svanirono in basso, mentre i fari

della nave non mostravano altro che la massa ricurva dell'enorme struttura cilindrica. Alla fine il luccicante guscio svanì e i fari illuminarono il vuoto. Elena ebbe un'ultima visione di tralicci incurvati, ancora privi di rivestimento metallico. Anche quella struttura, qualsiasi cosa fosse, era incompiuta, abbandonata. Continuarono a salire nelle tenebre a velocità da capogiro. Elena, a testa china e occhi serrati, si tenne aggrappata alla spalliera del sedile. Poi sentì

di nuovo la luce sulle palpebre. Ancora fioca, ma più vivida di quella nella caverna.

Sfrecciarono sulla campagna. Il visore pareva sensibile alle più lievi variazioni termiche del paesaggio, e anche se il fumo intorbidiva l'aria Elena vedeva ogni contorno del terreno inaridito. Qua e là, puntini verde xenium pulsavano nella notte, incastonati nella terra come tizzoni ardenti. C'erano foreste abbattute e carbonizzate. Laghi che avevano abbandonato il loro antico letto per riversarsi in profondi crateri d'impatto. A giudicare dalla velocità, pensò Elena, ora sorvolavano la Repubblica. Era la prima volta, dall'infanzia, che attraversava la frontiera. Anche se avesse conosciuto a tondo il territorio, ormai non sarebbe stata in grado di riconoscere un solo punto di riferimento, tanto la regione era sconvolta. Ma all'orizzonte apparve un segno ben noto, familiare a ogni cittadino dell'Impero, una cittadella da incubo, color del metallo. La nave divenne silenziosa e scivolò a incredibile velocità verso la guglia della torre, che sopraggiungeva rapidamente; di sicuro si sarebbero schiantali su di essa. Elena vide di sfuggita grossi specchi rotanti e una enorme semisfera di cristallo sfaccettato che emetteva verso l'alto, tra il fumo, ritmici impulsi della familiare luce verde e oro. Conosceva bene la torre, grazie alla propaganda dell'Impero, ma non aveva mai visto il congegno che ruotava sulla cima. Le parve una versione molto più grande dell'apparecchiatura vista nell'Hotel West End, un gigantesco parente del Raggio.

E si domandò a chi, nelle profondità dello spazio, fosse diretto quel raggio. La nave rallentò e atterrò dentro la Torre di Comando. Elena se ne rese conto solo quando Louis si alzò dal sedile e posò la mano sulla capsula di xenium che aveva inserito nel pannello di controllo.

— Grazie, Thomas — disse Louis tra sé. Indicò a Elena di aprire il portello. Fuori, un vento gelido, carico di nevischio, spazzava la piattaforma di atterraggio. Elena notò che si trovavano troppo vicini al bordo. Un raggio vagante, riflesso dagli specchi sovrastanti, trapassò le tenebre e rimbalzò

sulla superficie del lago sottostante. L'acqua era nera e piena di cenere raggrumata.

Elena vide in alto una piccola rampa che girava intorno alla cupola luminosa, una passerella che conduceva sotto gli specchi. Su quella rampa c'era un uomo che li guardava. Se ne stava seduto a fissarli, con le gambe penzoloni dal bordo, appoggiato alla ringhiera. Louis chiamò, ma l'uomo non si mosse.

Mentre si avviavano al centro della torre, Elena si girò a guardare il loro mezzo di trasporto. L'escavatrice aveva cambiato aspetto, era diventata un elegante velivolo, che si alzò dalla piattaforma e scomparve nelle tenebre. Elena si sentì bruciare gli occhi dalla cenere portata dal vento. Nel cuore della torre, una porta si apriva in uno stretto passaggio che curvava a destra e a sinistra. Di fronte c'era la porta di un ascensore. Salirono in silenzio. Louis aveva i brividi. Elena si accorse che, da quando si era svegliata nel cratere, non aveva fatto caso al disagio fisico. Si sentiva strana in generale, ma si stupì di non provare fastidio per il vento gelido. Uscirono sull'alta rampa circolare. Fra loro e la cupola rotante non c'era nulla. Gli specchi giravano e la luce di xenium tesseva il proprio messaggio per i cieli. Appena misero piede sulla rampa, tuttavia, la cupola iniziò a oscurarsi e la luce smise di danzare. Una immensa piattaforma modulare si aprì, scivolò sulla cupola e nascose il cielo. Elena l'aveva già vista in fotografie della torre: una piattaforma d'atterraggio di dimensioni tali da rendere insignificanti quelle dei ponti inferiori. Si domandò se Onegin, quando l'aveva fatta costruire, fosse a conoscenza dello scopo finale della torre. O l'aveva sognato? Onegin non possedeva aeroplani o dirigibili tanto grandi da richiedere un simile ponte. Forse aveva seguito i dettami di un sogno. Evidentemente, per un certo tempo era stato in possesso di una quantità di minerale grezzo, e forse lo xenium gli aveva parlato.

L'uomo sulla rampa non si girò al loro avvicinarsi. Rimase accasciato contro la ringhiera, con le mani in grembo. Elena fu sicura che fosse morto. Louis lo toccò, poi lo distese sulla passerella. L'uomo aveva il viso rinsecchito, le sopracciglia coperte di brina, gli occhi sbarrati, fissi al cielo.

— Onegin — mormorò Louis.

In quel momento Elena sentì l'ombra scendere su di lei. Era qualcosa che giungeva dalla notte. Senza una parola, Elena e Louis si diressero a una serie di gradini metallici che seguiva la curvatura della rampa e portava alla piattaforma superiore. La ringhiera era gelata; un vento furioso passava tra le

sbarre, rischiando di farli precipitare nel vuoto. Quando arrivarono sulla piattaforma fu ancora peggio, perché lì non c'erano appigli, né ringhiera. Niente, tranne la nave che giungeva dall'alto, silenziosa e smisurata come un pianeta.

Eiena ne vide solo una piccola parte, ma riconobbe lo stesso materiale della torre di Onegin. E, come la titanica struttura vista nel cuore delle montagne, anche la nave pareva incompleta. Travi e tondini metallici sporgevano da ogni parte, ma sembravano avere una simmetria, uno scopo. Luccicavano e vibravano come antenne di trasmettitori. L'interno della nave era illuminato. Mentre il veicolo spaziale continuava la discesa, Louis mise il braccio intorno a Elena. Una grossa barra sporgente toccò con leggerezza la piattaforma d'atterraggio a meno di dieci metri da loro, e sulla sua punta comparve un portello buio.

Louis, stringendo la valigetta, spinse avanti Elena. Varcando l'apertura, Elena non provò alcun timore. Aveva già viaggiato più lontano di quanto quella nave potesse mai fare.

All'improvviso si trovò circondata da vecchi amici. C'erano George Tessera e Wilhelm Draun, Constantine Wallace e John MacNaughton, Charles Reif. Elena cercò Horselover Frost, ma non lo trovò: lui andava nell'altra direzione, le loro strade non si sarebbero mai più incrociate. Gli altri scienziati parevano tanto ansiosi quanto lei. Il portello si chiuse su un mondo di cenere, ma non si guardarono indietro. Un altro portello si aprì, di fronte a loro, e dovettero pensare a prevedere ciò che li aspettava. Quel senso di anticipazione convinse Elena che non si trattava più di un sogno. Non era un'illusione ordita nei laboratori di Slowslop. Le illusioni avevano dei limiti, alla fine rivelavano i loro creatori. Ma la realtà non sarebbe mai stata completamente conosciuta. Il senso di continua scoperta era tutto ciò che lei chiedeva davvero all'esistenza, l'unica prova di cui aveva bisogno.

"Ho visto il futuro", pensò varcando il portello.

"Ma questo non l'ho mai visto."

20

Diaghilev si svegliò a poco a poco, si sgranchì, si massaggiò le giunture e aspettò con terrore il ritorno della sensibilità negli arti intorpiditi. Quando finalmente sentì che le fitte avevano smesso di tormentargli la carne e poté respirare senza ansiti, aprì gli occhi e cercò d'istinto l'orologio della stazione.

Le dodici. Mezzanotte, di sicuro, perché non c'era traccia del sole. Aveva l'impressione di avere dormito ben più di una sola ora, ma era impossibile che

nelle stazioni della linea Grand Central gli orologi non fossero precisi.

Si alzò, tese cautamente le gambe gonfie e zoppicò per qualche passo verso l'uscita. Vide che gli alberi erano spogli e fu colpito da quella stranezza: avrebbe giurato che un'ora prima fossero coperti di fogliame autunnale. Tuttavia sul marciapiede fuligginoso non c'era traccia di foglie secche. Pareva anche strano che il viale fosse così buio e trascurato. La stazione stessa era in rovina, una bestemmia inconcepibile nell'Impero di Orlovsky e di Slowslop. Non aveva notato niente di tutto questo, quando era risalito dalla banchina. Era stato così contento di sfuggire alla folle corsa del treno che quel pezzo di terreno solido gli era parso un paradiso. Ora, rinfrescato da un po' di sonno, aveva ritrovato le facoltà critiche. Sulla soglia della stazione esitò, incerto se uscire nelle vie di Suburbia o cercare un posto più comodo dentro la stazione. Prima di poter decidere, si accorse di una bizzarra luminosità nella notte e di un rombo sommesso. Mosse alcuni passi fuori della stazione e guardò in alto, sorpreso dalla densità delle tenebre. Per quanto fitte, non potevano però nascondere il crescente bagliore che giungeva dall'alto.

Capì allora che cosa vedeva. Il quadro prese consistenza e gli si impresse nella mente, era ciò che si era aspettato di vedere da... da quanto tempo?

Non aveva mai immaginato che sarebbe accaduto in quel modo, in un manto di bruma così fitta: la cometa riusciva appena a forare il sudario che ammantava la Terra.

Sentì il senso di trionfo di un profeta nel momento in cui il suo presagio si dimostra veritiero e la costernazione di un poeta per l'inadeguatezza delle parole necessarie a descrivere l'evento.

La cometa, penetrata nell'atmosfera, impiegò quindici secondi a colpire il pianeta. In quell'arco di tempo infinitamente prolungato, un'ultima ombra attraversò l'Impero da un capo all'altro: un'elegante ombra munita di ali, un angelo metallico che prometteva liberazione... ma troppo tardi. Mentre passava in volo, deboli grida si levarono dalla bocca delle poche anime ancora vive: "L'Arca! L'Arca! L'Arca!" Ogni sogno di insurrezione morì in quell'istante.

FINE